

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone
in stato di disagio e degli ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XVI - N. 36
MARZO 2021

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

varianti

All'interno
l'inserto
NewsNoFake
Progetto
finanziato
dalla Regione
Abruzzo

*Lucrezia Fornasier - Pordenone 2018
immagine dal film "Dove bisogna stare"*



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova, Viale
Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

In collaborazione con:
Csv - Mario D'Amicodatri

Consulenza grafica copertina:
Mattia D'Aloisio

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e col sostegno di Enti e Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H076011550000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**

Hanno scritto in questo numero

MARIAVITTORIA ALTIERI, imprenditore, studiosa di Oriente, America Latina, formazione umanista, ha tradotto in italiano *Quartine di gusto popolare* di Pessoa

MAURO ARMUZZI, ex detenuto, musicista

SUELA ARIFAJ, ex detenuta

CHRISTIAN BARDEGLINU, volontario Voci di dentro, ex detenuto

FRANCESCO BLASI, Giornalista professionista, ha insegnato Italiano in Inghilterra. Ama la Storia, in particolare quella militare e dell'aviazione

CARLO BNA, ex detenuto, musicista

EMMA CAPORICCI, ed detenuta

RENZO CAMPLONE, docente di Modellistica per l'abbigliamento

ANGELA CRITELLI, volontaria di Voci di dentro, laurea in sociologia e criminologia

FEDERICO D'ANGELO, infermiere, esperto in formazione e divulgazione scientifica

ILENIA DE ANGELIS, socia Voci di dentro, scienze e tecniche psicologiche

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista

NICOLETTA DEL CINQUE, volontaria di Voci di dentro, laurea in sociologia e criminologia

LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa

FEDERICA DI CREDICO, psicologa

JESSICA DI BIASE, volontaria di Voci di dentro

EDY DI MARZIO, socio di Voci di dentro e di Sulleregole, insegnante all'Itis Luigi di Savoia (Ch)

CLAUDIO DI MATTEO, ora detenuto CC Chieti

GIULIA DI ROCCO, ex detenuta

ANTONIETTA DI ROCCO, ex detenuta

ENNIO volontario di Voci di dentro, ex manager, ex detenuto

FABIO FERRANTE, direttivo di Voci di dentro, laureato in Scienze della Comunicazione e in Scienze Politiche, giornalista, comunicatore del rischio

FABIO GARDELLI, psicoterapeuta, responsabile Centro Clinico Abruzzo NEC

MARA GIAMMARINO, Socia di Voci di dentro, laurea in Sociologia e criminologia

CATERINA IANNIELLO, psicologa clinica e della salute

FEDERICA IEZZI, Psicoterapeuta Centro Clinico NEA, nel direttivo Sitcc Abruzzo e Airipa Abruzzo Molise

ANTONELLA LA MORGIA, socia di Voci di dentro e di Sulleregole, laureata in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione

GUGLIELMO RAPINO, volontario AMKA OdV

CLAUDIO SPINELLI (72) ora detenuto, CC Pescara, ex allenatore di cavalli

MIMMO STANO, ora detenuto CC Chieti

SEFORA SPINZO, socia di Voci di dentro, laureata in Psicologia, musicista

Sommario

In copertina: Lorena Fornasir in un fermo immagine (rielaborato) del docufilm "Dove Bisogna Stare" di Daniele Gaglianone e Stefano Collizzolli

Variante Cartabia

(pagg. 4-5)

Primo piano: le carceri dove si guarda alla persona

(da pag. 5 a pag. 11)

Carceri e robot (pagg. 12-13)

Salute e dogmi (pagg. 14-15)

Lo scorcio della vergogna e la morte di Attanasio

(pagg. 16-17)

On the road contro il Covid

(pag. 20)

La visione della piccola Italia (pag. 21)

Infodemia, la variante che attacca media e social

(pagg. 22-23)

Covid in carceri (pagg. 24-25)

Io mamma con figlio autistico (pagg. 26-27)

Intervista all'istruttore cinofilo (pagg. 28-29)

Reportage dal Congo (pagg. 30-31)

Diktat cinese alla Turchia (pag. 32)

La casa lavoro (pag. 35)

Suicidio in cella (pag. 32)

Lettere dal nulla del 41 bis (pagg. 38-39)

In cerca di un futuro dopo il carcere (pagg. 40-41)

Il vaccino dell'indifferenza (pag. 42-43)

Focus 8 marzo (pagg. 44-47)

Speciale Giornata della Memoria

(da pag. 48 a pag. 53)

Dal carcere a Sanremo Rock (pag. 54)

Letture: l'ergastolano e il suo giudice (pag. 55)

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 2 marzo 2021

Il nostro Voci di dentro si apre in copertina con un'immagine di Lorena Fornasier mentre supera alcune transenne ed entra in una vecchia area industriale vuota da anni e che tutti chiamano "jungle". È uno dei luoghi, alla periferia di Pordenone, in cui trovano riparo pakistani, afgani e bengalesi che non riescono ad entrare nei percorsi di accoglienza istituzionali. Lorena Fornasier e il suo compagno Gian Andrea Franchi portano medicine e conforto (e per questo sono stati indagati e la loro abitazione a Trieste è stata perquisita). La foto è tratta da un fermo immagine del film di Gaglianone e Collizzolli dal titolo "Dove bisogna stare". L'abbiamo scelta perché rappresenta una "variante" a questi tempi bui. La giusta risposta, l'aiuto concreto a chi preme alle porte dell'Europa in fuga dalle guerre. *Variante* come cambiamento contro spinte xenofobe e razziste e contro l'indifferenza.

Varianti è anche il titolo di questo numero di Voci di dentro. Un numero nel quale in primo piano affrontiamo il tema del carcere esaminando come in altri paesi, in Europa e fuori dall'Europa, si cerchi di affrontare il tema della pena e della risocializzazione tenendo ben presente che prima del reato c'è la persona e che a questa si deve guardare innanzitutto e prima di tutto: sguardo empatico e partecipato che permette di capire che il carcere non funziona, che il paradigma retributivo aggiunge male al male, che i problemi sono sociali e non penali. Problemi sociali che sono in continuo aumento a causa di questo sistema di produzione, lo stesso che ha portato alla diffusione di virus e batteri che ci stanno cambiando la vita. A un anno dalla scoperta del primo caso a Codogno abbiamo già dimenticato l'origine del Covid 19: riscaldamento globale, deforestazioni, allevamenti intensivi, sfruttamento del suolo a vantaggio dei paesi ricchi e sulla pelle del Terzo mondo, tema quest'ultimo affrontato in questo numero da Guglielmo Rapino, volontario Amka in Congo.

Tutto "dimenticato" e tutto "risolto" con vaccini e interdizioni, imperativi sanitari e dogmi ideologici. Perché tutto resti come prima: dominio della finanza, disinformazione, confini, limiti, prigionie, industrie di auto, armi, missili, acciaio. E peggio di prima: inquinamento, disgregazione sociale e della Memoria (ne parliamo in uno speciale sulla Shoah con interviste a Corradini e al professor Palmerio)... scuole chiuse e molto *a distanza*. Tra retorica, squilli di tromba e nel disinteresse più totale della salute delle persone. Disinteresse nei riguardi di adulti e di anziani per i quali mancano posti negli ospedali per via dei tagli imposti dalla politica del fatturato aziendale. Disinteresse per le donne (vedi nelle pagine interne lo speciale 8 marzo con una serie di articoli di detenute ed ex detenute) e per i giovani ai quali si continua a negare il futuro, per un presente fatto di centri commerciali e lotterrie.

Mentre la politica, commissariata da tempo, gestita da manager, banchieri e militari, non riesce a far fronte al più elementare dei suoi doveri: assicurare la vita, oltre che la dignità, alle persone prese e ristrette in quei luoghi che sono le carceri del nostro paese.... "luoghi che fanno solo da recinto delle bestie umane che non meritano niente, manco un cesso integro e un pavimento pulito" come scrive Elisa Mauri nel suo bellissimo libro "Perché il carcere?". Da alcuni giorni alla Giustizia c'è Marta Cartabia, autrice di un saggio vietato in un carcere italiano e nel quale ricorda che chi sbaglia può sempre correggersi. La premessa ci fa ben sperare, come scrive la nostra La Morgia. Su prescrizione, durata dei processi, stato di diritto, questione carceri, il tempo dirà se dalle parole si passerà ai fatti. Tempo a termine però, perché questa è una *variante* che non può più aspettare.

Francesco Lo Piccolo

La variante Cartabia

Una vera riforma nell'ottica della Costituzione

di ANTONELLA LA MORGIA

Un ordine del giorno firmato e concordato con le forze di maggioranza, un impegno a fare (seppure non vincolante): il Lodo Cartabia, nuovo Ministro della Giustizia, è stato condiviso a pochi giorni dalla fiducia. Le parole “suonano” (suonano o sono?) come un coraggioso atto politico, un monito che impegna il Governo “ad adottare le necessarie iniziative di modifica normativa e le opportune misure organizzative volte a migliorare l’efficacia e l’efficienza della giustizia penale, in modo da assicurare la capacità dello Stato di accertare fatti e responsabilità penali in tempi ragionevoli (art. 111 Cost.), assicurando al procedimento penale una durata media in linea con quella europea, nel pieno rispetto della Costituzione, dei principi del giusto processo, dei diritti fondamentali della persona e della funzione rieducativa della pena”. Sembra non tanto di più che un prudente messaggio (chi lo ha definito un prender tempo, un essere tutti d’accordo nel non fare nulla o fare poco, chi un lanciare la palla in tribuna), dal sicuro effetto mediatico, nel segno dell’unità che si vuole mostrare ritrovata. Altro sarebbe, se invece volesse costituire “una svolta”, una variante sul tema conflittuale e divisivo della prescrizione, per riportarlo a quello più generale della giustizia. Il tema è e resta una mina pronta a far esplodere in ogni momento il punto d’incontro, se questo non è abilmente mantenuto. Abile ci auguriamo che Marta Cartabia possa essere a mantenerlo, e non le mancherebbero capacità, preparazione, quell’attenzione a una giustizia “dal volto umano” da altri messa da parte.

Per molti c’è da illudersi.

Noi ci auguriamo che il vero cambio di rotta ci sia: che sia un segnale, un primo passo, per una riforma sistematica della materia penale, com’è necessario e auspicato da giuristi, avvocati, giudici. È un approccio che richiede un’ottica ampia, organica ai reati, alle pene, alle procedure di rito nel solco del principio di obbligatorietà dell’azione penale, e del pieno rispetto delle ga-



Marta Cartabia, ministro della Giustizia

ranzie. Molto di più, insomma, di semplici correttivi o ritocchi della legge che ha sospeso la prescrizione.

È vero, il lodo Cartabia non chiarisce quanto ampio sia il perimetro dello spazio di riforma: se “tutto è sul tavolo di tutti” o se si finirà solo col rimediare ad alcune conseguenze della legge Bonafede. La prescrizione è stata piegata a un uso strumentale e ideologico, allo slogan “prescrizione uguale passaporto per l’impunità”, o “colpevole in libertà”: e allora, fiato alle trombe!

È una lettura che ha incontrato il facile consenso di pancia, ma è frutto di una comprensione incompleta e distorta della sua ratio: la permanenza o venir meno dell’interesse attuale che la giustizia ha e conserva a perseguire un reato e ad applicare sanzioni adeguate, a distanza di un considerevole lasso di tempo dal fatto commesso. Principi delicati e questioni complesse, poco adatti ad essere co-

municati sui social.

La prescrizione, si è detto, è causa di giudizi lunghi, di appelli dilatori. Ma l'eccessiva durata dei processi non dipende solo da questa, anzi la sua sospensione ne amplifica la lunghezza, con il rischio di avere imputati esposti a processi abnormi, senza tempi certi.

Si dimentica che l'eccessiva durata è conseguenza del carico di lavoro nelle sedi. Il cattivo funzionamento produce nei cittadini la perdita di credibilità della giurisdizione. Trova poco spazio un serio dibattito (e di pari passo l'assunzione di responsabilità politica) sull'insufficienza delle risorse strumentali e di organici: giudici, personale amministrativo, polizia giudiziaria.

Una vera azione riformatrice nell'ottica della Costituzione (il carcere così com'è non rieduca) è una sfida che tocca tanto le istituzioni quanto il singolo cittadino, nel segno della democrazia e dello stato di diritto. C'è già chi fa di questa sfida nella società civile una bandiera.

Il tempo dirà se la Ministra Cartabia questa bandiera saprà tenerla alta.

Prescrizione, durata dei processi, stato di diritto, questione carceri: il tempo dirà se dalle parole si passerà ai fatti

Nelle carceri norvegesi dove i detenuti sono ancora persone

Riabilitare e dare prospettive; reinserire nella società chi ha sbagliato e non sbaglierà più. O almeno cercare di farlo. Sono questi i principi su cui si fonda il sistema penale. In Italia e in molti Paesi d'Europa. Principi peraltro sanciti dalla nostra Costituzione e indicati in tantissimi documenti e raccomandazioni delle Commissioni europee. Principi che in Italia, è ben noto, non valgono. Noi italiani, infatti, noi che ci fregiamo di appartenere ad una moderna democrazia, siamo invece diventati così intolleranti, così poco rispettosi dell'umanità che ci circonda e così aggressivi da confinare nelle segrete più buie del nostro animo chiunque si trovi in difficoltà brandendo la spada del taglione in un continuo crescendo di un populismo arrogante ed ignorante.

Non è così nel nord Europa, non è così in quei paesi che noi ai tempi dell'Impero Romano chiamavamo "barbari" e che ora, al contrario, rappresentano una realtà ed un modello di convivenza civile assolutamente all'avanguardia i cui principi si fondano tutti nel rispetto sempre della persona e sono così naturalmente interpretati da tutti che lasciano basiti quanti cercano di portare avanti tesi di distinguo tra i nostri diversi modelli sociali.

Da queste considerazioni, allora, ecco il mio *reportage* dal Nord Europa, lì dove le prigioni chiudono per mancanza di carcerati e la fiducia viene ricambiata. Cominciamo dalla Norvegia. Con l'aiuto di articoli e documenti vari ho perciò scoperto che lì tante cose sono diverse rispetto a molti altri sistemi penali. Più importante di tutto è il fatto che la sentenza media di una carcerazione è davvero breve, circa 120 giorni. In cella poco tempo, dunque, per poi ricominciare nelle cosiddette prigioni "aperte" o a bassa sicurezza. In questo modo l'effetto distruttivo di una pena detentiva è ridotto ai minimi termini.

Andiamo a vedere le cose più da vicino, andiamo a nord-ovest di Oslo dove c'è il più grande carcere femminile. La sua sezione ad alta sicurezza può ospitare sino a 45 detenute. Immersa nel verde, la struttura vanta una bella biblioteca e tra le sue mura si organizzano concerti, partite di tombola e proiezioni cinematografiche. Le detenute imparano a lavorare a maglia, a tessere e a intagliare il legno, e possono frequentare corsi di inglese, informatica e cucina. Lì, come altrove, il personale penitenziario ha un alto livello di preparazione. Il corso per agente carcerario infatti dura due anni,

Continua a pag. 7

Nuovi modelli contro pregiudizi, stigma e punizione a tutti i costi

Tra confini e infinito

di ANGELA CRITELLI

“Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione”. Voltaire, tra i maggiori esponenti dell'Illuminismo francese, in una delle sue frasi più celebri, si rivolge alla classe dirigente con una semplice locuzione che spinge alla riflessione. Sono gli anni della ragione e della Scuola classica, fondata sulle teorie di Cesare Beccaria e sull'utilitarismo di Bentham, anni in cui il modo di percepire la criminalità cambia e la consapevolezza di essere “responsabili” di quella realtà sociale diventa chiara e corroborante; da quel momento, centinaia di filosofi, medici e antropologi iniziano ad interrogarsi su qual è il modo migliore di gestire e/o riconoscere i reati e i criminali e soprattutto, qual è il compito di una Nazione per la salvaguardia dell'ordine e della libertà che gli individui avevano tanto anelato durante l'assolutismo.

A distanza di almeno tre secoli, come risponderemmo alla provocazione di Voltaire? Che genere di civiltà mostrano le nostre strutture penitenziarie? La risposta è solo un altro fallimento, la consapevolezza della fragilità e della banalità di un sistema che non fa altro che deludere. Strutture fatiscenti, spazi ridotti, brandine sgangherate, corridoi vuoti in cui si muovono anime che il meccanismo giuridico ha scelto di scartare; avvocati e magistrati incompetenti o incapaci di svolgere il proprio lavoro per colpa della burocrazia o di qualcun altro che quel lavoro non lo svolge affatto; assistenti sociali ed educatori soffocati dai documenti, costretti a districarsi tra centinaia di pratiche impossibili da gestire.

Tutto perché la priorità è la punizione: commetti un reato e devi pagare, ne commetti due ed ecco la recidiva che aggiunge tempo alla pena e così via, un circolo vizioso infinito in cui migliaia di vite trascorrono nell'indifferenza, storie che non hanno la possibilità di raccontarsi, “capitale umano” sprecato, potenzialità che le istituzioni chiave della vita dell'individuo (famiglia, scuola) non hanno saputo vedere e sviluppare. Quindi trasgredisci la legge e diventi criminale; uno stigma che prevede un pregiudizio radicato nel senso comune: se qualcuno viola i diritti di un altro essere umano perché dovrebbe essere aiutato o peggio rieducato? Merita la marginalizzazione e l'esclusione, merita di essere rinchiuso e calpestato, così si ottiene giustizia. Eppure le ricerche dimostrano che come metodo non funziona poi tanto: tasso di recidiva elevatissimo, sovraffollamento e aumento della popolazione carceraria nonostante la diminuzione statistica del numero dei criminali più gravi.

Dal 2015, l'associazione Prison Insider fa da osservatorio, cercando di raccogliere e distribuire informazioni relative alle carceri del mondo; ciò che risulta chiaro è che la lettura della detenzione non è univoca e indiscussa; le modalità di accertamento della colpevolezza e di esecuzione della pena variano in base a una serie di parametri e dipendono anche dal funzionamento del sistema penale di riferimento. Eppure il carcere non aiuta, il carcere non guarisce,

il carcere non risolve il problema della criminalità; così com'è adesso non fa altro che acuirlo.

E allora c'è un'altra possibilità? Esistono altre realtà? Siamo in grado di vederle? Basta cercare nei posti giusti per accorgersi che esistono Paesi in cui è in atto una rivoluzione del modo di vedere il carcere e la detenzione; percorsi di gestione del processo che prevedono una partecipazione attiva del reo, soggetto da responsabilizzare rispetto alle azioni passate e future in un'ottica di reinserimento. E queste realtà sono sempre più numerose.

In Spagna c'è il **carcere di Arenjuez**: si propone di mantenere vivi gli affetti dei detenuti e tutela le famiglie grazie all'istituzione di una serie di celle riservate alle coppie con figli, accuratamente decorate in modo da non far sentire la drammaticità della lontananza, specie ai più piccoli che possono godere anche di un parco giochi adibito nella struttura. E poi in Austria il **Justice Center di Leoben**, che è stato completato nel 2004 e che oggi ospita circa 200 detenuti, condannati per crimini non violenti. Le iscrizioni sul perimetro del carcere sono tratte dal Patto Internazionale sui diritti civili e politici e sono un monito per tutti coloro che inseguono un ideale di pura giustizia. E naturalmente la prigione di **Bastoy e il carcere di Halden in Norvegia** (ne parliamo nelle pagine seguenti).

Tutti modelli di democrazia, di rieducazione, di opportunità. “Varianti” in Paesi che non si sono accontentati di voltare lo sguardo, di fomentare lo spirito di rabbia e vendetta che il crimine naturalmente produce, al contra-

rio hanno scelto di andare oltre, di provare a recuperare quelle vite. Progettare permette all'essere umano di migliorare sempre; portare in avanti non solo se stesso ma anche il proprio retaggio, sia esso individuale o sociale, ecco perché in ogni buona democrazia non bisogna mai smettere di migliorare le istituzioni o di credere che possano funzionare meglio di così.

E ci sono esempi di carcere alternativo anche fuori dall'Europa: San Pedro in Bolivia, Montgomery Federal Prison in Alabama, Pondok Bambu in Indonesia, Otago Corrections Facility in Nuova Zelanda; da Oriente a Occidente, in ogni angolo del pianeta, esiste qualcuno che cerca una soluzione al problema della criminalità, alternativa al semplice e squallido atto di rinchiodare; e non è solo una questione umanitaria piuttosto logica e razionale, democratica e in grado di produrre risultati.

Ad un certo punto dovremmo anche capire il genere di civiltà che vogliamo essere.

Esistono Paesi in cui è in atto una vera rivoluzione: percorsi di partecipazione attiva del reo, soggetto da responsabilizzare in un'ottica di reinserimento. E queste realtà sono sempre più numerose

Nelle carceri norvegesi dove i detenuti sono ancora persone

Continua da pag.5

e molti di essi ricevono poi ulteriore formazione e sono anche pagati ragionevolmente bene. In Norvegia ci sono 72 detenuti ogni centomila abitanti. Si tratta di uno dei dati più bassi di tutta Europa. Tanto per fare un confronto: in Italia i detenuti ogni centomila abitanti sono 106, in Francia 101. Quello norvegese, dunque, è un sistema carcerario esiguo, di circa 3600 detenuti. Gran parte delle quasi cinquanta prigioni sparse in tutta la nazione, sono piccole, talvolta non ospitano più di quattordici detenuti. Alcune si trovano in luoghi idilliaci.

Nella mia ricerca mi sono imbattuto in un caso che voglio segnalare per la particolarità così diversa dalla nostra situazione da sembrare impossibile: "È il caso della prigione sull'isola di Bastoy, nel fiordo di Oslo. I detenuti vivono in bungalow, allevano pecore e galline, coltivano frutta e verdura, si dedicano alla falegnameria. I media definiscono Bastoy "una prigione di lusso".

Quello che ci fornisce la chiave per capire come si può arrivare a concepire una tale situazione sta nell'intervista al britannico The Guardian del direttore della prigione il quale con naturalezza risponde con efficacia ai detrattori: "Secondo la legge, essere mandati in prigione non ha nulla a che fare con il mettere uno in una terribile galera dove farlo soffrire. La punizione è la perdita della libertà. Se si trattano le persone come animali quando sono in prigione, è probabile che si comportino come animali pure dopo. Qui noi ci rivolgiamo a loro come a esseri umani".

Ecco basterebbe questo, basterebbe che questo concetto pieno di un senso unico di civiltà umana arrivasse a tutti facendo riflettere quelli che hanno il compito politico di contribuire alla crescita sociale del nostro paese. Insegnare il rispetto di sé e degli altri. È questa la filosofia di Bastoy. Il risultato è che solo il 16% di chi esce dall'isola torna a commettere un crimine. Un risultato che ha pochi eguali in Europa. In Italia ad esempio il tasso di recidiva è intorno al 70 per cento.

Ennio

La relazione degli inviati italiani dopo la visita a Halden

Un carcere senza polizia

Nel corso del lavoro degli Stati generali sull'esecuzione penale (2015-2016) una delegazione composta da 9 rappresentanti è stata ospitata nella città di Oslo al fine di visitare alcune strutture penitenziarie ed approfondire la normativa e il funzionamento del sistema penitenziario norvegese. Pubblichiamo il loro lavoro (da giustizia.it).

Il sistema penale

“Il sistema è simile a quello anglosassone in cui sono molto sviluppati gli istituti di probation che si applicano prevalentemente a condanne brevi, ai soggetti giovani ed agli incensurati. Per i reati più gravi e le condanne più lunghe è difficile evitare il carcere. L'intera esecuzione penale è gestita dalle autorità amministrative (non esiste la magistratura di sorveglianza) e si espande su tre livelli di governo: uno locale (direttore del carcere), uno regionale (governatore che amministra un territorio più ampio comprendente più istituti) e uno centrale (amministrazione penitenziaria centrale con sede a Lillestrom, cittadina vicina ad Oslo). E' l'amministrazione che concede i permessi di uscita ai detenuti, che li ammette al lavoro e che può anticipare l'uscita dal carcere abbreviando la pena.

[...] Non ci sono istituti per detenute madri (anche se c'è un progetto per istituirle): la madre non può tenere con sé il bambino ma se ha bambini molto piccoli la pena viene generalmente sospesa. In ogni caso il criterio direttivo è che il bambino non può mai entrare in carcere. [...] Se la pena ha una durata consistente la madre non può di solito vedere nemmeno il bambino. Esistono istituti per minori autori di reati (attualmente vi sono 4 detenuti in tutta la Norvegia). Il tasso di recidiva è il seguente: il 20 % dei reclusi torna in carcere dopo la scarcerazione nei due anni successivi e il 35 % nei 4 (20+15).

Attualmente vi sono 3800 detenuti su una popolazione di circa 4.000.000 di abitanti. Il costo di tutta la popolazione detenuta in Norvegia è di 35 milioni di euro. Il condannato non è tenuto a pagare le spese di mantenimento in carcere. Il salario per il detenuto che lavora è di 8/9 euro al giorno corrisposto direttamente dallo Stato.

La visita al carcere di Halden

La visita al carcere di Halden (cittadina a circa 100 km

da Oslo) è stata effettuata il 10 novembre 2015. Si tratta della seconda più grande casa di pena della Norvegia ed è un carcere di massima sicurezza per detenuti con pene superiori a 10 anni. Il 61 % è in espiazione di un titolo definitivo. Disposto su un'area di 27.000 mq, è stato costruito su un progetto del 2000 ed è stato completato nel 2010; attualmente sono presenti 258 detenuti mentre il personale è di 290 unità ma secondo il sistema dell' 'import model' vi è uno staff aggiuntivo che proviene dall'esterno. Il personale dei servizi correttivi è formato da insegnanti (dipendenti dal Ministero dell'istruzione) e medici (del Ministero della sanità). La vigilanza è assicurata da personale civile (circa 170 unità) ed ha anche compiti di assistenza alle attività trattamentali: i membri del personale in definitiva collaborano tutti insieme. Partendo dall'idea che le carceri punitive non funzionano in termini di rieducazione e maggior sicurezza per i cittadini, il governo norvegese ha seguito il principio secondo cui è necessario che i detenuti siano trattati umanamente affinché abbiano maggiori possibilità di reinserimento nella società e minori incentivi a compiere nuovi reati. [...]

Incontri con la vittima

Ad Halden esistono forme di mediazione con la vittima (che, spiegano, servono soprattutto per preparare l'uscita dal carcere al fine di attenuare lo shock da parte della vittima). Durante l'osservazione si studiano approfonditamente le cause del reato attraverso specifiche domande al detenuto. Nel carcere di Halden l'approccio è totalmente di tipo 'umanistico'. Il concetto centrale è quello di 'normalità': la vita in carcere deve assomigliare il più possibile alla vita esterna e il trattamento dei detenuti è totalmente dedicato a prepararli per la vita che dovranno condurre quando usciranno dalla prigione. Ciò si attua attraverso due azioni (o secondo due profili): 1) di natura *politica*: si parte dal principio che l'unica cosa che viene tolta al carcerato è la libertà, mentre tutti gli altri diritti vengono assicurati e per questo la vita all'interno deve assomigliare il più possibile a quella fuori; 2) di natura 'architettonica': è riprodotta all'interno di Halden una società in miniatura. Vi sono piccole case tutte raccolte in una specie di villaggio circondato da una vegetazione che è quella tipica norvegese e che è anche dentro il perimetro murario. I detenuti devono poter vedere dalle loro stanze il paesaggio naturale della Norvegia, affinché la vita interna sia più simile a quella esterna; inoltre ogni caratteristica della struttura è stata sviluppata con l'obiettivo di moderare la pressione psicologica sugli occupanti, ridurre i conflitti e minimizzare le tensioni inter-



Veduta del carcere di Halden

personali. Per questo all'interno del muro perimetrale, a separare la prigione dalla campagna circostante, c'è la foresta tipica del sud-est norvegese, un paesaggio composto di cespugli di mirtillo, pini silvestri, felci, muschi e betulle. La stessa vita interna al carcere deve riprodurre quella esterna: ad es. per recarsi dal medico il detenuto deve uscire dalla propria sezione e recarsi in un altro edificio dove sta l'infermeria. La luce solare è sempre garantita (esistono infatti ampi finestroni nelle aree comuni ed anche le celle hanno una grande finestra senza sbarre). Anche nelle celle di isolamento la luce deve essere quella solare. Il muro di cinta è molto alto ed è visibile da ogni punto della prigione, quasi rappresentando un ineludibile promemoria che ricorda costantemente ai detenuti la loro condizione. Gli edifici tuttavia sono stati concepiti appositamente per essere *a misura d'uomo* e dunque hanno un'ampiezza modesta e non sono più alti di due piani, è anche per questo che il muro diventa una presenza di dimensioni notevoli. Il livello professionale dello staff deve essere sempre molto elevato e dunque i costi e relativi investimenti sono molto alti. Si tratta della prigione più moderna della Norvegia quanto a livello di tecnologia, capacità dello staff, numero di aree all'aperto. I detenuti condannati stanno insieme a quelli in attesa di giudizio (non c'è separazione). Nemmeno vi sono separazioni tra condannati per tipologia di reato, per nazionalità, per religione.

Normalità e tranquillità

Normalità, calma e tranquillità sono le parole chiave di questo carcere: la sicurezza dinamica non cerca di limitare i danni o di rendere le violenze impossibili, ma si occupa di prevenirle favorendo le interazioni tra detenuti e guardie carcerarie. Nell'ambito del *villaggio* vi sono alcune *cassette* (foresteria) per le visite familiari: i detenuti possono riceverli da 24 a 48 ore ed intrattenersi con loro anche per le comunicazioni intime. Vi sono numerose aree verdi. La delegazione ha potuto visitare l'interno di una sezione in presenza di alcuni detenuti. La sezione visitata è una costruzione a due piani con 12 celle e comprende un'ampia zona comune con cucina (per il solo riscaldamento dei cibi o per la cottura di alcuni cibi di facile preparazione) ed una 'guardiola' con addetti alla sorveglianza. La guardiola è molto piccola, così anche da spingere gli

addetti a passare il proprio tempo nelle aree comuni insieme ai carcerati (ci hanno riferito che spesso gli addetti alla vigilanza socializzano con i detenuti e conversano con loro mentre prendono un caffè, un tè o durante un pasto). In quel caso peraltro gli addetti erano tutti all'interno della guardiola.

Le celle chiuse dai detenuti

Le celle sono sufficientemente ampie (circa 12 mq) e molto confortevoli, a un letto solo, dotate di una grande finestra senza sbarre (apribile solo per una piccola porzione verticale), di un bagno con doccia e mobili di legno chiaro. I mobili di Halden sono molto diversi da quelli di un dormitorio: la loro caratteristica è quella di essere mobili 'normali' cioè non progettati per un carcere. Architettonicamente, la prigione assomiglia il più possibile a un normale ambiente residenziale: le stanze non hanno sbarre e le sezioni non hanno cancelli; i detenuti mangiano seduti a piccoli o grandi tavoli. Le porte (blindi) sono aperte. L'area comune è molto gradevole e confortevole con divani, televisione, cucina, tavolo, sedie e ampie e luminose finestre. E' sorvegliata in ogni caso dal personale. I 12 detenuti mangiano in comune in questo locale: il cibo può solo essere riscaldato ma talvolta possono però cucinare insieme per qualche ricorrenza. L'addetto alle pulizie si occupa di tutta la sezione e viene retribuito. La cella apre alle 8.00 e il detenuto esce, portando con sé le chiavi della camera, per recarsi alle varie attività per poi rientrare nel pomeriggio. Di notte le porte vengono chiuse dall'esterno (circa alle 20.00). L'ora d'aria è una sola al giorno; il resto del tempo è occupato da lavoro e scuola. Il detenuto ha diritto ad una telefonata settimanale della durata di 20 minuti; i colloqui telefonici possono essere ascoltati e registrati (a discrezione del direttore). I colloqui visivi sono sempre a vista (saltuaria). Esistono le camere per i colloqui familiari dedicati (intimi) ma senza privacy totale (perché, spiegano, si sono verificati casi di violenza sessuale). Il colloquio dura almeno un'ora ma può essere aumentato dal direttore. [...] Il lavoro in carcere non è mai obbligatorio. All'interno di Halden vi sono alcuni laboratori artigianali per vari tipi di lavorazione.

In Brasile celle “chiavi in mano” Apac, carceri della speranza

di CLAUDIO DI MATTEO

E' stato definito il carcere della speranza. “Dall'amore non si fugge” hanno detto altri. Parliamo di una cinquantina di carceri che si trovano in Brasile gestiti dalle Apac (Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati).

L'idea nasce negli anni Settanta nello stato di Minas Gerais, nel sud est del Brasile, grazie alla lungimiranza dell'avvocato Mario Ottoboni che riunì un gruppo di volontari per seguire la pastorale in un carcere. Negli anni 80, grazie al giudice Silvio Marx Neto, lo Stato affidò per la prima volta al responsabile Apac un intero padiglione del carcere.

La gestione del carcere diretto da Apac è radicalmente diversa e la differenza si coglie già dalla scritta “Qui entra l'uomo, il reato resta fuori” che si trova in queste carceri. Spazi aperti, pareti bianche, azzurre e un appartamento dove incontrare i propri cari e, per chi è sposato, ricevere le visite coniugali.

Entra nelle Apac chi ha già trascorso un certo periodo nel carcere convenzionale, su disposizione del giudice di sorveglianza e previo impegno sottoscritto dal detenuto di rispettare le regole della struttura. Sveglia alle 6 del mattino, turni di lavoro organizzato dai volontari, manutenzione della struttura, scuola, incontri per la valorizzazione della persona, momenti dedicati alla spiritualità e al riposo. Dalle 10 di sera, silenzio.

In queste carceri Apac i detenuti vengono chiamati per nome,

hanno mansioni da svolgere, non vestono uniformi ed hanno un alloggio all'interno di una struttura senza sbarre e senza guardie.

Il dato sulla recidiva di chi esce da questo tipo di carcere è sorprendente e inequivocabile: 15% contro l'85% delle altre carceri del sud est del Brasile. Ma non solo, oltre alla netta diminuzione della recidiva si è riscontrato anche un netto abbattimento del costo di gestione. Ed è quindi ancor più incomprensibile perché qui in Italia ci si ostini a spendere tanti soldi per mantenere strutture fatiscenti ed un sistema che non funziona, con una recidiva di circa il 70%.

Nelle carceri Apac la pena segue un percorso riabilitativo che prevede tre fasi: regime chiuso, regime semiaperto (con meno limitazioni e con un percorso di preparazione al contatto con l'esterno), e regime aperto grazie al quale il detenuto svolge un lavoro ed è solo limitato negli spostamenti durante la notte. È tutto questo senza nessun agente e senza nessuna arma, solo dei volontari. Le chiavi della struttura vengono affidate ai “detenuti” stessi ed in particolare a coloro che hanno completato il percorso riabilitativo. Queste stesse persone hanno anche il compito di monitorare e di gestire le stanze (non le celle) ed il comportamento dei loro compagni. Cercano anche di aiutare e offrire sostegno a

chi è più in difficoltà.

Il detenuto viene quindi formato e responsabilizzato e la responsabilità è proprio uno dei pilastri su cui poggia l'impalcatura dell'intero progetto rieducativo insieme ad altri 12 punti.

Nelle carceri Apac l'uomo detenuto è rispettato e guidato a riappropriarsi della propria dignità e ad immaginarsi un futuro diverso dopo l'espiazione della pena. Nel percorso riabilitativo partecipa la famiglia del detenuto e viene coinvolta la società civile ed il mondo del lavoro.

Come già indicato, tale metodo fu formulato dall'avvocato italo-brasiliano Mario Ottoboni negli anni Settanta, quindi circa cinquanta anni fa ed è quindi lecito interrogarsi e chiedersi perché ancora oggi, nonostante i risultati eclatanti, programmi simili non abbiano trovato impiego fisso nelle nostre Patrie Galere.

Qui in Italia sembra che usino la logica opposta, si ha l'impressione che chi si occupa di carcere abbia lo scopo di utilizzare la pena inflitta dai giudici per distruggere la vita e la dignità umana. E tutto questo dopo chilometri di faldoni impolverati e processi che spesso si concludono per vizi di forma o per prescrizione.

Ma le carceri Apac non sono gli unici esempi di carceri diversi dalle nostre e funzionanti. Altro esempio lontano dalle nostre carceri lo abbiamo infatti in Irlanda dove si parla di case di detenzione e dove lo Stato si impegna a predisporre uno specifico percorso rieducativo, a

Valdeci Antônio Ferreira, missionario comboniano

“Il detenuto è un problema sociale e non si risolve col carcere”

trovare un lavoro e consente il contatto con i familiari. E da quando fanno scontare la pena in questo modo, la recidiva è scesa a livelli talmente bassi che hanno potuto chiudere molte case di detenzione.

La differenza sostanziale e di fondo con questi altri modelli è che in questi paesi credono fermamente al reinserimento del detenuto in quanto essere umano, con la sua dignità. Balza quindi all'occhio l'ignoranza e l'arretratezza mentale che grava sulla giustizia italiana tutta, su chi opera ed obbedisce al Codice Penale ed abusando del proprio potere sarcasticamente nasconde le malfatte sotto ogni tappeto di Palazzo. La burocrazia compie l'ultimo degli scempi con scenari e verità da prima guerra mondiale. Viene da chiedersi se siamo davvero un paese civile. Notiamo solo tanto pressapochismo, tante promesse senza seguito, una finta giustizia che non ha il benché minimo controllo della situazione, né la vera volontà di affrontare una volta per tutte questo spinoso argomento.

Basta guardare altre realtà e magari copiarle senza per forza essere i primi della classe. E chissà che forse un domani più propositivo venga fuori da altri progetti duraturi e meritevoli. La giustizia italiana è penosa, gestita da incapaci e seguita da incompetenti politici pronti a leccare ogni singolo pezzo di una comoda poltrona post-moderna.

Meglio un uovo oggi che una gallina domani?

Valdeci Antônio Ferreira è un missionario laico comboniano, da 30 anni dedica la vita ai carcerati. E' l'erede spirituale di Ottoboni, morto recentemente. In una intervista rilasciata a Comunione e Liberazione (che ha fatto conoscere il sistema delle Apac ai meeting di Rimini) ha detto:

“La società commette un equivoco molto grande: pensa che solo incarcerare risolva il problema. Un detenuto è un problema sociale: è una ferita, perché è il risultato di famiglie destrutturate, spezzate, è il risultato dell'assenza di politiche pubbliche, del traffico di droga... Ma la società non si assume il problema: è comodo, perché quella ferita non la si vuole toccare, per non correre il rischio di vedere che al posto loro potremmo esserci noi. Come dice sant'Agostino: “Non esiste un male che uno compie, che non ci sia già qualcun altro capace di commetterlo». Ma pensare che chi ha sbagliato debba soffrire il più possibile, è ciò che incarcera la società stessa.

Un uomo abbandonato dietro le sbarre tornerà a ferire la società, perché non ha risolto il suo problema personale. In Brasile, ma non solo, c'è una situazione grave all'interno delle prigioni: una presenza molto forte di clan criminali che si spartiscono il potere tra detenuti. Controllano i traffici, dentro e fuori. Occupano lo spazio lasciato vuoto dallo Stato: è un sistema di corruzione che coinvolge tutti. E i carcerati devono per forza fare parte di una fazione. In questo modo resteranno per sempre prigionieri: usciranno dal carcere, ma il carcere non uscirà da loro.

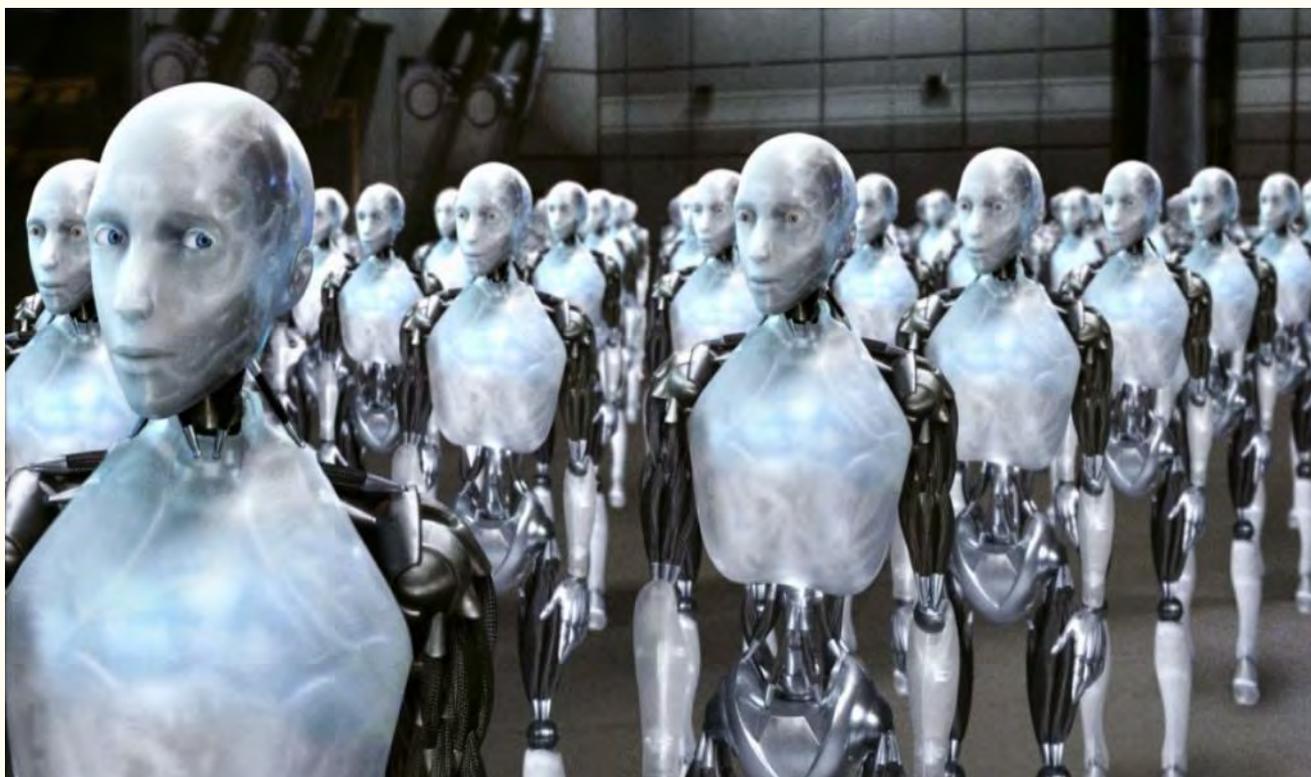
Apac è un sogno di Dio, è la Sua risposta alla sofferenza. La mentalità dominante vuole che il carcerato soffra, o muoia. È un preconcetto così radicato che non si supera da un giorno all'altro. Magari serviranno secoli. Ma questa opera sta crescendo e sta crescendo ai piedi della Croce. Nel percorso di spiritualità, ora stiamo proponendo anche “Il viaggio del prigioniero”, uno studio biblico del Vangelo di Marco in otto sezioni: non si predica su Gesù, ma è il recuperando a scoprire chi è Gesù, a farne esperienza. Lo stiamo applicando in 44 Apac e in 3 prigioni comuni”.



Intelligenza artificiale umana e disumana umanità

Il carcere smart

PRIMO PIANO/VARIANTI



di MARIAVITTORIA ALTIERI

Non è fantascienza

È da un milione e mezzo di anni che l'Homo erectus, con lo sguardo finalmente da perfetto bipede, disegna incessantemente il presente rincorrendo il suo futuro e l'accelerazione ipertecnologica degli ultimi decenni ci impone non di evitarla, ma di montarle in sella nel tentativo di poterne correggere gli eventuali passi indietro. È consolidata dalla letteratura invece la figura del secondino di un penitenziario nelle sue molteplici sfaccettature: dall'umanità sincera, talvolta troppo remissiva, fino a quella cinica e compiacente, dallo stress da lavoro usurante fino al tipico burnout dello psicoterapeuta che conduce alla cosiddetta "erosione dell'anima". La variabile umana, in definitiva, in un luogo di detenzione può rivelarsi stressante e stressata, ma soprattutto pericolosamente non imparziale. L'introduzione dell'intelligenza artificiale nel carcere forse meriterebbe di essere approcciata con uno sguardo positi-

vo invece che paventare una degenerazione autoritaria da film horror.

Un carcere più umano

L'utilizzo dell'intelligenza artificiale per un carcere più umano è il fulcro del nuovo orientamento allo studio ed è, anzi, in fase di realizzazione già da anni nel gruppo dei paesi ricchi dell'Estremo Oriente (Giappone, Singapore, Corea del Sud e Hong Kong). Queste nazioni, forti dei valori asiatici di derivazione confuciana, puntano sull'utilizzo della robotica come uno dei vari metodi necessari per conciliare l'esigenza di rigore con uno sguardo alla giustizia, in una società che privilegia il benessere economico della collettività garantendone contemporaneamente l'ordine e la sicurezza. È stato appena inaugurato ad Hong Kong il primo carcere smart della megalopoli: l'Istituto correzionale di Tai Tam, che rappresenta lo stadio avanzato

dopo anni di sperimentazione dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale in sostituzione quanto più possibile delle guardie. Si è perfezionato un modello di automa a quattro ruote, alto circa un metro e cinquanta dalle sembianze umanoidi con un busto che termina con una faccia sulla quale si è studiato a lungo come stampare un sorriso che lo rendesse amichevole ma non troppo, rassicurante ma non inquietante come il ben noto clown. Questa macchina ridens è in continua azione lungo i corridoi per intercettare e decodificare una enorme mole di dati grazie ad un sistema di riconoscimento facciale con un raggio di centro metri: febbre o battito cardiaco con parametri oltre il limite di sicurezza, utilizzo di parole che possono indicare uno stato di ansia o pre-depressione o imminente atteggiamento aggressivo, richieste di aiuto del personale di sorveglianza. Ma non mancano compiti di natura più smart nel senso classico: attraverso dispositivi tecnologici presenti in ogni cella, riceve ordinazioni sull'acquisto di cibi particolari per il self-service interno, di ebook o film da visionare, gestendo, inoltre, le richieste di app da installare e la comunicazione all'esterno con i familiari.

Controllare il controllore

È indubbio che un tale supporto riduce il carico di lavoro degli operatori nei penitenziari ed ispira una maggiore uguaglianza di trattamento dei detenuti, ma forse, fino a quando non si riuscirà a dotare l'intelligenza artificiale di un'emotività che le consenta di riempire il suo sorriso fisso con una battuta ironica, l'umanità sembrerà assente in un simile contesto. D'altro canto oggi l'attenzione degli addetti ai lavori è rivolta esclusivamente all'individuazione e al rispetto di un codice etico di tutela dell'essere umano. L'esperto di tecnologia negli istituti correzionali Benny Goedbloed su Penal Reform International, ricorda i seguenti principi imprescindibili nell'utilizzo dell'AI: la non discriminazione, l'efficacia, la volontarietà, la sicurezza e l'utilizzo responsabile. Ma questa enunciazione richiama alla memoria la celebre

lista delle tre famose leggi della robotica ideate da Isaac Asimov negli anni Quaranta del secolo scorso: la sicurezza, il servizio e l'autoconservazione, quindi un codice etico per gli androidi. Un richiamo che potrebbe essere non casuale, ma necessario al termine di un eventuale processo di umanizzazione delle creature artificiali.

Realtà horror

È sconcertante che nel 2021 nello stesso continente asiatico e a solo 13 ore di volo dal carcere smart, ci sia un penitenziario come quello di Evin vicino Teheran. Un luogo già tristemente famoso per i "prigionieri di coscienza", tornato di nuovo alla ribalta per le condizioni inaccettabili specialmente delle donne. Qui la guardia umana è quella che tortura, che stupra e che vessa quotidianamente le donne. Donne che non hanno accesso alle cure perfino se positive al Covid, al punto che lo sciopero della fame, in assenza di comunicazioni con l'esterno, diventa l'unica arma di lotta, di rassegnazione o di lento suicidio. Ci fa ancora paura il robot che tende all'umanità piuttosto che l'umano disumano?

Un anno speso nell'intelligenza artificiale è abbastanza perché una persona creda in Dio (Alan Perlis)

Robot nell'Istituto correzionale di Tai Tam a Hong Kong per scoprire febbre o alterazioni del battito cardiaco

Guardie "umane" nel carcere di Evin vicino Teheran: detenute torturate e stuprate

Salute, politica e dogmi nell'anno dell'epidemia

Sulle tracce di Giovanna D'Arco

di FRANCESCO BLASI

Le immagini aiutano a capire, soprattutto se sono icone storiche. E per dipingere l'Italia al cospetto del Covid viene in mente Giovanna D'Arco con la sua santità che cieca si scaglia contro gli inglesi a corpo morto contando sui soli doni dello spirito. Ecco, Italia contro Covid è una guerra combattuta per dogmi. Il primo comandamento è il lockdown da santificare sempre e comunque, a prescindere, anche se qui siamo già a Totò. Tutto bene comunque, se non fosse che così si incorre nel peccato mortale di uccidere una nazione nella sua economia e per il principio transitivo la stessa Sanità che domani dovrà fare conti a perdere con il mancato introito delle tasse e una generazione di giovani che dall'insorgere dell'epidemia ha visto la scuola con il cannocchiale.

Attorno al dogma del confinamento, nucleo di un pensiero che il secondo governo di Conte fece passare per monolitico, si sono via via aggregate eccezioni e deviazioni che hanno eroso la fede in quel principio. Tra soluzioni magiche in odore di taumaturgia medievale e sconfessioni e ritrattazioni parziali oggi emerge il secondo dogma, quel vaccino in teoria inattaccabile quanto il primo.

Vaccino, contrordine

Ma no, contrordine: rimaniamo un po' chiusi e un po' facciamoci il vaccino. Ammassiamoci in metro e in bus, dove il virus non ha l'abbonamento ma la sera in ristorante giammai, perché nei locali pubblici l'accesso è garantito a tutti e così il signor Covid ha modo di entrarvi, se non altro per chiedere se ci sono posti liberi, pardon clienti da infettare. Teatri, cinema e palestre idem, per non parlare dei piccoli negozi e locali in zona rossa. Nelle chiese e nei supermarket possono invece ritrovarsi centinaia di persone che ansimano sotto la mascherina, chi alla ricerca del contatto con Dio chi dello scaffale giusto, ma si tratta in fondo di bus e vagoni di metro che Giovanna D'Arco ha santificato: saranno cattedrali francesi in cui lo stramaledetto virus, ora guarda caso in variante inglese, non ha accesso.

Ma sì, il vaccino è la soluzione, a condizione però che a prenderlo sia una maggioranza più che qualificata della popolazione, vedere alla voce immunità di gregge. Eppure sembra che l'Europa anche stavolta ci chieda qualcosa, ma non un atto positivo come in passato bensì di non farvi affidamento, pare perché

qualcuno ai piani alti di Bruxelles abbia deciso di trattare le dosi a prezzi da mercatino dell'usato. A due mesi dal lancio della campagna vaccinale siamo al 6 per cento della popolazione inoculata, un dato che ci mette in linea con l'Europa sparagnina.

Anarchia regionale

La performance italiana fa però correre brividi gelati lungo la schiena: l'anarchia regionale introdotta dalle modifiche al Titolo V della Costituzione rivela Regioni che hanno completato o quasi le prime categorie tutelate, dagli anziani in avanzata terza età ai medici e al personale sanitario, mentre altre su cui spicca la Calabria dei commissari sono indietro e di molto. Il costituzionalista Sabino Cassese, già portatore del dubbio più autorevole sulla opportunità di mantenere l'Italia sotto stato di emergenza per un'epidemia influenzale, ha giustamente ricordato che "il vaccino è una questione di profilassi internazionale e deve essere sotto la responsabilità degli Stati, non di regioni". Lo strano, composito e fumoso federalismo italiano è lo stesso che consente a presidenti di giunta regionale di chiudere e aprire a comando con brevi preavvisi e vistose confusioni tra colori, mentre il governo di Draghi ha almeno messo un punto fermo con l'abbandono della precarietà degli avvisi abbracciando invece la linea degli annunci anticipati, come quello sul divieto protratto al 27 marzo di spostamenti tra Regioni che però rimane uno stucchevole mistero della fede se passato al vaglio della logica scientifica e delle mille deroghe previste.

I beati del lockdown

I credenti nel dogma del lockdown permanente sono la categoria finora più tutelata, a parole come sempre. Ma tanto basta per tenerli buoni. Ed è un tanto poco, come il divieto di aperitivi dopo le 18, i ristoranti chiusi la sera e il coprifuoco dopo le 22. Una favoletta a lieto fine da cameretta da letto che nasconde una realtà dalla quale le menti semplici vengono accuratamente tenute lontane. Di mezzi di trasporto, chiese e supermarket si è già parlato, ma a turbare i loro sonni beati dovrebbero essere le industrie che lavorano a pieno ritmo, soprattutto quelle della filiera alimentare che non è solo alimentare, attività agricole e zootecniche comprese. Confindustria è il loro santo in paradiso, mentre Confcommercio e Confesercenti hanno in fin dei conti issato bandiera bianca per i loro protetti, ai quali per giun-

ta continuano a arrivare come se il Covid non fosse mai esistito le cartelle esattoriali una volta onorate come meglio si poteva. E il divieto di licenziare volge alla scadenza, con una prospettiva di qualche milione di disoccupati in più, tra regolari e in nero dell'indotto sommerso, a tutele variabili che vanno da qualche sussidio di disoccupazione allo zero spaccato. E le file davanti alle Caritas si ingrosseranno mentre i lockdownisti con stipendio garantito allargheranno le braccia per esclamare compunti e solenni che dopotutto “è il virus, bellezza”.

Economia massacrata

La grande economia tutelata e la piccola depositata nella indifferenziata, il colore marrone destinato alla discarica, non sembra commuoverli tanto più ora che Draghi parla di “salvare i lavoratori ma non il posto di lavoro” secondo una selezione naturale lamarckiana che suona bene -il trucco c'è, sempre- ma trascura l'evidenza che le piccolissime imprese del commercio e dei servizi contano in maggioranza il solo titolare che però è anche primo e unico dipendente. Qualcosa ci dice che si terrà conto del solo primo profilo, dunque il *kaputt* appare più probabile di una grazia in punto di esecuzione della condanna a morte.

L'eclissi della Sanità

E i quasi 100mila morti?, qualcuno obietterà. Un argomento a doppio taglio, visto che sembra fare a cazzotti con il prevalente dogma del confinamento. Insieme, morti e intensità del lockdown hanno regalato all'Italia il primato mondiale nelle rispettive categorie e non solo: c'è anche il record iridato nella specialità della contraddizione tra propositi e risultati e di massacro sistematico dell'economia. Mentre la politica si accapiglia, anche se oggi meno di ieri poiché è calato il lenzuolo candido della solidarietà nazionale, tutti dimenticano che la Sanità italiana è giunta all'epidemia senza un piano aggiornato anti-pandemia laddove la Germania, per esempio, lo aveva tenuto aggiornato e implementato con dotazioni copiose di dispositivi di protezione individuale, ingressi e percorsi separati negli ospedali per tenere isolato il virus, strutture locali per il soggiorno assistito dei positivi e un apparato sanitario territoriale che somministra cure e salute senza ingolfare gli ospedali di prima grandezza, che hanno potuto così svolgere con tranquillità i loro compiti abituali nelle terapie delle malattie acute, tumori e leucemie in te-

sta. In due decenni la Sanità italiana è invece tornata a livelli di anni Cinquanta del secolo scorso quanto a posti letto, col risparmio colposo di 37 miliardi e uno smantellamento quasi totale della piccola sanità una volta ben diffusa nell'orograficamente tormentato territorio italiano. Oggi sveltano i grandi ospedali provinciali e regionali, regni dei manager che devono amministrare le economie di vere e proprie aziende il cui vanto è avere liste d'attesa chilometriche perché è così che si crea efficienza e si minimizzano gli sprechi, anche nella cernita darwiniana dei clienti che aspirano a un ricovero in un percorso burocratico a ostacoli che ne saggia le motivazioni e la prestanza psicofisica per giungere vincenti all'obiettivo del posto letto e della cura. Poco conta che le attese nascondono malattie che si acquiscono e quando il turno arriva accade talvolta che il paziente non può rispondere all'invito di presentarsi; e per colpe non sue.

La neo-Sanità del disastro

Nei grandi ospedali, soprattutto quelli contigui a facoltà universitarie, si costruiscono le carriere dai primariati in su mentre nei piccoli ospedali di provincia si restava signor nessuno. Le emergenze concentrate nelle grandi strutture erano già insopportabili nell'era pre-virus e oggi scandiscono il naturale collasso a ogni ricovero in un reparto di Rianimazione (*terapia intensiva* nella stessa neolingua che ha consacrato i *manager* e le *aziende sanitarie*), una voce che ha visto l'Italia ai nastri di partenza dell'epidemia con 4.500 posti operativi laddove in Germania erano già circa 28mila, per fare un esempio. Nella politica che sacrificava le emergenze alle eccellenze, termine para-sanitario ma di gran voga, hanno trovato la loro epoca d'oro le cliniche fintoprivate, catene di industria sanitaria pagate con la moneta sonante delle prestazioni in convenzione, uno schema di impresa a rischio zero fondato sulla provenienza sicura del denaro pubblico, lo stesso sottratto al Sistema sanitario nazionale attraverso lo smantellamento partito in modo strisciante sul finire degli anni Novanta. E' così che ogni Regione ha finito con l'imitare la Lombardia, non per caso la prima a cadere sotto l'emergenza del Covid.



Lo scorcio della vergogna e la morte di Luca Attanasio

di GUGLIELMO RAPINO

Ritorsione, tentato rapimento, vendetta. Tante le ipotesi per la morte dell'ambasciatore Luca Attanasio in una terra ricca di petrolio, oro, diamanti, coltan e dove da tempo continua senza tregua la guerra tra i gruppi etnici hutu e tutsi. Con la speranza che si faccia luce sull'accaduto, un'analisi del nostro amico Guglielmo Rapino, da sei mesi volontario in Congo.

Dopo il tragico attentato di lunedì 22 febbraio la Repubblica Democratica del Congo è ricomparsa d'improvviso nelle discussioni dei media più seguiti. Si è parlato della sua insicurezza, si è parlato della sua povertà, si è parlato della sua profonda arretratezza sociale.

Ho letto anche moltissimi commenti di persone, spero mosse da un dolore profondo e legittimo, che accusavano la popolazione locale di essere barbara, incivile e violenta. Nei commenti più infuocati si invitava addirittura il governo italiano a tagliare qualsiasi rapporto col paese, tanto diplomatico quanto di cooperazione; "questa popolazione non merita la nostra vicinanza" ho letto.

Ecco, da persona che vive nel paese da poco meno di sei mesi, mi sento nel diritto di chiarire un aspetto di questi luoghi che è stato sottolineato molto poco nelle ultime ore: noi, italiani, australiani, belga, cinesi, statunitensi, noi, viviamo in una società tecnologicamente progredita e sosteniamo i nostri livelli di benessere in grandissima misura grazie a quanto proviene da questo paese benedetto e dannato.

Il peccato capitale di questa nazione lo perpetriamo in prima persona noi come comunità occidentale, per mano di aziende multinazionali come Glencore o CNMC, sfruttando quotidianamente le enormi risorse minerarie locali e non cercando alcuna strada per condividere le ricchezze esportate con la popolazione locale.

Guardate questa foto. È un angolo di strada all'interno di un quartiere popolare che con la jeep attraversiamo ogni giorno mentre ci dirigiamo tra i villaggi per le campagne nutrizionali. Io lo chiamo lo *scorcio della vergogna*.

In primo piano appare in tutta la sua crudezza una distesa gigantesca di spazzatura. Tra le colline della discarica a cielo aperto si vedono a tutte le ore figure magre e coperte di stracci alla ricerca di qualche residuo di cibo per placare la fame o di oggetti vagamen-



te riparabili da rivendere appena di fronte. Una nube rossastra testimonia l'unico metodo di smaltimento: il fuoco. È l'immagine nitida di buona parte della città di Lubumbashi, grigia e sofferente nella sua fatale miseria. Ecco, appena dietro a questo scempio, con un'aria di imperturbabile potenza, si staglia il profilo di un'altra montagna, nera, molto più grande. Non è fatta di terra, né tantomeno di immondizia, ma di scorie di rame lasciate lì dopo sessant'anni di scavi nella miniera al centro della città.

Qualche anno fa al suo interno hanno trovato una percentuale considerevole di coltan, il miglior conduttore di elettricità al mondo. Hanno immediatamente riaperto l'impianto e affidato la gestione ad una società cinese. Il valore stimato della montagna nera è di 400mln di dollari. Questo è il Congo: una montagna dal valore sconsiderato appena di fronte ad un mare di spazzatura in fiamme, una ricchezza stagliata all'orizzonte che fa da ombra ad una povertà dilaniante.

Ora la mia non è una filippica contro la globalizzazione o tantomeno una proposta per ridurre l'economia internazionale ad un anacronistico *ognuno a casa sua*.

Ma perché non riusciamo a condividere il benessere che riceviamo da queste ricchezze?



Miniera della Gécamines e discarica della Katuba, Lubumbashi

Perché le aziende straniere non sono disposte a pagare più tasse e meno mazzette o a investire realmente nel paese a beneficio della popolazione?

Perché non riusciamo ad utilizzare il nostro potere di consumatori e consumatrici per cambiare le dinamiche di un sistema violento e terribile?

È qui il grande dramma secolare del Congo, è qui l'anima infiammata di un paese vittima di una classe dirigente corrotta e di compagnie straniere incapaci di vedere oltre il profitto l'esigenza di distribuire concretamente la propria ricchezza.

Fintanto che la montagna da 400mln di dollari sarà ombra della distesa di immondizia abbrustolita, la popolazione non troverà mai benessere, sicurezza alimentare, educazione e, in definitiva, pace.

E quanto successo all'ambasciatore Attanasio, al carabiniere Jacovacci e all'autista Milambo, continuerà a rappresentare una routine infernale da cui sarà impossibile uscire.

Sentiamone la responsabilità.



Luca Attanasio, 43 anni, era nato a Saronno, in provincia di Varese. Era entrato nel corpo diplomatico italiano alla fine del 2003, era uno dei più giovani ambasciatori italiani nel mondo nella sua carriera aveva rappresentato lo Stato italiano in Marocco, Nigeria e Svizzera. Dal 2017 era il capo dell'ambasciata italiana nella Repubblica Democratica del Congo.

L'anno scorso aveva ricevuto il Premio Internazionale Nassirya per la Pace - un premio patrocinato da vari ministeri del governo italiano - «per il suo impegno volto alla salvaguardia della pace tra i popoli» e «per aver contribuito alla realizzazione di importanti progetti umanitari distinguendosi per l'altruismo, la dedizione e lo spirito di servizio a sostegno delle persone in difficoltà».

“Tutto ciò che noi in Italia diamo per scontato - aveva detto l'ambasciatore - non lo è in Congo dove, purtroppo, ci sono ancora tanti problemi da risolvere. Il ruolo dell'ambasciata è innanzitutto quello di stare vicino agli italiani ma anche contribuire per il raggiungimento della pace”.

Il premio Internazionale Nassirya per la Pace era stato assegnato anche alla moglie dell'ambasciatore, Zakia Seddiki, che è fondatrice e presidente dell'associazione umanitaria “Mama Sofia”, attiva nelle aree più difficili del Congo.

“Non si può essere ciechi davanti a situazioni difficili che hanno come protagonisti i bambini - aveva detto in quell'occasione Zakia - è necessario agire per dare loro un futuro migliore. Cerchiamo, nel nostro piccolo, di ridisegnare il mondo”.

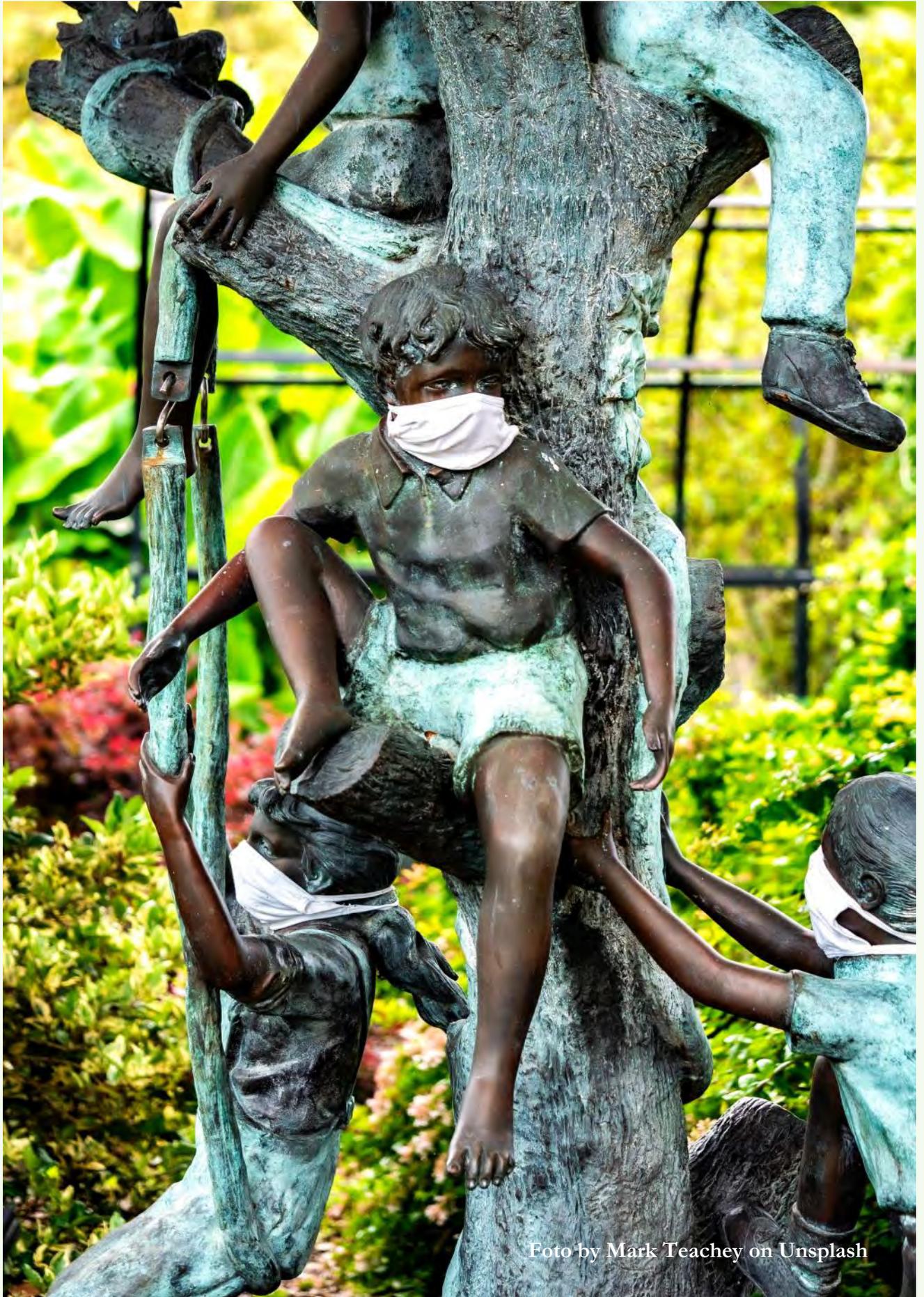


Foto by Mark Teachey on Unsplash

In continuità con altre iniziative di Voci di dentro, il progetto consiste nella realizzazione di 10 numeri della rivista Voci di dentro con un inserto dedicato al Covid-19. La rivista scritta come al solito dalla redazione di Voci di dentro (volontari, detenuti, ex detenuti, persone in stato di disagio, docenti, esperti) si occuperà, oltre alle problematiche relative al carcere, alla povertà, al disagio, alla tossicodipendenza, alla disabilità e in contrasto alla violenza sulle donne, alla situazione che sta vivendo oggi la popolazione di fronte all'emergenza da Covid 19. Nell'inserto verranno date informazioni corrette circa il comportamento da tenere, promuovendo il più possibile l'uso dei sistemi anti contagio (mascherine, pulizia delle mani), contrastando fake news, atteggiamenti no vax e altro, promuovendo al contrario solidarietà, coraggio e resilienza inducendo emozioni positive. Obiettivi: Promuovere la cultura del volontariato; informare e promuovere conoscenza; prevenire e contrastare fenomeni di esclusione sociale; migliorare le modalità di comunicazione/informazione e creare un servizio di aiuto; offrire un adeguato sostegno a persone in situazioni di disagio e fragilità, contrastare ansia, fragilità, apprensione e condizioni di panico. Destinatari: persone, famiglie a rischio disagio, panico (almeno 40 nuclei familiari). Partner: Servizi sociali Comune di Chieti e Comune di Pescara, Casa circondariale di Chieti e Casa circondariale di Pescara, Ordine dei Giornalisti dell'Abruzzo, Altri Orizzonti ODV, Associazione italiana Sanità Attiva.

Voci di dentro
contro il covid
NEWS NO FAKE



di FEDERICO D'ANGELO

Erano i primi giorni di gennaio del 2020 quando è trapelata, in Italia, la notizia di un nuovo virus che stava infettando la popolazione cinese, più precisamente nel territorio di Wuhan. Parliamo di territorio, e non di città, perché solo il distretto di Wuhan, l'esteso capoluogo della provincia di Hubei, nella Cina Centrale, è un polo commerciale con 11,08 milioni di abitanti (2018); quindi non proprio il tipo di città che noi italiani siamo abituati a conoscere. Pensate che Roma ha 2,8 milioni di abitanti. In questa enorme megalopoli, il dott. Li Wenliang, oculista di 34 anni, aveva per primo lanciato l'allarme sui social della comparsa nel Paese di una pericolosa serie di casi di polmonite, ma fu subito convocato dalla polizia locale e severamente rimproverato per le notizie false che stava mettendo in giro. Solo 20 giorni dopo venne ufficializzata la trasmissione da uomo a uomo di un nuovo virus che prenderà il nome di SARS – CoV-2. Il tempo trascorso nel tentativo di sminuire quello che sarebbe stato l'inizio di una pandemia, poteva essere prezioso per ridurre il rischio di contagio e avvertire il Mondo intero di quanto stava accadendo. Il dott. Wenliang morirà di Covid-19 il 7 febbraio 2020 dopo aver passato due settimane a combattere tra la vita e la morte in un reparto di terapia intensiva. In Cina è considerato un eroe e, come riportato sul sito di Repubblica, ha dichiarato al sito cinese Caixin “Credo che in una società sana ci dovrebbe essere più di una voce”.

Mai come prima d'ora l'intera popolazione mondiale ha capito l'importanza e il ruolo che ha l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel garantire la salute pubblica. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms, in inglese World Health Organization – Who) è l'agenzia delle Nazioni unite specializzata in questioni sanitarie, fondata dopo la Seconda guerra mondiale ed entrata realmente in funzione nel 1948. Il suo obiettivo è “il raggiungimento, da parte di tutte le popolazioni, del più alto livello possibile di salute” inteso in senso molto ampio. Infatti, è proprio dell'Oms la definizione del concetto di salute come “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità”.

L'11 marzo 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), dopo aver valutato i livelli di gravità e diffusione dell'infezione da SARS-CoV-2 (118.000 persone in 110 paesi), ha dichiarato che il focolaio di COVID-19, poteva essere considerato una pandemia. La pandemia è la diffusione di una malattia in più continenti o comunque in vaste aree del mondo. L'OMS definisce cinque fasi di una pandemia: in ordine la fase interpandemica, la fase di allerta, la fase pandemica, la fase di transizione prima di ritornare alla fase inter pandemica. La fase pandemica è caratterizzata da una trasmissione alla maggior parte della popolazione.

On the road contro il Covid, mascherine, guanti e tanta umanità

di CATERINA IANNIELLO

Attaverso il racconto di Massimo Ippoliti, Responsabile della povertà estrema della Coop. On the Road, siamo andati a conoscere i possibili percorsi di inclusione sociale attivi nel territorio di Pescara e in che modo tale realtà cerca di rispondere ai bisogni emersi dall'emergenza pandemica.

On the Road nasce nel '93 tra le Marche e l'Abruzzo, con una piccola unità di strada composta da volontari, uno dei quali è l'attuale Presidente, Vincenzo Castelli, che si muoveva con un medico ed una suora lungo una strada della bonifica del Tronto, dove contattavano le ragazze che si prostituivano in strada. Erano gli anni degli sbarchi dall'Albania, questa nuova popolazione migrante che portava con se tante problematiche come lo sfruttamento alla prostituzione o al lavoro nero. Nel '95 si costituisce come associazione di volontariato, fino a diventare l'anno scorso una cooperativa sociale.

Negli anni ha strutturato un servizio di inserimento lavorativo che agisce in tutti i progetti, come contro la prostituzione, l'accattonaggio e lo sfruttamento lavorativo. Nel 2005 ha aperto la prima sede a Pescara, nel quartiere più multietnico della città sviluppato intorno la Stazione Centrale, lavorando sempre sui temi della tratta e prostituzione, con unità di strada, drop-in ed un'accoglienza territoriale. Chi riesce ad emergere e denunciare le dinamiche dello sfruttamento viene preso in carico, sostenuto in un percorso di reinserimento sociale e in caso di rischi portato in sicurezza fuori regione presso case rifugio.

E' per i numerosi progetti sulla marginalità che On the Road è diventata una lente sul territorio di Pescara, ascoltando ed intercettando i bisogni dei più vulnerabili. Così nel 2010 l'ONDS (Osservatorio Nazionale della Solidarietà nelle Stazioni) e Ferrovie Italiane hanno identificato in loro un attore positivo per gestire un Help Center di stazione, un lavoro basato sull'accoglienza e l'assistenza alle persone senza fissa dimora. Erano gli anni in cui numerose famiglie straniere senza tetto vivevano sotto il tunnel della stazione. Con tale progetto, i volontari si sono impegnati ad entrare in contatto con loro facendo diventare il Centro "Train de Vie" un luogo di ritrovo e socializzazione protetto, dove le persone senza fissa dimora possono usufruire dei servizi base come una lavanderia, servizi igienici, mensa d'asporto.

Inoltre hanno sviluppato numerosi laboratori che stimolano le risorse, l'inclusione e l'autonomia, come laboratori di scrittura creativa, di poesia, teatro, tessi-

le e falegnameria. Da tutti questi spazi si è vista la possibilità di percorrere percorsi diversi che magari hanno tolto persone dalla strada, grazie ad una nuova rete di conoscenza, allo sviluppo di abilità, alla possibilità di vedersi più lucidi e meno confusi.

Grazie all'esperienza e la forza sul territorio è da un anno che On the Road segue due importanti progetti nazionali che puntano a riqualificare le periferie delle città. Il primo è di sostegno abitativo attraverso un co-housing, appartamenti sequestrati alle mafie e ristrutturati dal Comune per reinserire 19 persone senza tetto. L'altro importante progetto nato l'anno scorso è OutReach - quartieri senzieri. Uno sportello per i cittadini che hanno difficoltà ad accedere o richiedere dei servizi legali, sanitari o sociali, soprattutto in questi ultimi anni dove è tutto telematico ed ancora più lontano dal cittadino.

Questo ponte tra i servizi ed i cittadini è arrivato durante l'emergenza covid-19, facendo allargare il raggio d'azione delle richieste. Ascoltando i tanti bisogni importanti che emergevano in quei mesi, come aiuti alimentari per numerose persone e famiglie dai senza fissa dimora a chi aveva perso il lavoro e non aveva più soldi per fare la spesa. Così On the Road ha creato dei kit alimentari particolari, salutari grazie all'aiuto di un nutrizionista che ha bilanciato i cibi tra proteine, zuccheri e grassi; ad esempio ai senza tetto consegnavano verdure bollite calde e carni in scatola che potevano consumare facilmente. Inoltre hanno donato fin da subito di numerosi kit contrasto covid con consegna settimanale di mascherine, guanti e disinfettante arrivando a 500 kit in un mese.

Le azioni di On the Road combattono l'assistenzialismo e l'aiuto fine a se stesso, ma attraverso i loro percorsi puntano a donare una verticalità alla persona, che la stimola ad alzarsi dal suo giaciglio e ad uscire dallo stato di sfruttamento, povertà o disagio.

Massimo ha descritto con passione la storia di questa realtà sociale che da anni lavora sul sostegno di donne, uomini e transgender, sia adulti che minori, in condizioni di elevata vulnerabilità perché vittime di violenze, discriminazioni ed emarginazione sociale che subiscono limitazioni all'esercizio dei propri diritti e delle libertà individuali. Ci ha fatto riflettere su quanto si sia allargata la soglia di povertà in questo ultimo anno di pandemia, e su quanto noi associazioni e cittadini non dobbiamo mai smettere di combattere le nostre battaglie sui diritti dei più deboli, mai fare un passo indietro ma continuare a perseguire i nostri obiettivi per la tutela dei più vulnerabili.

LE MOSSE VINCENTI

Bambini e famiglie sono stati privati delle loro attività educative, lavorative e sportive, ma anche di tutte le loro amicizie e contatti relazionali. All'improvviso i genitori hanno dovuto gestire i propri figli a casa da scuola 24 ore su 24 e, allo stesso tempo, la maggior parte di loro ha dovuto lavorare da casa, continuando a svolgere gli impegni scolastici dei propri figli. Molti genitori hanno dovuto anche gestire difficoltà e dolori legati ad avere parenti malati o morti, riduzioni di stipendio o, in alcuni casi, aver perso il lavoro. È facile capire lo stress emotivo e psicologico che si è abbattuto sugli italiani.

Tuttavia, i bambini sembrano riadattarsi con più facilità se i genitori riescono a trasmettere sicurezza e fiducia. Per i genitori queste le mosse vincenti contro gli effetti del COVID-19:

- più i genitori si mostrano sicuri e fermi rispetto a ciò che deve essere fatto per salvaguardare la casa, più i pargoli acquisiscono fiducia e possono muoversi con coraggio. Le regole sono regole e vanno proposte in modo semplice e chiaro;

- informare i bimbi rispetto a ciò che accade con calma e, quanto più possibile, con serenità. Questo per non solleticare l'insorgere di fantasie e preoccupazioni;

- rassicurare: ci sono sempre alternative! Si può soffrire per essere privati di ciò che reputiamo piacevole (un gioco, un'attività, una relazione) ma non per questo dobbiamo privarci di tutto il resto, del nostro benessere.

- tenere a mente che lo Spirito di Sopravvivenza muove in avanti e va da sé, non frenare l'entusiasmo dei bimbi, aiutarli a guardare al futuro facilitando le loro naturali emozioni positive: in tante occasioni della vita si fa esperienza dei limiti e di costrizioni ma, come suggerisce la nostra Italia, sarà più bello il rivedersi!

Infine, parlare della paura legata alla pandemia e all'isolamento rappresenta un importante fattore protettivo per il benessere delle famiglie. Se i genitori capiscono qual è il modo giusto per comunicare con i loro figli, anche concedendosi di sperimentare nuove modalità d'interazione per tentativi ed errori, potranno sentirsi più sicuri di sé nell'assolvere e gestire i compiti genitoriali, potranno comprendere con maggiore tolleranza e capacità di analisi le emozioni profonde e i vissuti dei loro figli. Tali aspetti hanno a loro volta effetti di ritorno positivi sullo sviluppo di comportamenti, pensieri, sentimenti funzionali e adattivi in bimbi e adolescenti, finendo per garantire alle nuove generazioni la grande possibilità di reagire con le giuste tattiche alle difficoltà e di sentirsi abili costruttori del proprio futuro.

Il virus e le risposte di Italia, 4 anni Esistono sempre delle alternative

di FEDERICA IEZZI

Eccola, è una vocina entusiasta che imprime gioia: inventa, sperimenta, gioca. E poi dice: Non perderti d'animo! Esistono sempre delle alternative buone, non ti fissare.

Posso farti una domanda?

(Gli occhioni di Italia, 4 anni, si spalancano meravigliati)

Mi puoi dire che cos'è questo Coronavirus?

Ma certo! È un ba...ba... batterio! Piccolissimo e invisibile, e noi dobbiamo lavarci sempre le mani stare a distanza e metterci la mascherina.

Senti un po', piccola, ma per te lavarti le mani è faticoso?

Noo, basta solo il sapone, un po' di tempo, eeh *(si strofina le mani)* già lavate!

Quindi si fa davvero subito a farlo! Ascolta, invece, per quanto riguarda la distanza: per te è una cosa bella o è una cosa brutta?

(pausa, la piccola Italia mi guarda dubbiosa, io incalzo)

Cosa mi dici del fatto di stare a distanza?

Ehm è una cosa...ehm...un po' brutta e un po' bella

E come mai è un po' brutta?

Perché non si può stare attaccati.

E cosa significa per te non stare attaccati con qualcun altro?

Significa che devi stare un po' lontano!

(Beh! Mi rendo conto di aver cannato la domanda! Provo a suggerire qualche aspetto in più...)

Mmm...forse questa cosa dello stare lontano non è proprio piacevole se si vuole fare amicizia con altri bambini...non so...cosa ne pensi?

(Italia non si scoraggia)

Però si possono fare due cose che sono un po' come una magia: se vuoi toccare un amico devi usare il gomito e, pure, ci sono già persone che vivono lontane o... lontanissime!

Quindi, se qualcuno un giorno vorrà venire a casa nostra sei ancora più felice di rivederlo. Potremmo giocare ma non giocare proprio attaccati ma giocare un po' lontano, insieme, con bambini oppure persone che giocano con i bambini! Se poi uno vuole un gioco che ha già un altro compagno deve solo dire: prenderò un gioco diverso, che magari è anche più bello di quell'altro.

Infodemia, la variante che attacca media e social

di FABIO FERRANTE

Insieme al Coronavirus in questo “indimenticabile” 2020 appena trascorso si è diffuso un altro virus, che seppur non direttamente letale, ha rappresentato e rappresenta un pericoloso elemento aggravante della sicurezza dei cittadini: l’infodemia.

Infodemia è un neologismo che l’Enciclopedia Treccani ha inserito nel 2020 definendola “circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili”. Una information overload, come descritta da Ruggiero, Laurano e Brancato sul volume “La società catastrofica” edito da Franco Angeli. Un sovraccarico di informazioni, legate allo sviluppo della rete, che permette a chiunque di creare e diffondere notizie.

Anche l’Organizzazione Mondiale della Sanità è stata costretta a riconoscere questo problema e a diramare l’allarme, perché la diffusione incontrollata di fake news, soprattutto sui social media, rende ancor più difficile raggiungere i cittadini per portarli a comportamenti corretti. Per l’OMS, come riportato sul sito ufficiale, c’è un’infodemia quando ci sono “troppe informazioni, comprese quelle false o fuorvianti, in ambienti digitali e fisici durante un’epidemia”. Il fenomeno, però, non è di recente scoperta. Già nel 2006 uno studio del World Economic Forum fornì la definizione di infodemia come “la rapida diffusione di informazioni non accurate o incomplete o false, in grado di amplificare gli effetti di un problema” (Manfredi, 2015).

Tra cure alternative con aglio, oli essenziali o gargarismi di candeggina, scoperte di farmaci miracolosi,

inserimento di nanochip 5G nei vaccini, necessità di lavare, cappelli, indumenti e scarpe al rientro a casa, cure preventive a base di antibiotici o antinfiammatori, la rete è stata invasa.

Un allarme giustificato, perché la bagarre informativa provoca confusione e quando le persone non sono sicure sono portate a sottovalutare, a negare o a commettere errori comportamentali che possono intensificare situazioni di pericolo. Ad avvalorare la tesi c’è uno studio pubblicato sulla rivista Applied Network Science, che ha dimostrato che l’effetto della disinformazione provoca l’aumento del numero di contagi. Secondo l’analisi portata avanti dagli studiosi, in una situazione di lockdown totale, dove i contagi registrano una percentuale del 76%, la cattiva informazione fa innalzare tale percentuale di contagiosità al 95%. Dati rilevanti che mettono in luce quanto sia potente l’influenza dell’informazione sul comportamento umano e sulle conseguenze derivanti.

Confusione e comportamenti a rischio complicano la gestione dell’emergenza, in una già complessa situazione emergenziale mondiale, e minano la fiducia nelle istituzioni in una sorta di circolo vizioso. La fiducia nelle istituzioni è, difatti, un requisito fondamentale affinché la comunicazione in emergenza sia efficace nel suo proposito principale che è quello di dare le giuste informazioni e indirizzare la popolazione.

La pandemia ha, in realtà, prodotto un effetto a due direzioni: da un lato ha permesso un leggero rinvigorimento della credibilità delle istituzioni mediche e

scientifiche, dall’altro ha aumentato la distanza tra cittadini e media tradizionali. Distanza che ha contribuito a far spostare l’attenzione verso fonti alternative.

L’allontanamento dai media tradizionali può essere anche figlio dei tempi, ma da più parti si levano critiche nei confronti dell’attuale sistema mediale italiano. La stampa italiana da troppo tempo si è adagiata sull’omologazione di temi, sulla routine produttiva e l’effetto fotocopia è chiaro agli occhi degli utenti, tanto che persino il Santo Padre Francesco, nel messaggio “Vieni e vedi. Comunicare incontrando le persone dove e come sono” rilasciato in occasione della Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali, ha denunciato l’appiattimento della produzione giornalistica e la perdita di spazio e di qualità del giornalismo di inchiesta e di reportage, invitando i giornalisti a uscire dalle redazioni e a tornare per strada, a “consumare le soles delle scarpe”. Inoltre, alcuni studiosi (Grandi, Piovon) hanno rilevato che le fonti dell’informazione, siano esse le istituzioni o i professionisti della comunicazione, producono documenti a basso indice di leggibilità. Se gli ormai noti DPCM hanno un indice del 35%, anche le principali testate giornalistiche (Repubblica, Corriere, Fatto Quotidiano) non eccellono per fruibilità. Infatti, la leggibilità di questi quotidiani presenta percentuali vicine al 50% negli articoli che trattano i temi del Covid. Anche questo aspetto, in un paese come l’Italia che ha tra i più bassi tassi di laureati d’Europa, può far sì che si attivi una migrazione dei lettori verso forme alternative con la conseguente diffusione dell’infodemia.

Uno sviluppo così imponente



| I numeri a un anno dal primo contagio | |
|--|-----------------------------------|
| Contagiati: | 2.809.246 |
| Decessi: | 95.718 |
| Guariti: | 2.324.633 |
| Massimo incremento dei positivi in un giorno: | 40.902 il 13 novembre 2020 |
| Attualmente positivi: | 388.895 |
| Giorni di lockdown totale: | 78 |



Dati 21 febbraio. Fonte: Protezione Civile

dell'informazione "self made" disintermediata e la crescente digitalizzazione, se da un lato ha permesso di colmare dei vuoti del sistema mediale tradizionale, dall'altro ha lasciato campo libero a notizie false e dannose per i cittadini, che senza un filtro professionale diventano un'arma micidiale nelle mani di malintenzionati. Soprattutto i social media rappresentano un mezzo veloce e pervasivo per far proliferare le notizie, ma senza nessun controllo o filtro si rischiano di avere, come rilevato dalla Fondazione Kessler di Torino, quattro milioni di tweet curati da esperti e quasi 21 milioni non classificabili o privi di fonte attendibile, veri e propri focolai di infodemia.

Per "curare" l'infodemia l'OMS ha consigliato quattro attività:

- Ascoltare le preoccupazioni e le domande della comunità;
- Promuovere la comprensione

del rischio e la consulenza di esperti sanitari;

- Costruire la resilienza alla disinformazione;
- Coinvolgere e responsabilizzare le comunità affinché intraprendano azioni positive.

Senza tornare sulla variegata e contraddittoria comunicazione dell'ultimo anno, oggi le preoccupazioni sul nuovo vigore della pandemia nelle sue varianti sono quanto mai accese e sarebbe necessario trasmettere ai cittadini la sicurezza sui progressi del processo di vaccinazione e dell'importanza dell'adesione. Quante delle misure indicate dall'OMS sono state attuate nel nostro Paese? Quali strumenti sono stati adottati per ascoltare la comunità? Quanto spazio ha dedicato al suo coinvolgimento? La parola ai no vax e ai negazionisti.

Un anno esatto dal primo caso di Covid in Italia, a Codogno.

Un anno di numeri, statistiche e curve.

Un anno che solo nelle più fantasiose produzioni cinematografiche si era immaginato.

Un anno di nuove abitudini e di rinuncia alla normale routine della nostra vita.

Un anno di sacrifici in termini economici, di relazioni, di affetti, di vite umane.

Un anno che ci ha tolto la realtà per restituirci un mondo fatto di immagini forti, dolorose, di speranza, catastrofiche e, soprattutto, indelebili.

Un anno che difficilmente dimenticheremo.

La testimonianza di Katia, 12 giorni in ospedale “Quella voce che mi chiamava”

di NICOLETTA DEL CINQUE

Mi chiamo Katia, sono stata positiva al Covid-19 e per me si sono aperte le porte dell'ospedale. Erano già diversi giorni che accusavo i sintomi: febbre alta, dispepsia e dolori forti alla testa. Ho contattato il mio medico di base, mi ha risposto che potevo prendere la tachipirina.

Ogni giorno misuravo la saturazione, ero isolata nella camera da letto, mio figlio cucinava per me e mi lasciava il piatto fuori dalla porta. Mio marito e gli altri figli indossavano la mascherina dentro casa da ormai tanti giorni. Io ero nel mio letto, sapevo di avere al mio fianco la mia famiglia, mi sentivo protetta ma ero terrorizzata perché la tachipirina non faceva effetto. La febbre continuava a salire.

Riprovo a chiamare il medico e finalmente mi prescrive antibiotici e cortisone ma ormai erano quasi 7 giorni di febbre alta. Il giorno dopo misuro la saturazione, quella luce digitale segnava 86. Mio marito chiama il 118. Gli uomini bianchi arrivano anche a casa mia. Mi visitano e mi comunicano che il valore dell'ossigeno segnalava la necessità di un ricovero ospedaliero. Non mi dicono “la portiamo in ospedale”, ma domandano “cosa vuole fare? Vuole venire in ospedale o vuole rimanere a casa?”. Nessuno riesce a pronunciarsi, io non volevo andare, chiamano il medico di base che risponde di non volersi prendere responsabilità e così mi portano via.

Qui inizia il vero calvario. Sono stata ricoverata 12 giorni, con un principio di polmonite interstiziale. Se avevi bisogno dovevi telefonare a un numero scritto in grande sulla finestra. Non c'erano campanelli, se avevi un'urgenza bisognava prendere il cellulare, digitare il numero e chiamare. Gli infermieri erano pochi, 4 o 5 ed era presente solo un medico che visitava la mattina intorno alle 6:00 per poi tornare una volta nel pomeriggio. Noi eravamo circa 30 persone nel reparto di malattie infettive.

La stanza era sporca, e spesso c'erano cattivi odori perché le sacche dei cateteri non venivano svuotate così l'urina finiva sul pavimento.

Mi è capitato spesso di dover telefonare per le signore anziane che erano nella mia camera d'ospedale, perché loro non riuscivano a farlo. Nella stanza c'erano telecamere per visionare ma vi dico la verità, erano quasi sempre spente.

Una signora che si trovava di fronte al mio letto, mi chiedeva spesso aiuto, si lamentava perché aveva sete ma io non potevo darle da bere e la signora nonostante la poca forza che aveva si toglieva il tubo dell'ossigeno per bere e più volte dovevo alzarmi dal letto, togliermi la mascherina dell'ossigeno e avvicinarmi alla signora per cercare di rimetterle bene il tubo dell'ossigeno per farla respirare, per farla vivere, perché chiamavo e richiamavo gli infermieri ma nessuno arrivava, se non dopo almeno 15/20 minuti che sembravano non passare mai.

Ora per fortuna sono tornata a casa, io sto bene anche se a dir la verità non riesco a fare tutto quello che facevo prima, ma il più grande dolore è che esattamente il giorno dopo che sono uscita dall'ospedale, quella signora che aveva sempre sete, non c'era più. Può esser stata una coincidenza, forse. Però questa cosa mi ha talmente segnato che ancora adesso non riesco a toglierla davanti agli occhi, quella voce che chiedeva disperatamente aiuto. Da quel giorno non sempre riesco a dormire la notte.

In permesso premio

Per la prima volta ho visto la pandemia

di MIMMO STANO

Martedì 10 novembre 2020, una data insignificante per molti, ma non per me che ho potuto usufruire del mio primo permesso premio e che oltre a farmi respirare la vera *Libertà* mi ha fatto assistere in diretta alla pandemia.

La drammaticità di questo periodo storico era percepibile fin dai primi minuti della mia uscita, e la *reclusione del mondo* oltre le mura si manifestava ai miei occhi dai volti nascosti dalle mascherine, da strade semideserte, da attività commerciali chiuse, da una esasperazione collettiva.

Ma ciò che più mi ha colpito è stato vedere gli sguardi di angoscia delle persone, sguardi che già conoscevo perché visti tante volte in molti detenuti.

Fino a quel giorno ho guardato la crisi legata alla pandemia attraverso la TV, dall'interno del carcere, ma adesso viverla e vederla fuori nella realtà è ben altra cosa e credo che anche i miei occhi siano stati contagiati da quella angoscia globale.

Un'angoscia che mi ha fatto, per un attimo, dimenticare il sapore della mia *Libertà* appena ottenuta.

A Chieti 51 positivi Tutti chiusi come al 41 bis

di A.A.

Siamo chiusi tutto il giorno, dentro le celle, in due, in quattro o in sei in stanze di pochi metri quadrati. Come polli o maiali negli allevamenti intensivi. Ma forse loro - gli animali - stanno meglio di noi, loro non hanno coscienza. Prima l'emergenza per il rischio del virus, un anno senza vedere un familiare, un anno che è trascorso solo tramite videochiamate o telefonate. Senza nemmeno le attività cosiddette trattamentali. Un anno durante il quale il principio rieducativo della pena è stato sospeso, interrotto, eliminato. E già era poco prima dell'arrivo del virus, intendo due anni fa, già prima le attività erano lumicini nel buio. Immaginatevi adesso.

Qui in carcere dopo la scoperta di 51 detenuti positivi, hanno trasformato l'istituto, un piccolo carcere circondariale affollato da una ventina-trentina di donne e una settantina-anche cento di uomini, in un carcere da 41 bis: di colpo ci hanno chiusi nelle celle, possiamo uscire solo mezz'ora al giorno per prendere un po' d'aria, in gruppi. Intorno a noi agenti con le mascherine, distanti, spaventati come noi. Qualcuno fa le pulizie, qualcun altro si occupa della cucina... dieci minuti di telefonata al giorno, la videochiamata una volta alla settimana. La vita è questa. In attesa che finisca, tra un tampone e l'altro, in attesa che arrivi il vaccino. Il direttore è presente, viene tutti i giorni, ci parla, cerca di tranquillizzarci. Anche lui è spaventato. Giorini fa ha avuto un lutto, ha perso il padre.

Dalla TV abbiamo notizie discordanti, vediamo come sempre le solite facce, virologi che sminuiscono contro virologi che parlano di terza ondata. E politici l'uno contro l'altro: c'è chi mette al primo posto l'economia e chi invece la salute. Gli affari e i profitti contro la vita. Adesso è arrivato Draghi, il santo di turno, come Monti. E' lui che ha i cordoni della borsa, è lui che controllerà il denaro in arrivo dall'Europa. Per risanare chi e cosa? Mi sembra chiaro: perché tutto resti come prima. Perché il paese non esploda come in quel film che si intitola V come vendetta.

Undici positivi a Pescara Uno grave in terapia intensiva

di CLAUDIO SPINELLI

Il virus è arrivato alla seconda sezione giudiziaria. Dai tamponi sono risultati positivi 11 di noi. Due li hanno portati in ospedale, uno di loro è in terapia intensiva, grave. Era malato da tempo. Esattamente che tipo di malattia avesse non lo so, ma il virus lo ha colpito in forma più grave proprio per la malattia pregressa. E pensare che da tempo lo stesso Garante nazionale aveva indicato la necessità di far uscire le persone con pene residue sotto i due anni o in condizioni di fragilità. Dicono che in Italia sono uscite 8 mila persone, mandate ai domiciliari, proprio per evitare gravi conseguenze in caso di contagio perché malati o anziani. E' una buona notizia, ma non basta. Non è bastato a questo nostro compagno della seconda giudiziaria che ora si trova in terapia intensiva. Intanto qui noi siamo bloccati in cella. Io sto nella sezione penale, ci hanno lasciato un po' di libertà, possiamo uscire dalle celle e camminare nel corridoio. I giorni sono sempre più pesanti e sempre più lunghi. Non c'è la scuola, non ci sono attività. L'unica hce ci porta un po' di conforto è suor Livia, ma anche lei adesso ha dovuto rinunciare alla messa settimanale pena da scontare è diventata doppia. Anche gli agenti si fanno vedere ben poco: controllano e osservano la situazione attraverso le telecamere. Comunque stanno facendo i tamponi, in qualche reparto sono cominciate le vaccinazioni.

DETENUTI PRESENTI 52.522

- **TOTALE DETENUTI POSITIVI 431** (di cui **40 nuovi giunti**) di cui:
 - **ASINTOMATICI 389**
 - **SINTOMATICI (gestione interna) 18**
 - **RICOVERATI (gestione esterna 118/ospedale) 24**
- **PERSONALE DI POLIZIA 36.939**
- **TOTALE POSITIVI 537** di cui:
 - **DEGENZA C/O DOMICILIO 518**
 - **DEGENZA C/O CASERMA 11**
 - **RICOVERATI (gestione esterna 118/ospedale) 8**

Ministero della Giustizia, dati 21 febbraio

Io, mamma di un ragazzo autistico

La scuola è nuda...come il re della favola

di PAOLA D.

Parlare di autismo e scuola ai tempi del Covid dal punto di vista della famiglia mi costringe a rinunciare all'essere originale, perché la stanchezza è talmente tanta che per raccontare l'ultimo anno non ho più voglia di trovare belle parole che non disturbino le coscienze altrui.

Rubo la mia prima osservazione dal web: il re, in questo caso la scuola, è nudo!

La voce dei genitori, dichiarando che l'abito dell'inclusione non esiste, risuona come quella del bambino che smascherò l'imperatore. Sento già il fronte delle giustificazioni su quanto sia precario e difficile il momento storico, o prevedo lo sdegno di quanti si sentono fuori dal banco degli imputati. Ma siamo sinceri: pur non essendo solita fare di tutta un'erba un fascio, dell'inclusione non c'era traccia neanche prima se non in oasi felici che ai più rimangono sconosciute. Adesso siamo arrivati al momento della gran parata che va condotta per forza fino alla fine ma ormai l'abito mostrato è quello invisibile di un'integrazione (non intendo neanche inclusioni!) solo di facciata dei nostri figli nella comunità scolastica.

Chi non conosceva prima le caratteristiche dei comportamenti delle persone autistiche e chi non aveva idea di soluzioni efficaci per le problematiche più evidenti, di certo in pieno lockdown non ha potuto fare molto per allontanare le distanze, per prevenire l'ansia che attanaglia i nostri figli, per escogitare una didattica alternativa e valida per favorire un apprendimento sereno. La pandemia ha fatto semplicemente questo: ha messo il re nudo in piazza e smascherato anche quelli che, spinti dall'idea predominante (scolastica) che fa tutti paladini delle diversità, erano lì a dire quanta energia e fatica ci vuole a cucire quel tessuto invisibile per gli allievi autistiche.

La seconda osservazione è questa: il re nudo è "tipico". Mi sento piuttosto ridondante nel confermare quello che la comunità autistica ormai ripete come fosse un disco rotto: l'autismo non è una malattia ma una condizione di neurodiversità, quindi non meglio né peggio, semplicemente un funzionamento fisico e mentale diverso che non ha desiderio di "essere normalizzato" ma che ha bisogno di autorappresentarsi e autodeterminarsi per giungere alle stesse opportunità e dignità di tutti gli altri.

In quanto minoranza, però, questa realtà fa fatica a destreggiarsi in comunità strutturate per persone "tipiche" come la scuola che, nonostante si sia detta attenta alle "specifiche esigenze degli studenti con disabilità", a giochi fatti, cioè alla riapertura, ha applicato regole "tipiche" per studenti "atipici": così il dramma si è scatenato forte e tagliente come uno schiaffo in faccia.

Il virus è il nemico invisibile che non ha risparmiato

nessuno e questo, nell'ambiente scolastico, ha autorizzato la formula ricorrente: "è così per tutti". Sentenza che ha del tutto annullato il senso della diversità. Ma cosa è successo per gli studenti autistici?

Il carico di lavoro è triplicato, i dispositivi da gestire si sono trasformati da quaderni e libri in registro elettronico, innumerevoli chat, videolezioni infinite, mail, messaggi, aule virtuali, la struttura delle lezioni si è stravolta. La voce dell'insegnante attraverso le cuffie si è trasformata in un ago nelle orecchie e il brusio in arrivo dai microfoni non silenziati ha preso lo stridore di un graffio contro la superficie di una lavagna. I volti dei compagni che già prima erano un mondo parallelo si

Intervista a Dario "Ma i danni"

di FABIO GARDELLI

Che cosa è cambiato prima e dopo la pandemia?

Dal nostro punto di vista, con la pandemia non abbiamo dovuto affrontare cose troppo diverse da quelle che dovevamo affrontare prima giorno per giorno.



Dario Verzulli

Alcune famiglie si sono predisposte alla pandemia cercando in ogni modo di prevedere e pianificare ad esempio facendo la spesa in modo preventivo anche mesi prima del lockdown stesso. Non potendoci permettere sorprese, data la condizione a cui siamo abituati a vivere abbiamo fatto una minima riserva

un mese prima del lockdown per stare più tranquilli, senza stress. Chi vive una difficoltà e disabilità ha una percezione molto più marcata di un

sono affollati dentro quadratini in continuo spostamento, le pause sono diventate imprecise e gli orari mobili come sabbie. L'assistenza scolastica è rimasta intrappolata dentro un monitor senza la possibilità neanche di scambiare due chiacchiere, la socializzazione già in bilico si è azzerata, ogni routine è scomparsa. Niente più pausa caffè alle macchinette, niente più disegni nei tempi morti, niente più abitudini quotidiane, niente sport, niente attività extrascolastiche: quel mondo personale messo su nel tempo con tanta fatica e sudore è scomparso in un istante e tutto ciò che era prevedibile è diventato incerto. I sensi si sono impastati e ogni cosa si è ingarbugliata: tenere sotto controllo l'ansia o la tristezza è diventata un'attività spossante e ricostruire i punti di riferimento tra una crisi e l'altra un'impresa titanica.

A scuola però si è cercato di riportare tutto allo stesso livello di prima: ci si chiede ancora se mio figlio preferisca un sei oppure un otto ragionando sui compiti non fatti su D'Annunzio, se la quarta verifica di motoria in un mese sia necessaria, se gli obiettivi minimi li raggiungerà davvero. Avrei tante domande anche io per

loro. Chi si è chiesto quali fossero le conseguenze della pandemia su di lui? Chi ha attivato nuovi metodi per una didattica alternativa che non fosse utile solo ai tipici? Chi ha ricordato quanto possa essere diversa la percezione sensoriale ed emotiva di questa minoranza? Chi ha capito che non si trattava delle rotelle "girate" di un bizzarro autistico ma di un profondo malessere a peggiorare il suo comportamento? Chi ha alleggerito la paura e ricostruito una nuova routine? Chi ha fornito nuove motivazioni o rispolverato quelle vecchie messe all'angolo dal lockdown? Chi ha ricordato ai compagni che ci sono delle persone che già normalmente hanno bisogno di più considerazione? Chi ha rotto gli schemi e colto l'occasione di parlare di isolamento e autismo?

Nel frattempo, in attesa che germogli una nuova consapevolezza, ci tiriamo su le maniche e ricominciamo daccapo: sperando che la preside gli conceda di nuovo la presenza, nello zaino insieme alla merenda rimetterò il suo computer, i suoi manga preferiti, il blocco dei disegni con i colori e tutto quello che lo farà stare bene, gli darà grande soddisfazione e porterà in alto l'autostima. D'Annunzio, non me ne voglia, aspetterà.

Verzulli, Abruzzo Autismo Onlus li vedremo dopo"

pericolo imminente perché siamo abituati a percepire i "pericoli" con anticipo. Durante il primo lockdown superato l'impatto emotivo di limitazioni la considerazione personale è stata: finalmente il mondo intero può capire come si vive con una disabilità! Molte delle limitazioni come evitare il contatto o evitare assembramenti, per noi sono ordinaria amministrazione. Abbiamo sempre dovuto prevenire e pianificare ogni uscita, ogni singola azione per evitare di trovarci, come spesso accade, ad affrontare situazioni ingestibili. Spero che le persone abbiano capito come vivere la vita con una disabilità.

Si tornerà alla normalità?

Sì, ma non per noi, per noi no. Certo, non tutto il male, almeno spero, porterà a cose negative. Il coprifuoco ci ha messo paura, ci ha lasciato e lascerà il segno. In televisione si sono usate spesso parole forti, troppo forti rispetto a quello che il Covid ci ha portato. Anche se non si pensa a quanti morti di fame ci sono al mondo ogni giorno. Questa epidemia deve essere di insegnamento, soprattutto va portata in altre situazioni. Questa situazione in parte ci rende tutti uguali: non c'è più distinzione fra disabilità e normalità. Ma quando

saremo usciti da questa pandemia li si vedranno i danni veri e propri. Noi famiglie che viviamo l'autismo saremmo ancor più penalizzate. Vivremo nel disagio di un'economia moribonda, in un sistema sanitario che era già prima inadeguato. Facilmente, dopo, si taglieranno fondi per l'autismo e altre minoranze.

Quali sono le difficoltà che le famiglie con autismo e l'associazione hanno vissuto? Siete stati sostenuti da Stato e Regione?

Difficoltà tantissime. Come famiglie in molti abbiamo fatto una scelta: stare chiusi al cantuccio nella nostra solitudine sapendo che qualsiasi lamentela non avrebbe potuto essere ascoltata. Poi dopo una prima fase abbiamo riproposte le stesse richieste che ci erano state cancellate di netto, come la scuola chiusa, centri di riabilitazione chiusi, attività riabilitative e sportive sospese. Queste erano le uniche certezze delle famiglie. Siamo stati tutti costretti a vivere in casa e risolverci tutto senza servizi, per conto nostro. Ci sono state famiglie lungimiranti con mezzi economici personali a sostegno, ma molte altre famiglie non sono uscite, hanno sofferto la solitudine dei servizi e delle relazioni vivendo nell'isolamento più totale.

La vita della famiglia e di una persona con autismo è dinamica per definizione. Per il riavvio del sistema scolastico il ministero aveva previsto l'assistenza scolastica domiciliare ma questo è accaduto solo per pochi, infatti molti genitori non avendo né scuola né servizi sono stati costretti a non lavorare per stare vicini a loro figlio. Molte cooperative che si potevano occupare di questa assistenza domiciliare hanno lasciato tutto in mano alle famiglie stesse. Ma ci sono anche esempi virtuosi, come il comune di Teramo che si è fatto carico dell'assistenza scolastica domiciliare. Il sindaco ha reclamato la richiesta di un protocollo ad hoc da parte della regione per tutti i comuni abruzzesi e alla fine la Regione lo ha fatto. Purtroppo, molti comuni hanno interpretato le azioni in modo differente, non attivando tali servizi in modo omogeneo.

Altri problemi?

La buro-follia, come la chiamo io, ha preso il sopravvento: la maggior parte dei comuni non hanno attivato l'assistenza domiciliare. Nonostante la grande difficoltà delle famiglie e una lettera che poi ha portato alla stesura di norme ad hoc soprattutto volte a risolvere il problema dell'assistenza domiciliare non siamo riusciti a vederla applicata in modo omogeneo. Sembra che i disequilibri politici anche durante la pandemia abbiano prevalso come del resto accadeva prima.

Alessandro Franceschelli: istruttore cinofilo

“Il cane ci fa star meglio e si adegua a noi”

di FEDERICA DI CREDICO

Non bisogna sottovalutare quanto sia terapeutico il contatto con gli animali. Durante il lockdown vivere assieme ad un animale si è rivelato un fattore protettivo contro lo stress.

Ne parliamo con Alessandro Franceschelli, educatore ed istruttore cinofilo, responsabile dei Centri Cinofili Abruzzesi, specializzato sul recupero relazionale.

Perché cani sono un antidoto contro la solitudine?

Il 2020 ha segnato un passaggio incredibilmente importante nella vita con il cane e nelle relazioni che ne derivano. Non accorgersi di questo può portare a rischi relazionali sia per l'animale cane e sia per l'essere umano. Ci siamo riscoperti durante la pandemia soli e con poche possibilità di percezione di noi stessi. La vita precedente non dava forse nemmeno il tempo di percepire le nostre emozioni, figuriamoci di accettarle o viverle intensamente. Il cane ha nel 2020 ripreso il posto che ha avuto per gli ultimi 25.000 anni. Un *compagno* che grazie all'intensificarsi della condivisione giornaliera può aiutarci a guardarci dentro, con uno sguardo mai giudicante e sempre disposto a ricordarci che il *qui e ora* a volte contano più di ogni altro posto e tempo.

Può spiegarci meglio come il rapporto con il cane può aiutarci in questo percorso introspettivo?

Si sapeva già da tempo che le relazioni sono una esperienza gratificante per gli animali sociali. A dare voce nel campo delle nuove scoperte di questo argomento è Rebecca Saxe, neuroscienziata e ricercatrice MIT, la quale ha dimostrato come le persone costrette ad isolarsi manifestino desiderio di socialità elaborata dai neuroni del circuito della ricompensa. Negli ultimi 15-20 anni c'è stata una evoluzione sulle nuove dimensioni del rapporto tra uomo e cane, in molti casi un cambiamento del paradigma sentito con una ricerca del rapporto uomo natura migliorativa della condizione precedente. Ma, perdonerete il mio scetticismo, nell'anno della pandemia dobbiamo farci una precisa domanda: si è trattato di un'empatia e un'attenzione o al contrario siamo di fronte a una visione puramente egoistica da parte dell'uomo?

Chi ha bisogno di chi? Chi ha scelto per chi? Lo spettro della compensazione è dietro l'angolo.

Un'indagine di una famosa azienda di prodotti

per cani ha riscontrato che, secondo i proprietari, la causa principale di stress per il cane è stata il cambio di routine: familiare (64%) o del cane stesso (52%). Ed inoltre è emerso che il cane sia stato influenzato dallo stress del proprietario (46%). Lei è d'accordo con questi dati? I cani hanno vissuto anch'essi il lockdown e come potrebbero averne risentito?

I cani hanno vissuto e subiscono sicuramente anche loro un lockdown ma decisamente molto diverso nella percezione rispetto a quello umano. Relazioni inesistenti hanno trovato costruzione; tempi non sufficienti al soddisfacimento delle loro necessità emotive e operative hanno trovato sfoghi lunghi e molto spesso esageratamente stressanti per le competenze a cui molti cani adulti non erano preparati. I centri cinofili (o almeno parlo della mia esperienza lavorativa successiva alla chiusura) si sono riempiti di cani che con l'intensificarsi della condivisione hanno trovato proprietari non consapevoli e non preparati. Le relazioni hanno avuto dei profondi down, creando spesso gap comunicativi tra le due parti. Perdita di fiducia, non capacità di gestire leadership, non attenzione all'altro hanno portato alla capitolazione di alcune relazioni uomo-cane che fino ad allora non erano state messe alla prova. Per i cuccioli invece è stato un momento molto complesso. L'essere bombardati da stimoli umani e non avere la possibilità di scoprire il mondo che avrebbero dovuto vivere nei mesi a venire in alcuni casi, molti, li ha portati a veri e propri stati patologici e di deprivazione sensoriale. Il lavoro dell'educatore cinofilo in questo ha, fortunatamente, subito un enorme aumento e sta, a mio avviso, selezionando chi ha una preparazione tecnica importante.

In particolare quali sono le maggiori richieste dei padroni? C'è qualche caso che l'ha colpita in modo particolare?

Abbiamo parlato precedentemente delle privazioni sensoriali e sociali del cucciolo e del cane in età evolutiva. Con la mia specializzazione, molte richieste arrivano su questo argomento. L'età evolutiva non è cosa da poco, forgerà l'individuo futuro. Non avere competenze specifiche da vendere in un periodo di limitazioni come questo mette decisamente in difficoltà una grande parte di pubblico che si è ritrovato a gestire le necessità dell'animale. Il ritorno ad una nor-



malità, che sarà diversa dalla normalità prima del Covid, lascerà strascichi e gap che dovranno essere colmati con empatia e competenza.

Cosa ne pensa dell'aumento delle adozioni durante e dopo il lockdown? Ed inoltre come giudica il fenomeno messo in luce dalla Dogs Trust che dopo la fase di miglioramento legata all'emergenza Covid-19 si sta trovando letteralmente sommersa dagli annunci di quei proprietari che, ora e improvvisamente, non hanno più tempo di badare ai loro cuccioli?

Possono esserci due tesi per rispondere a questa domanda, secondo me. Quella per la quale dovrei essere felice per la fine delle guerre e una nuova apertura al mondo del cane, quella invece che dovrebbe prevedere indignazione per l'adozione per un fine egoistico dell'uomo, il tutto condito dal dibattito eterno tra salvare un cane e comprarne uno. Ma ahimè, non riesco, nemmeno in una intervista ad essere accondiscendente con il pubblico. Io penso che la cinofila nei prossimi anni subirà una trasformazione lenta e inesorabile.

Il cane vive con l'essere umano da ormai millenni e da millenni si evolve in funzione della incompetenza dell'uomo, continuerà a farlo.

Il cane vive con l'essere umano da ormai millenni e da millenni si evolve in funzione della incompetenza dell'uomo



Foto di
Guglielmo Rapino

NEWS NO FAKE

Il Covid sta annientando la cultura, non la salute

di GUGLIELMO RAPINO

Nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), i casi di contagio e i decessi dovuti al Coronavirus sono pochi. Le attività economiche, sociali e commerciali proseguono nella normalità. Ciononostante è stata imposta la chiusura ferrea di scuole e teatri. Da settimane milioni di studenti – impossibilitati a seguire le lezioni da casa – sono rimasti senza possibilità di istruirsi. La gran parte finisce così a lavorare in miniere artigianali o nei campi.

Nel terzo paese più povero del mondo per PIL pro-capite, dove l'aspettativa di vita non raggiunge i 50 anni e la mortalità infantile si attesta al 19%, la scuola non rappresenta solo il luogo ideale per imparare a leggere e scrivere; la scuola incarna uno spazio di protezione e ricerca, di crescita e illuminazione critica. Soprattutto, rappresenta un'alternativa radicale alle poche possibilità lasciate dalla miseria.

Nella Repubblica Democratica del Congo il ruolo cen-

trale della scuola come motore di cambiamento è ancora più evidente nelle zone rurali, dove una tradizione divenuta esigenza e una fragile economia di sopravvivenza costringono migliaia di bambini e bambine a vivere l'unica realtà possibile chiusi nei cunicoli delle miniere artigianali alla ricerca di coltan e cobalto, senza alcuna sicurezza, per 5 dollari al giorno.

In queste aree i plessi scolastici diventano dei baluardi capaci di offrire un argine alle violazioni dei diritti più basilari e delle piccole fabbriche di orizzonti verso futuri necessariamente nuovi, se non altro diversi da quelli scritti nelle storie dei genitori.

Ecco, in un contesto socio-culturale del genere ci si aspetterebbe che il diritto all'istruzione venga innalzato a caposaldo dell'intera politica nazionale. Quanto è successo negli ultimi due mesi nel paese centro-africano dimostra invece l'esatto contrario e incarna un

trend che nei mesi della pandemia sta divenendo allarmante in molti punti del globo.

Lo scorso 18 dicembre, il presidente congolese Tshisekedi, con un atto capace di mostrare tanta fantasia quanta cecità politica e nel silenzio compiacente della comunità internazionale, “al fine di contenere una seconda ondata di Coronavirus” ha disposto la chiusura di tutte le scuole e di tutti i teatri, oltre che un timido coprifuoco serale dalle h21 alle h5, utile solo per lasciare campo libero alle scorribande dei militari regolari, corrotti e malpagati.

Tutto il resto, uffici, bar, ristoranti, banche, centri commerciali e qualsiasi struttura non deputata alla creazione di una coscienza culturale, ha potuto continuare nella sua caotica normalità. Le scuole e i teatri invece sono stati chiusi con una fermezza draconiana e da allora continuano ad esserlo.

Sembra di assistere allo svolgimento di una trama distopica dove la razionalità è vinta dalla propaganda, dall'assuefazione, dal fatalismo. A ben guardare, più che di una trama fittizia si ravvedono le forme di un'accurata operazione chirurgica attraverso la quale con la scusa di una lieve cancrena in corso si recide il cuore culturale del paese.

Dico lieve perché i numeri sono chiarissimi: il Coronavirus non è una minaccia per la sanità congolese al momento.

In un paese grande quanto Norvegia, Svezia, Germania, Francia e Spagna messe insieme, con più di 84 milioni di abitanti, i casi di Covid dall'inizio del 2020 sono equivalenti a poco più del numero degli abitanti di Recanati (23.771) e i decessi accertati 680, ovvero una manciata in più del numero di morti da Coronavirus registrati in Italia tra novembre e dicembre 2020 ogni giorno (*dati ufficiali diramanti dal Ministero della Salute e OMS).

Si dirà che il problema è la mancanza di test e tamponi affidabili. Vale la pena allora ricordare che nessuna critica simile è mai stata sollevata per i dati collegati a patologie presenti nel paese da qualche decennio a questa parte e che fanno registrare livelli di contagio enormemente più alti. Giusto per rendere l'idea, nella RDC i decessi per malaria nel 2020 sono stati 45.000 (di cui 38.000 sotto i 5 anni) e le persone morte per Ebola (si esiste ancora un focolaio di Ebola nel paese, una infezione altamente contagiosa che fa registrare un tasso di mortalità del 70%) nello stesso anno sono state più di 2.200.

In verità, il sistema di monitoraggio e contrasto alla diffusione del Coronavirus nel paese è gestito da una task force internazionale capitanata da Unicef e l'OMS, organizzazioni che garantiscono livelli di copertura e dettaglio ben al di sopra dei tipici standard centro-africani. Grazie alle equipie messe a disposizione, i laboratori pubblici sono aperti per i test nelle principali città del paese ed eseguono quotidianamente tamponi molecolari RT-PCR per meno di 30 dollari con risultati in 24 ore. Il rispetto dei più alti standard internazionali delle organizzazioni garantisce capillarità e affidabilità nelle attività di monitoraggio.

Allora perché, con il numero di casi che rappresenta meno dello 0,025% della popolazione totale (quando in Ita-

lia siamo ben oltre il 4%, un dato 160 volte superiore), si è deciso di chiudere scuole e teatri e obbligare la popolazione a restare chiusa a casa durante la notte? E perché tutte le altre attività pubbliche e private possono continuare nella loro brulicante ordinarietà?

Le risposte possibili sono due, entrambe tristemente inquietanti. Può trattarsi del tentativo maldestro di soddisfare l'esigenza di omogeneità globale facendo un copia-incolla inutile e parziale di quanto si sta svolgendo in Europa o negli Stati Uniti, dove la minaccia è terribilmente reale. Oppure, a voler essere obiettivi, siamo di fronte all'ennesima strategia subdola finalizzata a reprimere gli unici strumenti sociali disponibili ai più giovani per creare una coscienza collettiva realmente capace di promuovere indipendenza.

Forse si tratta di un mix di entrambe le cose. Non è chiaro. Quello che è chiaro è che per chi crede che la cultura, lo scambio libero di conoscenza e lo stimolo curioso alla fantasia rappresentino le uniche armi capaci di portare pace in una terra dissanguata e in una società sofferente, vedere chiuse per settimane e settimane senza motivi validi i luoghi sacri di questa fede rappresenta l'ennesima sconfitta desolante.

Utilizzare acriticamente strumenti di contenimento vitali a migliaia di km di distanza, per tamponare un problema nei fatti inesistente, rappresenta la nuova strategia utilizzata in molti paesi africani per reprimere, opprimere e vessare ogni palestra del libero pensiero.

Fintanto che la scuola continuerà ad essere considerata come un bersaglio da abbattere la speranza di un domani finalmente diverso resterà un seme secco lasciato cadere nell'arsura della terra.

Prima capiamo questa evidente necessità e prima potremo farne un perno su cui costruire una società consapevole. La realtà congolese è solo lo specchio dilatato di una esigenza e di un allarme che ci coinvolge tutti, in qualsiasi parte del globo.

In un paese grande quanto Norvegia, Svezia, Germania, Francia e Spagna messe insieme, i casi di Covid dall'inizio del 2020 sono equivalenti a poco più degli abitanti di Recanati. Le attività economiche proseguono nella normalità, ferrea chiusura invece per scuole e teatri

Vaccino, arma di riscatto o arma di ricatto?

Il diktat cinese alla Turchia

di MARIAVITTORIA ALTIERI

Il vaccino è salvavita e arma di riscatto, ma al tempo stesso è anche arma di ricatto. Lo vediamo bene nelle relazioni tra Cina e Turchia esaminando quanto accaduto a fine 2020: il primo grande carico di fiale pronto per volare in Turchia secondo gli accordi siglati tra il sultano del nuovo millennio Recep Tayyip Erdoğan e l'azienda cinese SinoVac Biotech restò fermo, come pare, alla dogana di Pechino tra l'11 dicembre e il 29 dicembre per una complicazione per così dire burocratica. La nostra impressione è che si sia trattato di un problema politico alla base del quale c'è l'antica questione della comunità uigura dello Xinjiang, una minoranza comunque vasta di circa undici milioni di persone turcofone e di religione musulmana.

La nuova Via della Seta

In Cina, la regione autonoma di Xinjiang, al confine tra l'altro con Afghanistan, Russia e Pakistan, è, nell'immaginario dell'Occidente, l'antica Via Nord della Seta visitata anche dal nostro Marco Polo. Nonostante la dimensione a tutt'oggi esotica del paesaggio, è attualmente uno dei territori più sorvegliati al mondo perché abitato in prevalenza dalla comunità uigura, una minoranza contro la quale il governo cinese da anni opera una dura "rieducazione" cioè una feroce repressione operata con intercettazioni a tappeto, sistemi di riconoscimento facciale e non ultima una politica di sterilizzazione e di aborti forzati, il tutto opportunamente negato e dissimulato dagli organi ufficiali. A nulla sono valse le critiche, feroci ma insufficienti riguardo al cosiddetto "genocidio demografico" uiguro e al presunto finanziamento indiretto e non trasparente di cui godrebbe anche da parte del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, UNPFA – tra l'altro rinnovato dall'amministrazione Biden. Da un video di un drone trapelato e diventato "virale" sarebbe infatti confermato il vasto progetto di vessazione della comunità, tacciata di terrorismo perché antigovernativa, svelando finalmente ciò che appare come una vera deportazione di persone bendate, rasate ed incatenate verso i campi di rieducazione- si parla tra l'altro di tonnellate di capelli uiguri esportate per la vendita in Occidente.

La vecchia via turca

Ma cosa c'entra la Turchia in questa storia degli Uiguri? C'entra eccome perché il governo turco nel passato ha sempre rappresentato per contiguità culturale e religiosa un rifugio sicuro per migliaia di atti-

visti e di famiglie uigure – appunto musulmane - che fuggivano tra l'altro dal violento controllo delle nascite, non mitigato dalla parziale revisione della politica cinese del figlio unico. Una contiguità che alla Cina non è mai andata bene. Negli ultimi anni, infatti, con l'intensificarsi delle relazioni commerciali tra Cina e Turchia sono cominciate le pressioni del colosso orientale per ridurre o rallentare tale accoglienza nel territorio turco. Il pragmatico Erdoğan, in bilico tra appoggi al suo governo da parte di partiti ortodossi islamici che incitavano all'accoglienza dei loro fratelli di religione ed altri anti-asiatici che la rifiutavano, ha quindi scelto una terza via opportunistica: espellere gli Uiguri non direttamente verso la Cina ma trasferirli in un paese complice, il Tagikistan, confinante appunto con la stessa. "Raggiro" che non ha funzionato: nel corso degli anni il governo cinese non ha più apprezzato questo escamotage ed ha iniziato a pretendere un rimpatrio diretto nei confronti del quale il presidente turco ha sempre temporeggiato. Fino al 29 dicembre appunto; il ricatto della potente nazione si era consumato. Il vaccino in cambio del trattato di estradizione diretta degli Uiguri in Cina.

Il costo dell'antidoto

Ed ecco quindi, in barba agli interventi della maggiore autorità cristiana, papa Bergoglio, e agli appelli perfino di varie autorità religiose ebraiche nei confronti di questo popolo perseguitato che a loro ricorda la deportazione nazista, si staglia il sultano che finalmente il 29 dicembre sbloccando la merce ferma in dogana ratifica il tanto richiesto trattato di estradizione diretta con la Cina che, come effetto immediato, ha consentito il decollo da Pechino dei 17 preziosi container e come risultato politico nel corso del 2021 un nuovo asse interasiatico da cui l'Europa e gli Stati Uniti saranno tagliati fuori.

Risulta quindi quantomeno fuori luogo l'esercizio erdoğaniano di opportunismo e ipocrisia: tanto accanimento contro la democratica Francia sui diritti presuntamente violati dei musulmani francesi da una parte e tacita riconsegna dei "propri" musulmani al dispotico governo cinese dall'altra. Cinque milioni di dosi di vaccino in cambio di 50 mila deportati. La vita di un immune vale davvero tanto al giorno d'oggi.

E noi, saremmo disposti a rinunciare al ritorno alle nostre libertà ante-covid reso auspicabilmente possibile da dosi di vaccino ottenute con il tradimento e l'abbandono ad un destino di probabile sottomissione di altre persone o popoli?

Piano vaccinale per l'India la "farmacia del mondo"

Da il Manifesto del 17 gennaio 2021
un articolo di Matteo Miavaldi

Ieri è iniziata in India la più grande campagna vaccinale contro il coronavirus al mondo. Secondo i dati preliminari diffusi dal ministero della sanità, al termine della giornata oltre 165mila persone impiegate nel settore medico nazionale hanno ricevuto la prima dose di uno dei due vaccini autorizzati per la somministrazione: il Covishield, come è stato battezzato in India il vaccino sviluppato da Oxford University e Astrazeneca, e il Covaxin, sviluppato dall'azienda farmaceutica indiana Bharat Biotech in collaborazione con l'Indian Council of Medical Research. Entrambi i vaccini sono prodotti in India. Il piano del governo prevede di vaccinare 300 milioni di persone entro la fine di luglio. [...]

Durante l'inaugurazione virtuale della campagna il primo ministro Narendra Modi ha sottolineato a più riprese l'eccezionalità indiana, capace di dotarsi in tempo record di ben due vaccini «made in India», mentre altri vaccini locali sono in attesa di approvazione. [...]

L'India è considerata la «farmacia del mondo»: oltre il 60 per cento di tutti i vaccini somministrati nel mondo viene prodotto in India. Il Serum Institute of India (SII), colosso farmaceutico con sede a Pune e più grande produttore di vaccini al mondo, è al momento il principale fornitore di vaccini anti-coronavirus nel Paese, essendosi aggiudicato la produzione del siero di Oxford University e Astrazeneca. Per Reuters, il SII ha già in stock oltre 50 milioni di dosi del vaccino di Astrazeneca e prevede di produrne 400 milioni entro la fine di luglio, per arrivare a un miliardo entro la fine del 2021.

Quante di queste dosi saranno di-

stribuite in India e quante potranno essere esportate è una questione da cui dipenderà gran parte del successo delle campagne vaccinali internazionali extra europee e statunitensi. [...] Il business internazionale dei vaccini non interessa solo i produttori del siero, ma l'intero indotto del settore: fiale di vetro, siringhe, catena del freddo per il trasporto dovranno essere potenziati a livello esponenziale per sostenere lo sforzo produttivo. Le numerose aziende indiane coinvolte lamentano la poca chiarezza mostrata sino a questo momento dall'esecutivo guidato da Modi, che non ha ancora definito quante dosi serviranno al Paese e quante potranno essere destinate all'export. La poca chiarezza sta anche influenzato pesantemente la campagna vaccinale in corso in India, a causa di inquietanti critiche che da settimane accompagnano il vaccino «100% indiano» Covaxin, di Bharat Biotech. Il governo infatti ha dato il via libera alla somministrazione del vaccino prima della conclusione della terza fase dei trial clinici, prevista per il mese di marzo.

Significa che al momento si sta somministrando in India un vaccino di cui non si conoscono con esattezza né l'efficacia né i potenziali effetti collaterali. Le opposizioni e parte della comunità scientifica hanno accusato il governo di aver accelerato l'approvazione del Covaxin in ottica nazional-populista, per avere un «vaccino indiano» con cui rilanciare la campagna «Aatmanirbhar Bharat» («India autosufficiente»). Mentre Modi e il ministro della sanità Harsh Vardhan hanno minimizzato le critiche bollandole come «dicerie», alcuni medici del Ram Manohar Lohia Hospital di New Delhi ieri hanno chiesto alla direzione dell'ospedale di non somministrare il Covaxin e di procedere alla vaccinazione solo col Covishield, almeno finché non saranno disponibili i dati scientifici di fine trial [...].

Nessun profitto sulla pandemia. Le richieste di "Iniziativa dei cittadini europei"

- In una pandemia, la ricerca e le tecnologie dovrebbero essere condivise ampiamente, velocemente, in tutto il mondo. Un'azienda privata non dovrebbe avere il potere di decidere chi ha accesso a cure o vaccini e a quale prezzo.

- I dati sui costi di produzione, i contributi pubblici, l'efficacia e la sicurezza dei vaccini e dei farmaci, i contratti devono essere pubblici.

- I contribuenti hanno pagato per la ricerca e lo sviluppo di vaccini e trattamenti. Ciò che è stato pagato dal popolo dovrebbe rimanere nelle mani delle persone.

- Le grandi aziende farmaceutiche non dovrebbero trarre profitto da questa pandemia a scapito della salute delle persone. Una minaccia collettiva richiede solidarietà, non profitti privati. L'erogazione di fondi pubblici per la ricerca dovrebbe sempre essere accompagnata da garanzie sulla disponibilità e su prezzi controllati ed economici. Non deve essere consentito a Big Pharma di depredare i sistemi di assistenza sociale.

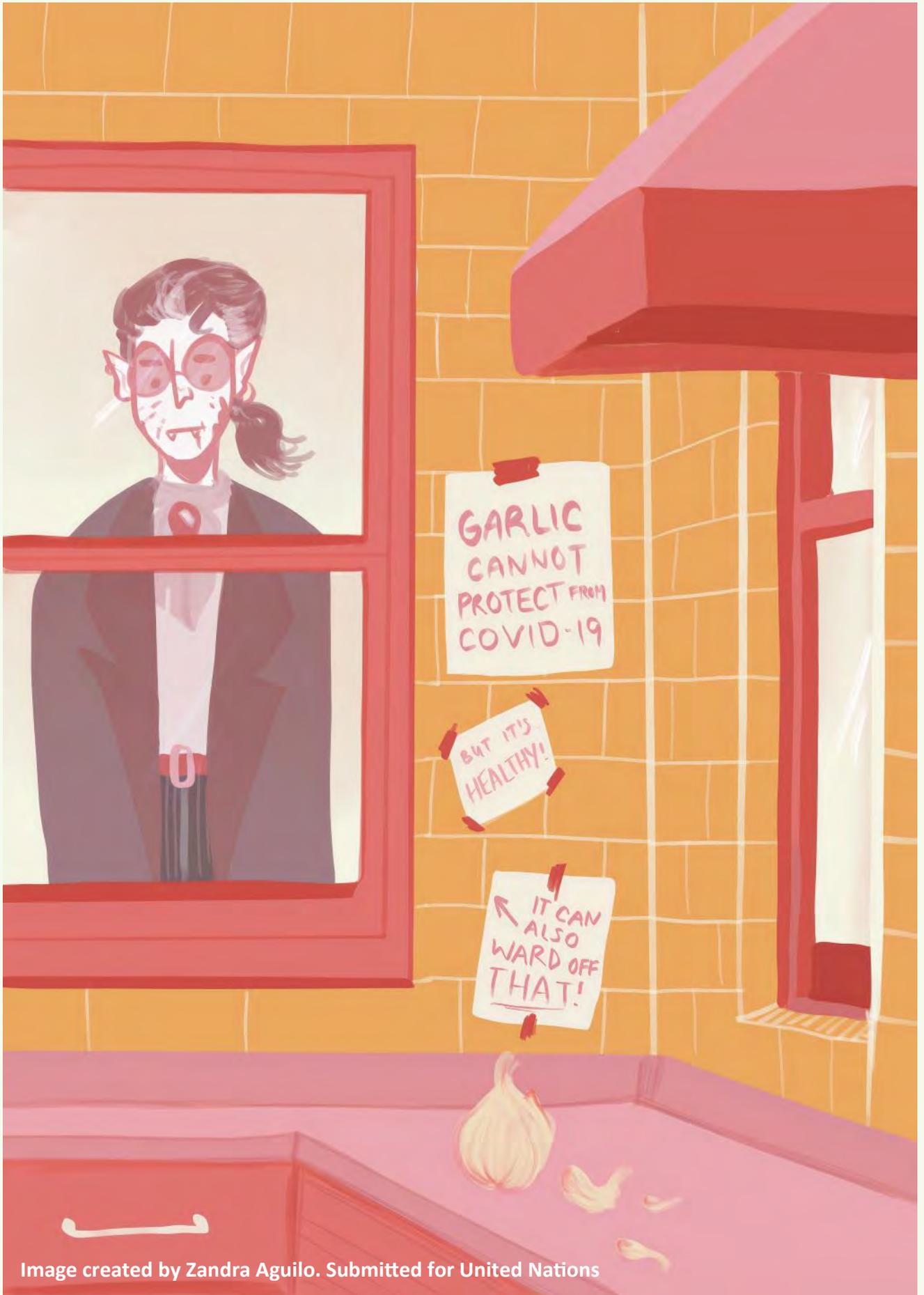


Image created by Zandra Aguilo. Submitted for United Nations

Gli internati nelle case lavoro ovvero persone senza speranza

di LUDOVICA DELLA PENNA

S secondo il pensiero comune, usciti dal carcere si torna ad essere liberi. Spesso, invece, la condanna prosegue sotto altre forme, diventando infinita, oltre che inutile. Molti, infatti, parlano di “ergastolo bianco” per definire la pena che spetta a coloro ritenuti pericolosi per la società. Più precisamente, l’articolo 62 dell’Ordinamento Penitenziario prevede la custodia in istituti per l’esecuzione delle misure di sicurezza detentive degli individui ritenuti socialmente pericolosi, ai quali dunque è stato applicato un provvedimento di prevenzione e restrizione speciale. La pericolosità sociale viene riconosciuta dal giudice nel corso della valutazione della pena, determinata sulla base di due parametri, la gravità del reato e la capacità a delinquere (art. 133 c.p.) e di mettere ancora in atto certe azioni criminose.

In concreto si tratta di una forma di etichettamento emesso dal giudice in maniera ampiamente discrezionale sulla base di un calcolo probabilistico e intuitivo (art. 203 c.p.). La casa di lavoro è una delle quattro tipologie di istituti per l’esecuzione delle misure di sicurezza (le altre sono le colonie agricole; le case di cura e custodia, che ospitano internati sottoposti a interventi psichiatrici; le REMS, che accolgono i malati psichiatrici ritenuti non imputabili in sede di giudizio penale). La durata di permanenza varia in base al grado di pericolosità: l’abitudine comporta come durata minima 1 o 2 anni, la professionalità minimo 3 anni e la tendenza minimo 4; in realtà, non c’è una fine certa poiché la permanenza può essere rinnovata nel caso di qualsiasi minima infrazione disciplinare. Inoltre, una volta ottenuta la revoca - che presuppone una residenza, un domicilio, la disponibilità di un familiare o un contratto di lavoro - non si esce in libertà totale ma in libertà vigilata per almeno un anno e nel caso di commissione di un’infrazione il magistrato può disporre il rientro nella casa di lavoro.

Dov’è la funzione educativa in una casa lavoro? Lavorare dentro quattro mura isolate dal mondo non è come lavorare all’esterno. E quanto può essere rieducativo vivere in un perenne stato di allerta, con la paura che alla minima infrazione si possa rientrare senza probabilmente mai uscirne? A riflettere sulla disumanizzazione che scatena questo provvedimento è stato l’Arcivescovo di Chieti-Vasto, Bruno Forte. Nel suo articolo “Come andare

oltre i drammi delle Case di lavoro” (Il Sole 24 Ore, Domenica 8 aprile 2018) è così che descrive questi istituti: “È una folla di disperati, in una situazione che non permette nemmeno a chi è sano di mente di rimanere tale molto a lungo. Ci sono persone provenienti da Ospedali Psichiatrici Giudiziari, malati di mente, tossicodipendenti, infermi con patologie praticamente incurabili in carcere, malati di AIDS, gente di strada, stranieri senza documenti, persone senza fissa dimora.”

Sembra un luogo di perdizione, un limbo di persone lasciate a sé e dimenticate dal mondo, senza futuro né possibilità di essere. Perché per essere bisogna avere un’identità definita, dai confini solidi e dai ruoli chiari rispetto agli altri, con un preciso posto nel mondo. Ma senza la possibilità di rientrarci nel mondo, quello vero, senza sbarre, fatto di relazioni umane, forse ci si dimentica chi si è, avendo perso la possibilità di sperimentarsi.

Continua l’Arcivescovo: “La casa di lavoro crea così una condizione disumana, dove la speranza di riprendere una vita normale è quasi nulla”.

Saranno pronte poi queste persone a riprendere una vita normale? Il mondo che troveranno fuori sarà ben distante da quello che avevano lasciato. Fondamentale sarà avere al proprio fianco qualcuno che li prenda per mano e che li faccia pian piano riaffacciare sul mondo, come la madre che accompagna il bambino nell’esplorazione dell’ambiente esterno, che dall’intera mano gli lascia poi un dito, per vederlo poi andare in autonomia ma rimanendo sempre presente a raccoglierlo, qualora dovesse inciampare. Molti di loro, però, non sono così fortunati da avere all’esterno un punto di riferimento che li accompagni nel reinserimento nella vita reale. Il reinserimento nella casa di lavoro è una farsa, una simulata di una vita che non prevede affetti né problemi quotidiani. È un po’ come vivere nel Grande Fratello, in uno spazio chiuso e impenetrabile, con la differenza che se “non piaci” non vieni scartato fuori ma rimani lì, intrappolato in quella pseudo-vita. Ancora l’Arcivescovo Forte: “La casa lavoro andrebbe abolita indirizzando chi dovrebbe scontarla ad esperienze più significative e dignitose, come per esempio lavori utili alla società, corsi di formazione per imparare un lavoro, servizio di volontariato presso luoghi dove c’è sofferenza o disabilità”.

L'incontro con Maurizio, detenuto in permesso

“Non mangio un gelato da anni”

di LUDOVICA DELLA PENNA

Ho conosciuto Maurizio nel 2017. L'ho conosciuto insieme a tanti altri detenuti. Eppure con lui c'è stata una sintonia immediata, viscerale direi. Il suo sguardo mi ha smosso qualcosa dentro. Ricordo ancora bene il primo colloquio con lui, quando mi raccontava delle sue rapine in banca, di come ogni volta veniva velocemente arrestato: durante la commissione dei reati era sua premura assicurare a tutti che non sarebbe successo nulla, che era lì per i soldi e non per fare del male a loro. Mi raccontò che prendeva in braccio i bambini e dava dell'acqua agli anziani.

Mi affezionai a lui e alla sua storia. Al termine della mia ricerca in carcere, fu l'unico di cui chiesi per poterlo salutare. Si scusò imbarazzato per avermi accolta in ciabatte e mi strinse forte tra le braccia, dicendomi che gli ricordavo sua figlia, che ormai non sentiva da tempo. L'anno successivo ebbi modo di rivederlo nello stesso contesto e di conoscerlo meglio.

Giorni fa, poco dopo Natale, mi è arrivata una chiamata. La voce era familiare ma l'associazione alla sua persona non è stata immediata. “Non mi riconoscerai mai. Sono Maurizio.”, mi ha detto. Mi ha informata che era in permesso per due settimane e che gli avrebbe fatto piacere incontrarmi.

Vederlo all'aria aperta, sotto il cielo di Pescara, senza sbarre né guardie è stata un'emozione pazzesca. Mi sono sentita col cuore leggero. Perché forse ad essere leggero era il suo di cuore. Vederlo in un contesto normale, di vita quotidiana, mi ha fatto rendere conto che allora la libertà esiste per tutti, che il carcere non è infinito come sembra e che

se ne può venir fuori. Nel suo caso, manca ancora parecchio per la completa libertà: dopo circa 8 anni di detenzione, sta beneficiando del secondo permesso. Lo attendono ancora 6 anni di pena.

“Ho trovato tutto cambiato.”, mi ha detto mentre passeggiavamo lungo il corso. La piazza era affollata per via dei saldi e diversi carabinieri controllavano che venisse rispettato il distanziamento sociale. Più volte gli ho chiesto se fosse turbato dalla folla o dalla vista delle Forze dell'Ordine. Mi ha rassicurato che era a suo agio, che non aveva avuto quell'impatto forte al contatto col mondo esterno. Eppure in alcuni momenti ho percepito come se si stesse sforzando di far apparire tutto normale, come se il carcere non fosse parte della sua vita. L'ho percepito dal disorientamento nel momento di attraversare la strada.

“Ti va un gelato? Non mangio un gelato da anni”. Abbiamo preso due coppette d'asporto, pistacchio e gianduia, che abbiamo poi gustato vicino la spiaggia. Ho prima scattato una foto per immortalare quel momento di piena libertà. Condividere con lui il soddisfacimento di un desiderio che conservava dentro da tempo mi ha resa onorata. Quanto può risultare banale come desiderio un gelato?! Lo sarà per noi, che possiamo gratificare la voglia nell'immediato ma non è poi così scontato per chi certi desideri li può soddisfare solo con l'immaginazione, incassando un'altra frustrazione.

Abbiamo parlato tanto sotto quel cielo sereno e freddo di gennaio. Sono venuta a conoscenza di meccanismi del carcere da brividi, che confermano la riduzione del detenuto a mero oggetto di una giusti-

zia totalmente arbitraria, che annulla qualsiasi caratteristica umana che rende l'individuo unico e irripetibile. Entri che sei Maurizio ed esci che sei un residuo umano, senza alcuna possibilità di riscatto.

“Quest'anno hai passato il Natale e il capodanno in famiglia mangiando come si deve!”, gli ho detto con voce entusiasta. Mentre in lui tutto quest'entusiasmo non l'ho avvertito, quando mi ha spiegato che in realtà dopotutto anche in carcere non mangiava così male durante le feste grazie al cibo fatto entrare col pacco dai familiari.

Ho percepito una persona che il carcere ormai l'ha introiettato, rendendolo parte essenziale di sé, che continuerà a portarsi addosso per sempre. E l'ho avvertito rassegnato a quella che ormai è la sua vita da anni: il carcere è la realtà e la sua casa con la famiglia ad attenderlo l'eccezione. Maurizio in carcere vive in un cubicolo con un altro detenuto, non in una cella con più detenuti; lavora in calzoleria e percepisce uno stipendio; ha i suoi ritmi e le sue abitudini.

“Come ti senti all'idea di tornare in carcere?” Mi ha spiegato che il tempo gli sta volando e che avrebbe trascorso gli ultimi due giorni di permesso in famiglia. Solo una cosa lo turba e lo demotiva parecchio: l'isolamento. Per via del Covid-19 verrà messo in una cella da solo in una parte della sezione disposta per l'isolamento. Mi ha detto che impiegherà circa 5-6 ore solo per disinfettare tutto, non sapendo chi c'è stato prima di lui. Già il tempo in carcere di per sé sembra essere immobile, ancor peggio se ad affrontarlo si è soli. Ci siamo salutati con la promessa di rivederci al prossimo permesso.

Sono stato l'ultimo a vederlo

Sul tavolo mi ha lasciato una lettera e le merendine per i figli

di CHRISTIAN BARDEGLINU

Non so cosa avrebbero potuto fare per salvarlo, ma so che non hanno fatto niente, né per salvarlo né per aiutarlo. Mi ricordo poco di lui e non saprei nemmeno dirvi il motivo perché lui era detenuto. Ricordo che aveva sette figli e ricordo che si era lasciato da poco tempo con sua moglie. Ricordo il suo nome e il suo cognome, ma ricordo pochissimo altro di quest'uomo.

Era l'aprile del 2018 ed era arrivato da poco più di un mese a Pescara. Mi conosceva poco, ma per quel poco che mi conosceva si confidava tantissimo con me raccontandomi del suo passato di tossicodipendenza, dei suoi figli e di quanto soffriva a non poterli vedere.

Mi raccontava la sua sofferenza, la più grande che aveva nell'essersi separato dalla moglie e non riusciva ad accettarlo. Quando piangeva la notte in bagno provavo a consolarlo, ma lui non voleva sentire ragioni e continuava ad ascoltare la musica con il suo mp3, che era il suo più grande compagno. Si tagliava tutte le sere e noi tutte le sere chiamavano l'appuntato di turno che regolarmente ci diceva che i suoi tagli erano talmente piccoli che nemmeno avremmo dovuto chiamare. Tutte le sere, dopo questi tagli, diceva a noi, all'appuntato e all'infermiere che si sarebbe suicidato e sapete qual era la risposta? "Lasciatelo stare, lo dice sempre".

Lui, a questa risposta, borbottava in un modo da farmi preoccupare e credere fermamente nel fatto che non lo diceva per scherzo, ma che lo voleva fare veramente...

Negli ultimi giorni, prima del suo suicidio, io dissi il mio parere a più di un appuntato, ma questo non contava per nessuno e perché lui lo diceva tanto per dire... Come può una persona dire, tanto per, che si vuole suicidare? Un paio di giorni prima del suo suicidio cominciò addirittura a mostrarci la cinta dell'accappatoio dicendo che avrebbe usato quella per impiccarsi e alla fine fu la stessa cinta con cui si impiccò.

Avrebbero dovuto togliergli tutto ciò che

era pericoloso, dalle lamette alla cinta, e metterlo in una cella da solo ad alta sorveglianza con un appuntato che stava sempre lì a controllare, ma se qualcuno di noi esponeva il problema nessuno ci ascoltava.

Sono stato l'ultimo a vederlo e mi sono preso con lui il suo ultimo caffè. Mi sembrava tranquillo quella sera.

Mi svegliai all'orario della battitura e guardai dal mio letto verso la finestra. Notai la cinta dell'accappatoio tesa intorno al suo collo, ma non realizzai all'istante il perché non stava in piedi, ma sembrava seduto sullo sgabello. Saltai dal letto e cominciai ad urlare ed in pochi secondi già avevo due appuntati in stanza perché stavano passando per la battitura. Chiamarono l'infermeria e in poco tempo salirono dei medici che lo provarono a rianimare con un defibrillatore. Ricordo la voce del medico che diceva che ancora non era morto perché sentiva un leggero battito. Trovai una sua lettera sul tavolo dove salutava tutti e dove rivolgendosi a me diceva che gli aveva fatto piacere conoscermi e che ero un bravo ragazzo. Sulla stessa lettera mi chiedeva di far recapitare ai figli più piccoli tutte le cose che per loro aveva riposto in una busta dove c'erano merendine, patatine, cioccolata e roba varia.

Noi della stanza passammo tutta la giornata in saletta del ping-pong senza nessuna notizia fino a quando, verso le 17, vedemmo portare via il suo corpo. E come se niente fosse accaduto ci riportarono nella stanza dove tutto era come lo avevamo lasciato e lo sgabello ancora lì sotto la finestra mentre la mia mente riproduceva la sua immagine, la stessa immagine che ho trovato la mattina appena ho aperto gli occhi.



“Lettere dal nulla del 41 bis” di Davide Emmanuello Io, diversamente vivo

di FRANCESCA DE CAROLIS

“E’ vero, le mafie hanno bisogno del buio per meglio agire, e per questo bisogna parlarne. Ma da quando conosco qualcosa di carcerazioni, sono sempre più convinta che bisogna cercare di fare luce anche su quello che ne è di coloro che poi finiscono entro le mura delle nostre carceri, perché non è cosa che può essere indifferente, a chi crede nella giustizia di uno stato di diritto, quello che lì dentro avviene, soprattutto nei regimi differenziati. Con un’avvertenza: quando si comincia a conoscere un nome, pensare un volto, seguire un percorso, non è facile scrollarsi di dosso il buio dal quale a tratti quella storia emerge...”

Così è stato per me a proposito di Davide Emmanuello.

Di lui ho iniziato, per quel che è stato possibile, a interessarmi, dopo una notizia che allora mi sembrò “bizzarra”. A Davide Emmanuello, di Gela, in prigione dal 1993 e da allora quasi ininterrottamente in regime di 41bis, era stata vietata la lettura del romanzo di Umberto Eco, “Il nome della rosa”. Libro ritenuto “pericoloso per l’ordine e la sicurezza”, raccontava la denuncia arrivata a un quotidiano dal carcere di Ascoli Piceno, nel quale allora Emmanuello si trovava. E’ in seguito arrivata una vaga smentita, e l’ipotesi di un divieto motivato dalla pericolosità “materiale” del libro (nei regimi differenziati non entrano libri con copertina rigida) piuttosto che dai contenuti. Poi una più decisa smentita l’ha fatta il Dap. Ma questi sono dettagli.

La realtà, su cui ho iniziato a interrogarmi, sono le 23 ore di isolamento al giorno, la sola ora d’aria (e le tre persone al massimo con cui è possibile parlare in quell’ora), le finestre delle celle schermate, la sola ora al mese di colloquio con familiari (con vetro divisorio) alternativa a dieci minuti di telefonata, il divieto di cucinare cibi, la censura di posta e libri... e se i libri rimangono l’unica forma di “resistenza” alla privazione sensoriale a cui si è sottoposti, ho provato a immaginare cosa sono, a cosa servono e dove possono portare tanti anni di nulla...

Perché se di quello per cui è stato condannato Davide Emmanuello (di lui come delle centinaia di altri in regime di 41bis) è possibile andare a leggere negli archivi dei quotidiani, poco si dice, e a nessuno sembra interessare, di quel che accade dopo che si chiudono le porte di un carcere e si entra nei suoi gironi...

Alcune immagini di questo inferno mi si sono svelate con lettere che Emmanuello ha scritto negli ultimi anni. Lettere tremende...

“Continua il mio viaggio nelle viscere degli inferi. Sono rassegnato e consapevole che questo luogo voluto per l’annientamento non sopprimerà il mio corpo, ma agirà sulla psiche e attraverso la coscienza farà dell’anima l’inferno del corpo.

L’istituto è moderno, non in senso illuminato, ma di nuova riproposizione oscurantista del supplizio come pena. In pratica un “ecomostro” per soggetti trattati al di fuori dei canoni dell’esperienza etica della libertà e dei diritti umani.

L’apparente agibilità estetica del nuovo nasconde lo squallore degli spazi ridotti e claustrofobici, ordinati in senso verticale cosicché allo sguardo è tolto ogni orizzonte così come alla speranza di libertà la pena ostativa ha posto la parola fine.

Ho solo un piccolo cielo che dal sotterraneo intravedo alzando lo sguardo in verticale: il cielo del passeggio. Un cielo chiuso in un passeggio e nient’altro.

Tutto è colorato di bianco e un verde quasi turchese, colori che servono a mascherare la realtà macabra del grigio cemento e del suo impiego contro l’uomo.

Doccia in cella, palestra, passeggio e nient’altro.

Sto cercando di adattarmi, ma per adesso stanno prevalendo gli aspetti patologici che mi affliggono. Spero di no, ma non nascondo che se così fosse questo posto per la mia salute diverrebbe una tomba. Comunque sia sono speranzoso nella mia capacità d’adattamento.

Per adesso sono senza tantissime cose, e in particolare mi mancano le mie letture. Il guaio è che la biblioteca ancora non esiste e non si sa se e quando entrerà in funzione(...).

Questo Emmanuello scrive dal carcere di Bancali (Sassari) nel luglio del 2015, appena vi è trasferito. Tranquilli, nulla di trafugato o illegale. Le lettere sono tutte regolarmente passate al vaglio della censura, come da regolamento.

Le lettere di Davide Emmanuello non potevano restare “una cartella” sulla mia scrivania. Cercando qualcuno che fosse in grado di ascoltare davvero e con quest’urlo confrontarsi, le avevo spedite a Pino Roveredo, scrittore, ex Garante dei detenuti del Friuli Venezia Giulia. Se ne è lasciato straziare e vi ha risposto con la potente scrittura di cui è capace. Così è nato il libro a loro firma. “Diversamente vivo, lettere dal nulla del 41bis”.

Un chiarimento. Certo che al crimine va posto argine e lo stato deve rispondere con misure appropriate quando ha di fronte organizzazioni che fanno anche farsi anti-stato. E il colpevole deve rispondere del reato commesso. Non è questo che è in discussione. Ma per quanto terribili possano essere state le colpe per cui si è condannati, continuo a pensare che nulla giustifichi, in uno stato che pretendiamo di diritto e civile, la tortura fisica e psicologica che il 41bis comporta, quello che nella relazione in proposito fatta dalla Commissione diritti umani del Senato, dopo due anni d’indagine conoscitiva, viene definito “surplus di afflizioni, privazioni e restrizioni che non sembra aver ragione d’essere nella logica prima an-

Ho solo un piccolo cielo che dal sotterraneo intravedo alzando lo sguardo in verticale: il cielo del passeggio. Un cielo chiuso in un passeggio e nient'altro

cora che nella legge”.

E come fare a meno di interrogarsi sulle centinaia di persone “ristrette” in questo regime, di cui non conosciamo parole, che non hanno la capacità e la possibilità di trovare in letture colte come quelle che fa Emmanuelle (molto legge di filosofia) appiglio per non naufragare in quell'abisso che il 41bis nella sostanza è. Come non pensare a quanti ne muoiono, alla mistificazione secondo la quale la nostra presunta sicurezza vale tanto spregio. E non importa se (come pure accade) ci va di mezzo qualcuno che proprio boss dei boss non è mai stato, se non addirittura qualche innocente...

Qualche anno fa, durante un convegno su ergastolo e dintorni, fui avvicinata da una ragazza che mi parlò della triste vicenda di un suo zio, che trasportava carichi di arance per conto di persona che, rivelò un'inchiesta, trafficava droga, nascondendola, appunto, nei carichi di arance. “Mio zio, non sapeva, ma aveva capito... capiva e non capiva... cosa doveva fare? Era il lavoro che aveva trovato”. Finito nell'inchiesta sull'organizzazione di trafficanti, ha passato più di dieci anni in regime differenziato. “Ne è uscito come impazzito. Ora è depresso, in casa, la moglie lo tiene lì per pietà, è un uomo finito. Ne ho una gran pena”.

Capisco, adesso, le parole degli avvocati della Camera penale di Roma, quando ricordano che il 41bis è misura giustificata con la necessità di recidere i legami con l'associazione di appartenenza, ma, aggiungono, se lunghi anni non bastano a recidere quei legami, c'è qualcosa che non va: o il sistema non funziona o vuole ottenere altro... Certo, il 41bis ha prodotto negli anni '90 molti “pentiti”. Oggi, a leggere i dati, sembra produrre meno pentiti e molti suicidi (ma nessuno ne parla).

Tornando a Emmanuelle, che forse innocente non è stato, ma la sua è storia ben emblematica... Non entro nel merito dei provvedimenti di riapplicazione del 41bis

dopo che il regime per ben tre volte gli era stato revocato dalla magistratura di sorveglianza, ma se si suppone che in 18 anni di 41bis abbia mantenuto saldi rapporti con l'organizzazione criminale d'origine, evidentemente il sistema non funziona o, per ottenere un non dichiarato “altro”...

“Sopravvivo nel fondo di un pozzo in condizioni indegne per desiderare di vivere e la morte è la speranza che mi conforta. Immaginati dietro un blocco di cemento per quattro persone isolato ermeticamente nel fondo di un pozzo. In questo fondo cella e passeggio hanno in comune la finestra per cui il fazzoletto di cielo del tetto del passeggio si intravede dalla cella. In pratica non ho uno spazio orizzontale verso cui guardare come avviene quando ci si affaccia dai piani “alti”. Di fronte la cella ho la saletta. Cioè faccio un passo ed entro nella saletta (un contenitore profondo che prende luce da uno pseudo lantermino al soffitto), altri due passi ed entro nel passeggio. Chiuso ventidue ore al giorno, sottoposto a un trattamento paranoico che moltiplica gratuitamente le affezioni: l'acqua è gialla, e quella potabile la beve solo chi può acquistarla, il vitto è calibrato come da tabella Ministeriale e quindi la quantità è disperante, e si sazia chi può acquistarne ...”, scrive sempre dal carcere di Bancali.

E chi le sezioni del 41bis (ma anche dell'alta sicurezza) ha visitato, sa del massiccio uso che qui si fa degli psicofarmaci. Non credo ci sia una scala del male per cui, oltre un certo gradino, si possa derogare a tutto. Se questo avviene, ed è quello che avviene, il risultato è una sorta di eterogenesi dei fini... perché c'è un momento nel tempo dell'esecuzione della pena in cui, per tempi e modi, anche il peggiore dei colpevoli sente di aver pagato il suo debito, e tutto il resto è vissuto (comprensibilmente a mio parere) come afflizione estrema, illogica e illegale.

Ancora, per capire, stralci di lettere di Emmanuelle: *“(...) Così trascorrono giorni senza lasciare altro che ombre. (...) In un luogo privo di stimoli sensoriali in cui gli spazi sono claustrofobici le patologie proliferano, quelle mentali si amplificano e l'instabilità emotiva diviene il denominatore comune della vita psichica. In questa realtà della mia salute rimane ben poco; vivo stati di panico continui. La pressione arteriosa è da infarto e non trovo rimedio farmacologico. Purtroppo, non riesco ad adattarmi alla struttura priva di finestra. Anche la fretta che tutto passi subito non ha alcun senso, visto che tutto è identico a se stesso”*.

“Diversamente vivo”, si definisce Emmanuelle. Ed è definizione che penso per tutti quegli altri di cui non arrivano lettere, che non hanno sostegno di alcun genere, tanto meno quello culturale che tanto colpisce nelle parole di Emmanuelle.

Se il carcere finisce con l'essere, in generale e nonostante l'impegno di tanti che nelle carceri operano, area di sospensione del diritto, qui si entra davvero nel girone più profondo dell'inferno dei sepolti vivi, dove il tanto proclamato fine rieducativo della pena è cosa, penso si possa dire, “per definizione” esclusa dagli intenti. Certo che al crimine va posto argine e il colpevole deve rispondere del reato commesso. Ma rimane un dubbio: le parole “criminalità”, “mafia”, “legalità”, persino, sembrano diventate parole d'ordine per dare il via libera all'annullamento dei diritti fondamentali dell'individuo. Ma sono convinta che negare i diritti fondamentali al peggiore di noi è cosa che corrode, prima che il senso d'umanità, il senso della nostra stessa civiltà.

Dopo l'inutile carcere alla ricerca di un futuro

di ENNIO

Dopo aver vissuto per qualche anno l'esperienza carceraria, sono arrivato oggi a maturare dentro di me la convinzione di fare qualcosa che potesse testimoniare non solo il disagio e la sofferenza di un recluso per la soppressione della libertà o per le angherie a cui il sistema ti sottopone, ma soprattutto per gridare l'inutilità di questo istituto, almeno così com'è concepito. Questa è per me la prima ragione per cui ho scelto di collaborare con Voci di dentro apportando il mio modesto contributo.

Contrariamente a quanto sancito nella nostra Costituzione, oggi il carcere è concepito e strutturato perché sia un luogo di sofferenza, nel quale la dignità dell'uomo viene calpestata, dove vengono soppresse e distrutte le aspirazioni delle persone, dove il tempo trascorre vuoto di qualsiasi iniziativa lasciando i detenuti ad abbruttire dentro, man mano che prendono coscienza dell'isolamento in cui sono e saranno destinati una volta fuori.

Non c'è nessuna iniziativa concreta che possa ricostruire nella fiducia e recuperare alla società il potenziale di chi ha sbagliato; si applica invece la solita volontà punitiva che il senso comune di questa società continua a manifestare ogni qualvolta si parla di carceri e carcerati. Feccia, reflujo di società, individui da cui stare alla larga: così ci fanno sentire anche quando si è fuori; non più persone che hanno sbagliato e che hanno pagato sulla loro pelle il debito con la Società. E che non si alzi la solita voce del perbenismo a gettone per smentire questo crudo, incivile, immorale comportamento comune.

La riprova sta nella impossibilità di trovare un lavoro, la indisponibilità ad avere in affitto un alloggio, oppure sta nell'essere additati come ex-detenuti non appena volgiamo le spalle, in modo da essere ben identificati e non più inseribili in gruppi, associazioni o altro, perché marchiati a vita da questa che viene considerata una ignominia incancellabile. Ma qualcuno si è mai chiesto cosa provoca questo comportamento nell'animo di chi ha passato anni recluso ed ora si sente confinato, costretto in un angolo da una società che lo rifiuta? E poi, com'è possibile pensare che questa stessa persona possa sopravvivere se non le è consentito di essere autosufficiente con e nel lavoro?

Se si è soli, senza alcun legame, una possibilità in effetti c'è: quella di vedere cancellata del tutto la propria dignità umana ed affidarsi alla carità di qualcuno, elemosinando un pasto, un vestito, un posto dove dormire. E se, invece, si ha una famiglia, un coniuge, dei figli che dipendono da questa persona? La risposta è la medesima: un'assoluta mancanza di rispetto per la dignità umana. Questo è quello che produce la nostra società con bieco cinismo e nella totale indifferenza. È proprio così, perché basta girarsi dall'altra parte ed il problema non esiste. O tutto è ridotto a un facile populismo, e la dichiarazione più favorevole e magnanima che vien fatta è quella secondo cui "devono marcire dentro".

Ecco, allora, la domanda più logica: con un quadro così devastante come/dove è possibile pensare di scorgere un "bagliore di luce"? Come è possibile far nascere un sogno? Con ottimismo si deve



puntare a un cambiamento "sociale", e questo va ricercato e alimentato con la forza e la determinazione che ognuno di noi deve avere. Bisogna crederci. Bisogna dare voce ad una richiesta di equità che viene dall'applicazione dei principi Costituzionali.

Dalle dichiarazioni sempre più fre-



**Sono un ex detenuto
Qui fuori mi ritrovo
solo, senza legami.
Individuo al quale è
stata cancellata la
dignità umana,
costretto alla carità
e a elemosinare un
pasto, un vestito, un
posto dove dormire**

anacronistica, ed esprime il concetto con le parole "Aboliamo le carceri, più che amnistia e indulto servono riforme" (vedi l'intervista rilasciata a Il Riformista da Luigi Pagano, ex Direttore penitenziario). "Non voglio essere rivoluzionario, ma per me, utopisticamente, si dovrebbe arrivare all'eliminazione del carcere che considero una pena ormai anacronistica", afferma L. Pagano. E dopo una disamina delle motivazioni politiche e culturali sul perché la condanna è sempre vista come reclusione, conclude: "Eliminare il carcere è l'utopia. Più realisticamente credo che si possa pensare di eliminarlo gradualmente, cominciando a rispettare l'articolo 27 della Costituzione, abbandonando l'idea della galera come punizione e isolamento, riformando il codice penale, puntando sull'inclusione sociale, creando più contatti tra istituti di pena e mondo esterno".

Dello stesso avviso, anche se con motivazioni diversamente espresse, c'è l'autorevole commento dell'ex magistrato Gherardo Colombo. E aggiungo, il pensiero di Mauro Palma, Garante dei Diritti dei Detenuti, il quale evidenzia

come oggi il carcere, così com'è, perde la funzione di utilità sociale perché non ha un'effettiva valenza rieducativa.

Analogamente, nella presentazione del recente libro "Di cuore e di coraggio" scritto da Giacinto Siciliano, Direttore del carcere di San Vittore, viene evidenziata la necessità di un impegno quotidiano per dare fiducia ad ogni detenuto, quale strada per aprire un dialogo che lo porti a capire i propri errori, a riappropriarsi del valore delle regole e, appunto, del senso dello Stato. Ogni uomo è una storia, ma è anche un futuro; ed è un dovere, quello di indicare la via per costruirsi un futuro solido e libero. Ancora, su questo argomento, il recente ciclo di seminari dal titolo "La tutela dei diritti dei detenuti", organizzati da ELSA (The European Law Students Association), si è da poco concluso con il terzo evento "Oltre il carcere: il culto della cella da demolire", in cui si è cercato di sensibilizzare i partecipanti verso questa tematica per troppo tempo trascurata.

Tutto questo mostra che tanti oggi prestano più attenzione al problema "carcere", e alimenta la speranza che si formi presto una coscienza sociale, che quest'ultima cresca nel rispetto dei valori umanitari, indicando un intervento riformatore. Non immaginando cose astruse, ma semplicemente rispettando la Costituzione, in modo da permettere di raggiungere quanto prima la "luce in fondo al tunnel" in cui ci troviamo.

Il mio sogno è quello che in un prossimo futuro, non lontano ma a breve termine, la nostra Società provveda a trovare un'alternativa sostenibile all'attuale sistema detentivo.

quenti di illustri esponenti dell'Universo Penitenziario mi sembra di percepire un, se ancor flebile ma significativo, segnale di un movimento d'opinione; un segnale che mettendo in discussione l'attuale sistema carcerario, arriva ad affermare con chiarezza l'inutilità del carcere, definito come una pena

Il vaccino dell'indifferenza

di EDY DI MARZIO

La lingua italiana ci pone spesso di fronte a parole con più significati e profondamente diversi tra loro. Pazienza. E pazienza è un esempio perché a volte la usiamo per resistere a qualcosa, altre, in senso liberatorio, quando quello stesso qualcosa lo lasciamo andare. Sta a noi la scelta, sta a noi l'interpretazione.

Un'altra parola dal duplice significato, molto ricorrente nei giorni dedicati alla memoria della Shoah, è la parola Indifferenza. Può significare avere uno stato d'animo tranquillo di fronte a qualcosa, ossia non provare per esso né desiderio né repulsione. E in questa accezione usiamo il termine indifferenza anche per esprimere forza, per indicare il superamento di un dolore, di una separazione, di un lutto. Sì, perché l'attenzione che a volte mettiamo per evitare qualcosa è soltanto una difesa per qualcosa che ci fa ancora male, a cui non siamo ancora indifferenti. Probabilmente a volte ne siamo consapevoli e, per esempio, evitiamo un luogo che ci ricorda il legame con una persona che non vediamo più, altre volte ne siamo inconsapevoli ed evitiamo un luogo, o una situazione, perché lì c'è qualcosa che ci crea un disagio indefinito, una voglia di stare altrove. Temo che quest'ultimo caso sia uno dei motivi che porta a tanta indifferenza, questa volta, però, insana indifferenza, nell'accezione negativa del termine.

Così evitiamo di percorrere una strada dove sappiamo che dormono i senz'atetto, o siamo contenti se un muro alto, che finiamo per non notare neanche più, ci separa da chi ha commesso un errore che forse avremmo compiuto anche noi se fossimo stati al posto suo. O, ancora, evitiamo di chiederci perché tante persone vengono tenute ferme su una barca o nei campi profughi, o nei centri di permanenza per il rimpatrio, o nei centri di accoglienza che però non hanno niente a che fare con l'accoglienza. E così evitiamo di ascoltare una notizia, o di leggere o anche solo di soffermarci a vedere un'immagine con persone nude, o quasi, nella neve, in fila per ricevere un pasto, insufficiente, come avviene anche in queste ore a Lipa, nel nord est della Bosnia ed Erzegovina, per persone rifiutate anche al confine italiano. Lipa, a meno di 300Km da Medugorje, a meno di 300Km da Trieste. Vicina a due mete importanti, famose, eppure sconosciuta anche se "meta" forzata per tante persone in cerca di una vita migliore, in cerca di vincere il "game". Lo chiamano così "the game", il gioco, il tentativo di superare il confine, in particolare quello croato, primo punto di accesso nell'Europa per migliaia di persone, in gran parte originarie del Pakistan e dell'Afghanistan, che seguono la rotta balcanica alla ricerca di una vita migliore. Il game che il più delle volte finisce per togliere a chi prova a giocarlo anche

quel briciolo di dignità e amor proprio che lo ha spinto fin là. La persona migrante perde il game quando incontra lo Stato, quando incontra un rappresentante di uno Stato che – secondo la Carta dei diritti fondamentali dell'unione europea sottoscritta da ogni paese membro – dovrebbe proteggere e mettere nelle condizioni di vivere dignitosamente ogni persona. Il game si perde quando si incontra la polizia di un paese del confine europeo. I diritti dell'uomo vantati (non per questo sempre rispettati) dentro il confine europeo sembra che non valgano a ridosso ed oltre quel confine. Eppure sono uomini.

Eppure è solo un confine definito per poter amministrare un paese, per ragioni economiche. E tante volte da un game finito male se ne esce picchiati e senza neanche quei pochi averi che a fatica si sono portati fino a quello sfortunato incontro. La Comunità Europea, culla dei diritti... che viola i diritti, e fa finta che il problema non esiste. Ci sono persone che hanno avuto la forza e la determinazione di tentare il game più volte, qualcuno più di 50. Tante persone sono bloccate nel campo di Lipa, o meglio in quello che è rimasto dopo l'incendio scoppiato lo stesso giorno in cui l'avrebbero dovuto chiudere, perché non idoneo a contenere persone, perché senza acqua, senza fognature e senza elettricità. Chiusura decisa senza prima trovare nuova sistemazione alle persone già presenti e a quelle in arrivo. Tante persone attendono da mesi in questo campo, o accampati nella foresta, o in altri luoghi simili nei dintorni, che arrivi la primavera, che arrivino condizioni atmosferiche più favorevoli per tentare un nuovo game. Tante altre persone non ce l'hanno fatta, tante non ce la faranno.

Sono persone che semplicemente hanno avuto la sfortuna di nascere in un posto che non li riconosce come persone e da cui emigrano con la speranza di trovarne uno dove possono riuscire a costruirsi una vita più dignitosa o, quanto meno, dove sperano possa essere così per i loro i figli. Persone semplicemente in cerca di un'opportunità. Il continente dei diritti che viola i diritti e fa finta che il problema non esiste. Subdola "tecnica" usata anche dentro i nostri confini italiani nei confronti delle persone in detenzione e di altre minoranze. Lo Stato che viola i diritti di queste persone e che sembra capace solo di alzare muri, fisici e non. Sono persone come noi, con la stessa nostra dignità, che valgono esattamente quanto noi, di cui non conosciamo la storia personale, i motivi che le hanno portate a trovarsi in quel posto che lo stato vuole rendere invisibile, e che noi troppo spesso guardiamo con indifferenza. Un posto che può essere sotto la nostra



Così evitiamo di percorrere una strada dove sappiamo che dormono i senzatetto.

O, ancora, evitiamo di chiederci perché tante persone vengono tenute ferme al largo su una barca o nei campi profughi

casa o a centinaia di km, ma che grazie ai mezzi di informazione abbiamo la possibilità di vedere comodamente anche dal nostro divano.

Posti tanto diversi, ma con il comune denominatore dell'indifferenza e di essere posti di minoranza. Possono essere, per esempio, un riparo sotto un ponte o sotto un portico, una baracca, un carcere, un campo profughi, un centro di accoglienza (che accogliente non è), un campo di concentramento, un centro per persone con importanti disabilità, un quartiere povero, un angolo della stazione. Perché no, non c'è solo il bello della stazione, che ci permette di prendere un mezzo e di viaggiare, per lavoro o per piacere. E così questa parola, indifferenza, con più significati si insinua in noi e ci sbeffeggia, ci mette allo specchio e noi, ecco, a utilizzarla ancora. A ricorrevi sempre. Una parola, quindi, che oltre ad avere un duplice significato è intrisa di retorica narcisista. Una parola che, soprattutto, o quasi soltanto, nei giorni prossimi al 27 gennaio, sentiamo e leggiamo scritta sul muro sotto la stazione di Milano. Una parola, indifferenza, che sentiamo rivolta o che pronunciamo pensando a milioni di persone che circa 80 anni fa non hanno fatto nulla per evitare le deportazioni, l'Olocausto, la soppressione di chi non aveva avuto la fortuna di

nascere in una nazione diversa o di chi non era semplicemente allineato all'idea del "potente" di turno. E nello stesso tempo, forse inconsapevolmente, somministriamo a noi stessi il vaccino dell'indifferenza, per salvarci, per toglierci dall'imbarazzo che si creerebbe dentro di noi se ci rendessimo conto che questa volta siamo noi a non far nulla per tante altre persone, che siamo noi quelli indifferenti.

E così l'indifferenza genera l'indifferenza legata all'oblio, all'ignoranza intesa nel senso proprio di ignorare un avvenimento, di non riconoscere la storia, di non riconoscere che sia possibile degenerare, fino ad arrivare a non considerare più un'altra persona come tale e a non rispettare i suoi diritti fondamentali. E, tutto questo, dimenticandoci che sono anche esattamente i nostri diritti e che potremmo essere noi al posto di queste persone.

Ma ecco che, però, la parola indifferenza, con il suo duplice significato, con la sua valenza narcisistica, mantiene il suo vigore nel tempo. Tra circa 80 anni probabilmente qualcuno si indignerà per l'indifferenza dei nostri giorni, per l'indifferenza a cui ognuno di noi egoisticamente sta ricorrendo. Un'indifferenza che è ancor meno giustificata se pensiamo al benessere e alla possibilità di informazione che abbiamo oggi. Circa 80 anni fa, quando c'era molta più povertà e di gran lunga meno informazione, pensare solo a se stessi, in un egoismo che genera il male, poteva essere anche "in qualche modo" compreso. Oggi, nell'epoca in cui se siamo nutriti tendiamo ad essere obesi, se siamo impegnati abbiamo tempo di annoiarci, nell'epoca in cui l'informazione abbonda fino a confondere, è moralmente meno giustificato ricorrere all'indifferenza. Tra circa 80 anni, cosa diranno di noi?

Contribuire con un aiuto alle singole situazioni, non vuol dire chiaramente essere presenti dentro le situazioni stesse, sempre e comunque. Ma questo non significa che non possiamo contribuire affatto, che dobbiamo essere indifferenti. Quanto meno, possiamo sostenere chi prova a fare qualcosa. Possiamo, in questo tempo in cui l'informazione tiene conto dei like, dire che siamo sensibili ad un tema scegliendo i post che leggiamo. Possiamo donare qualcosa ad un'associazione o a chi sappiamo che ne ha bisogno. Possiamo passare per quella strada che abbiamo spesso evitato, e rivolgere anche solo uno sguardo di solidarietà a chi non sa se oggi mangerà, Possiamo accogliere chi esce dal carcere, dargli la possibilità di prendere una strada diversa da quella che lo ha portato dietro quelle alte mura, che, alla fine, proteggono solo la nostra indifferenza. Possiamo pensare di lasciare libero il posto auto riservato alle persone con disabilità, ma anche di lasciarlo libero, semplicemente, per chi ha più difficoltà di noi a muoversi. Possiamo insegnare ai nostri figli che siamo tutti uguali (e che l'indifferenza, solo in pochi casi, è cosa buona). A noi la scelta di essere (in)differenti.

Ancora oggi noi donne siamo vittime

Non riusciamo ad avere una voce

di EMMA CAPORICCI

Donna per me significa avere la responsabilità di continuare la lotta che altre hanno iniziato, ricordare sempre che molti dei diritti di cui usufruisco, una manciata di anni fa non esistevano perché il mondo era preda di un patriarcato inattaccabile di cui alcuni elementi persistono ancora oggi. Ecco perché la data dell'8 marzo per me non è sinonimo di festa ma di commemorazione; un simbolo delle battaglie in cui giovani donne hanno creduto e per cui hanno sacrificato la vita.

È anche vero però che è giusto usare questo giorno per ricordare ad ogni donna quanto sia importante amarsi e volersi bene, credere in se stessa e nella propria voglia di vivere e di ricominciare. In carcere è difficile vederla così, almeno per la maggior parte delle persone. Ti ritrovi sperduta in un posto diverso da quello che di solito ti appartiene e ben presto ti accorgi di essere entrata in un sistema mal funzionante; ricordo bene come ognuna di noi dovesse stare attenta a ogni piccolo consumo perché anche i beni di prima necessità potevano scarseggiare o non essere abbastanza e a quel punto bisognava fare rifornimento per conto proprio al triplo del prezzo della "società fuori". Essere donna in carcere, o meglio persona in carcere per me non è stato troppo difficile: certo entrare mi ha spiazzato e ho dovuto attendere molto per ottenere un lavoro che alla fine ho svolto solo per 10 giorni ma ho trovato anche tanta disponibilità, non solo nel personale penitenziario, ma soprattutto nelle mie compagne di detenzione con cui ho cercato sempre di vivere in piena collaborazione e solidarietà.

Come giorno dedicato alla donna, l'istituto penitenziario ha sempre cercato di organizzare qualcosa; oltre alla mimosa che qualcuno ogni tanto portava, mi è capitato di partecipare a convegni organizzati dal Centro Anti-Violenza e mentre ascoltavo parlare quelle persone spesso mi sentivo triste e arrabbiata pensando a quante volte, ancora oggi, noi donne non riusciamo ad avere una voce, non possiamo esprimere noi stesse perché vittime di qualcuno che vuole solo dominarci e ridurci a niente; e la cosa peggiore è che molte volte siamo noi stesse a permetterlo per prime, perché abbiamo paura di restare sole oppure sappiamo che lo resteremmo perché la verità è solo una questione di punti di vista e raramente le vittime vengono credute. È successo anche a me di essere ripresa, umiliata, giudicata per una gonna che qualcuno riteneva troppo corta o un trucco ritenuto troppo

visibile o uno sguardo ritenuto troppo ammiccante; quelle parole, quelle supposizioni, avrei potuto accettarle e diventare parte dei maledetti stereotipi ma ho scelto di ignorare e continuare a cercare me stessa e il mio modo di esprimermi.

Oggi sono fuori, posso riprendermi la mia vita e ho intenzione di farlo essenzialmente tramite due cose: sacrificio e voglia di ricominciare; cercare un'opportunità e impegnarmi per mantenerla, sentire che ogni cosa che otterrò sarà solo grazie a me stessa, superare tutte le discriminazioni che rendono il mondo un posto oscuro e difficile e puntare alla costruzione di un mio equilibrio e una mia stabilità. So che non sarà facile perché il pregiudizio e le diffidenze sono tante e provengono anche da dove non te lo saresti mai immaginato ma so anche che smettere di provare è peggio di qualsiasi cosa. Mi considero fortunata perché una volta fuori ho ritrovato i veri amici che in questo tempo mi hanno aspettata più che dimenticata e che continuano ancora oggi a difendermi e aiutarmi piuttosto che a giudicarmi. Quindi alla fine ciò che voglio è solo vivere, in fondo si può festeggiare ogni giorno l'essere donna.

(A cura di Angela Critelli)

L'abbraccio di una mamma

Ho conosciuto Francesco in carcere anni fa. Lui è ancora dentro. Ho intervistato sua madre

Da quanto tempo è in carcere suo figlio?

Francesco entra ed esce dal carcere dall'età di 14 anni. Ora ne ha 36. Sinceramente non so con esattezza quanti anni si è fatto dentro... un bel po'... sicuramente più di 10.

Quanto è durata la sua carcerazione più lunga?

Aveva 22 anni. Era entrato per un furto d'auto finito a colluttazione; passò poi a rapina per via dell'inseguimento. Scontò 5 lunghissimi anni.

Una volta uscito, cosa fece suo figlio?

Beh, uscì che aveva quasi 28 anni e già circa 7 anni di carcere alle spalle. Non gli fu data alcuna opportunità di reinserimento. Allora ricominciò la "giostra".

Cosa augura a se stessa e a Francesco?

A me stessa non viene da augurare nulla. Ormai mi sento spenta e vuota senza mio figlio. Sono passati troppi anni ma a mio figlio auguro di poter trovare

La cosa più bella è addormentarmi e svegliarmi con mia figlia

di GIULIA DI ROCCO

Essere donna in carcere è molto difficile, se non impossibile. Quando entri in quel luogo ti spogliano di tutto e da quel momento è come se non fossi più donna. Non più madre, figlia, moglie, ma solo una detenuta che si deve adattare a tutto ciò che c'è lì dentro per poter andare avanti. In carcere mi sentivo congelata, per 4 anni mi sono sentita così.

Io sono una donna che dà molta importanza oltre al lato interno di me anche al lato estetico. Mi sono sempre presa cura del mio corpo, mi fa stare bene con me stessa, ma lì anche questo era difficile, come se una detenuta non meritasse di prendersi cura di se stessa; soprattutto in carcere ti rende viva poter prendersi cura del proprio corpo ma lì è molto difficile avere una crema, un profumo e tante altre cose che per una donna sono fondamentali. L'acqua

è talmente piena di cloro che se non metti una crema la pelle inizia ad arrossirsi e ad avere prurito. Purtroppo in quel brutto luogo ho assistito anche a poca umanità da parte di chi dovrebbe averne molta e a giudizi affrettati da donne come me anche se indossano una divisa. Quando si avvicinava la festa della donna le cose peggioravano, la vivevo male perché il carcere ti porta a non farti sentire più donna ma è come se fossi una macchina. La donna è la cosa più preziosa del mondo ed essendo anche madre non dovrebbe essere rinchiusa in quelle quattro mura. Soprattutto va rispettata sempre anche se ha commesso degli errori.

Essere donna in carcere nel tempo della pandemia è ancora più difficile perché essendo tutto bloccato non potevamo neanche avere ciò che

compravamo con la domandina. Abbiamo anche protestato perché eravamo private di tutto: contatti fisici con i familiari, colloqui; mi sono ritrovata insieme con le altre ragazze in una protesta pacifica dichiarando lo sciopero della fame. Ci sono state alcune assistenti che sono venute a nostro favore; mentre altre assistenti, prive di umanità, ci hanno provocato mangiando cibo davanti a noi dicendo "alla faccia di chi fa lo sciopero". Questo ha scatenato una rivolta, io in prima persona perché non è giusto e nemmeno umano.

Lì dentro non c'è più vita, devi ingoiare parecchi bocconi amari altrimenti ti fanno rapporto e allora perdi i 45 giorni di libertà anticipata e per i detenuti questo significa tanto. Per me è stato davvero un trauma.

Per un anno e mezzo sono stata in un carcere a 800 km di distanza e non ho potuto fare i colloqui con mia figlia: sono stata un anno e mezzo senza vederla. Da quando sono uscita stiamo cercando di recuperare il tempo perso, ho un bellissimo rapporto con lei, è la persona più importante della mia vita. Addormentarmi e risvegliarmi con mia figlia è la cosa più bella del mondo.

Essere donna fuori dal carcere è molto bello, bisogna ricordarsi che si è sempre donne indipendentemente dal cognome, dall'etnia, dalla cultura, dalla religione e dalle pene che hai da scontare. Quest'anno anche se non potrò festeggiare la festa della donna a causa della pandemia, sicuramente la vivrò in modo diverso e in maniera più serena, insieme a mia figlia.

Se potessi dare un consiglio alle donne direi di non abbattersi mai, lottare sempre per ciò che si vuole, non è impossibile raggiungere i propri obiettivi ed essere sempre pronte a rialzarsi ed andare avanti.

(A cura di Mara Giammarino)

la serenità interiore, di uscire presto ma soprattutto spero che vada in una struttura che gli permetta di essere reinserito nella società.

Esiste o è mai esistita una figura paterna?

Il padre c'è nella sua vita ma è come se non ci fosse. Per me è come se non ci fosse. Ultimamente sembra che loro due abbiano riallacciato un certo tipo di rapporto. Sono contenta per loro. Però, insomma, non c'è stato per tanto tempo.

Attualmente suo figlio è detenuto al carcere di Regina Coeli. Da quanto non lo abbraccia?

Mi ricordo un abbraccio bellissimo: una mattina, i primi tempi che era uscito, sarà stato settembre 2019... Lui stava bene. Io stavo uscendo per andare al lavoro. Tutte le mattine ci davamo il bacio per salutarci. Una mattina è successa una cosa bellissima: io l'ho abbracciato e per un attimo è stato come fondersi, come se fossimo una persona sola. Ho sentito il mio cuore che entrava dentro al suo e il suo dentro al mio. Questo è l'ultimo abbraccio vero che mi ricordo che ci siamo dati io e mio figlio.

Christian Bardeglinu

Quando sei detenuta non sei più una donna

di SUELA ARIFAJ

Sono mamma di due splendidi figli, ed oggi posso dire di essere tornata ad essere finalmente una donna, perché per un lungo periodo non mi sono sentita più una donna ne tantomeno una mamma.

Sono entrata in carcere a Teramo che ero molto giovane, ricordo bene la sensazione e l'emozione che ha pervaso il mio corpo: ero terrorizzata. Ero spaventata, avevo timore di tutto ciò che mi circondava. L'inizio è stato davvero duro, non conoscevo nessuno, non riuscivo a stringere relazioni amichevoli nemmeno con le detenute, compagne dello stesso viaggio, un viaggio di dolore. Con il passare del tempo qualcosa si è smosso e ho intrapreso a lavorare tra le mura del carcere come "adetta alla spesa delle detenute e dei detenuti", il lavoro mi permetteva di impiegare "quel tempo", un tempo a dir poco asfissiante. Tuttavia questo creava ulteriore intralcio poiché comportava la gelosia delle altre detenute e spesso generava anche dei conflitti. In cella eravamo in due, le celle erano davvero piccole, e quando si riempiva la parte sud del penitenziario capitava di convivere anche con più di due persone in quello spazio limitato che era la nostra cella. C'è un ricordo, una sensazione che mi pervade quando ripenso a quella cella, ed è il freddo.

Non mi sentivo più una donna, provavo un dolore costante, più che donna mi sentivo un'eremita aggrappata alla sopravvivenza. Sì perché io lì non vivevo più, non ero più Suela donna e mamma. Ho pensato tante volte che non sarei sopravvissuta a quel dolore. Ero lontana ormai dai miei figli, avevo paura di perdere la mia famiglia e dentro di me c'era sempre quel dolore che pulsava ad ogni battito del mio cuore, come se

stessi per morire pian piano. Provavo anche tanta rabbia, e il senso di colpa mi divorava.

Non avrei mai pensato di trovarmi lì, non avrei mai pensato di vivere quello che mi stava accadendo. Il reato ha segnato la mia persona, la mia anima e ha comportato conseguenze negative per tutti coloro che mi stavano vicino. Avevo paura di uscire e di non trovare più quello che avevo lasciato fuori.

Da donna mi sento di dire che l'8 marzo è una festa che nel carcere non dovrebbe entrare, è come uccidere due volte le donne, perché il carcere è una violenza all'anima della donna. Quello che riesco ad esprimere è solo tanto dolore. Non puoi essere donna in un carcere ad iniziare dalla cura di noi stesse, quasi mai puoi scegliere che tipo di prodotti usare, ogni donna ha le proprie esigenze, e spesso non hai a disposizione nessun tipo di prodotto. Non puoi farti quando e come vuoi la ceretta. Non puoi farti le unghie.

Non sei mamma quando puoi vedere i tuoi figli due volte al mese, ci provi ad esserlo ma in realtà non lo sei e questa cosa mi addolorava tanto. Quel "ciao" alla fine del colloquio era un violento strappo al cuore. Nel carcere vieni spogliata anche dell'anima.

Ero in carcere quando si è iniziato a parlare di Covid-19, eravamo sprovviste di mascherine e abbiamo iniziato a cucirle per poterci proteggere. Ora mi trovo ai domiciliari, tante cose sono cambiate e finalmente posso mettere insieme alla mia bambina lo smalto sulle unghie. Può sembrare banale ma per me è un grande passo avanti, così assieme a mia figlia ricomincio ad essere una donna.

(A cura di Nicoletta Del Cinque)

Cosa vuol dire avere un marito in carcere

di ANNA M.

La mia è la storia di una giovane madre di due bellissimi bambini e moglie di un uomo che per troppo poco tempo è riuscito ad essere un papà. Ho il timore di essere etichettata negativamente, ed è per questo che cerco di nascondere gli errori di mio marito, ma io giorno dopo giorno con tanti sacrifici cerco di crescere i miei figli nel migliore dei modi e cerco di non fargli mancare l'amore che solo una famiglia unita sa dare, rincorandoli che presto il loro papà tornerà dal suo lavoro lontano. Non avere mio marito vicino significa dover sbrigare tutti quei lavori maschili da sola, come rompere la legna o ingegnarsi di fronte a tubature rotte; non avere mio marito vicino significa che buona parte del mio stipendio è dedicato alla mia famiglia, rinunciando a volte a qualche sfizio extra; non avere mio marito vicino significa non poter ricevere l'affetto e le attenzioni che tutti desidererebbero. Avere un marito in carcere significa anche sopportare il suo sconforto, capire i suoi problemi e i suoi sbalzi d'umore, convincerlo che un futuro migliore non sia un'utopia.

Purtroppo il carcere è un luogo che si radica dentro l'anima e giorno dopo giorno queste radici riescono ad avvolgere un uomo spogliandolo della sua umanità e della sua speranza, ma io ci credo ancora nel riuscire ad avere una famiglia felice, amo mio marito e spero che lui ami così tanto la nostra famiglia per riuscire a cambiare, per noi.

(A cura di Ilenia De Angelis)

Ci facevamo la ceretta con zucchero e limone e gli orecchini con i bordi dei bicchieri di plastica Ma poi anche questo ci hanno vietato

di ANTONIETTA DI ROCCO

Ho 39 anni e sono mamma e anche nonna. Ho due figlie e una nipote, siamo tutte donne. Siamo una grande famiglia di donne: le mie sorelle, le mie cugine, le mie zie stiamo sempre insieme e amiamo essere donne. Ci piace vestirci bene, curarci, truccarci, perché l'amore per sé rispecchia l'amore verso la vita, lo stare bene con sé stesse e con gli altri.

A 35 anni ho fatto un errore che mi è costato il carcere, ma pensavo che presto avrei scontato la pena e tutto sarebbe finito. Sarei stata là dentro il tempo necessario e poi sarei tornata a casa a vivere normalmente la mia vita.

Poi ci sono entrata davvero e tutte le mie false speranze sono cadute di botto, come cade un grattacielo schiantandosi per terra e finendo in mille pezzi. Così mi sentivo, in mille pezzi. Mi hanno levato orecchini, bracciali, piercing, creme, trucchi, lamette, dignità, e in seguito anche l'opportunità di parlare. Io una leonessa ruggente, ma in gabbia e senza poter ruggire. Ogni parola, ogni sguardo, ogni movimento fuori posto significava un rapporto, un trasferimento chissà dove, un prolungamento indeterminato di quell'incubo. Come quella volta che durante la battitura (intendo nel momento in cui la mattina presto passa una guardia che batte con il manganello sulle inferriate delle celle e devi stare davanti le sbarre vestita e pronta), quando una mia compagna di cella era in bagno e io per essere puntuale ho tenuto addosso i pantaloni del pigiama, non mi andava di cambiarmi di fronte a tutti, ma in bagno non potevo andarci. La guardia mi ha detto che me l'avrebbe fatta pagare quella mancanza di rispetto perché in carcere ci sono delle regole precise e stavano affisse alla porta della mia cella. Io le controllai quelle regole, un foglietto stampato chissà dove e chissà da chi senza alcuna firma, senza alcun permesso. E io non sono fessa e le dissi – “Questo foglio non è valido, manca la firma e manca un numero di protocollo”. Ho preso un rapporto, la guardia mi ha portato dalla direttrice e ora siamo ancora in causa, sono stata accusata di minacce ad una guardia.

Ho capito che se avessi voluto vivere bene là dentro avrei dovuto smettere di essere, smettere di ragionare e smettere di dire. Ho capito che avrei dovuto tranquillizzarmi e vivere bene e normalmente la vita che facevo fuori. Ho iniziato a lavorare come scopina, spesina, aiutavo le ragazze analfabete a presenta-

re domande e a leggere le lettere, ritiravo la posta. Quando facevo la spesa era un'agonia: guardavamo i volantini, sceglievamo i prodotti e al momento del pagamento i prezzi erano il triplo, il quadruplo di quello che leggevamo. Sì, perché dentro si pagano le tasse che le grandi aziende fuori non possono chiedere, ma tanto dentro chi li controlla? Gli assorbenti arrivavano a costare anche 9 euro per una confezione da 9 pezzi.

Ho iniziato a darmi da fare e a creare qualcosa di bello con le ragazze, volevamo sentirci donne nonostante tutto, nonostante fossimo state private della femminilità, nonostante la Festa della Donna non esistesse, nonostante nessuno ci regalasse mai un fiore, una mimosa, un cioccolatino. Abbiamo iniziato a creare degli orecchini con i bordi superiori dei bicchieri di plastica, e poi mettevamo i gancetti che ci facevamo portare dalla sarta. La guardia, una donna come noi, ci ha visto troppo carine e ce li ha buttati tutti. Ci hanno tolto via i vestiti che avevamo in più: in carcere puoi avere 10 mutande, 5 calzini, 4 maglie, 4 pantaloni. Non puoi essere tu, non puoi avere una personalità, non puoi essere donna. Ma io non avrei rinunciato per nessuna cosa al mondo ad amarmi, io sono mia e devo prendermi cura di me. Ho iniziato a fare la ceretta in un pentolino con zucchero e limone, perché le lamette non le puoi tenere, puoi avere solo un rasoio elettrico che ti concedono per qualche ora, ma io non avevo la possibilità. Quindi preparavo l'intruglio e lo stendevo sulle gambe, proprio come faceva Cleopatra. Ma non andava bene nemmeno questo. In carcere non esiste la donna, in carcere non esiste l'essere umano. In carcere ero una matricola con le sembianze umane, che non poteva parlare, pensare, reagire alle innumerevoli provocazioni, e nemmeno farsi la ceretta.

**Gli assorbenti
arrivavano a
costare anche
9 euro per una
confezione da
nove pezzi**

(A cura di Sefora Spinzo)

Intervista al professor Palmerio

“Non è una faccenda che riguarda solo il 27 gennaio”

di MARA GIAMMARINO

Avere memoria di un evento è necessario ma non sufficiente per evitare che si ripeti: come riconosce il professor Palmerio, serve consapevolezza. Serve riconoscere il valore e disvalore di ciò che è stato, trovando un posto dentro di sé dove consolidarne il ricordo e farlo risuonare, modificando così la percezione di Sé, dell'Altro e del mondo. La mera conoscenza dell'evento, senza alcuna attribuzione di significato, è una semplice conoscenza in più che si va ad accumulare alle altre conoscenze possedute. Accanto alla conoscenza serve la coscienza, individuale e di gruppo. Il Giorno della Memoria - così come la memoria di ogni altro evento - dev'essere coltivato dentro di sé, come un accessorio che fa luccicare un po' di più la nostra persona. Dev'essere parte di noi piuttosto che un semplice minuto di silenzio ritagliato passivamente e convenzionalmente, senza consapevolezza alcuna, in una giornata di caos quotidiano.

Professor Palmerio è stato sindaco di Guardiagrele dal 2005 al 2010, giusto?

Esatto. Precedentemente sono stato Assessore alla cultura dal 1997 al 2005 e dal 2005 al 2010 sindaco di Guardiagrele.

Guardiagrele ha una strada nominata strada del Ghetto, vuole dirci qualcosa a proposito?

Molti pensano che questa strada sia stata denominata così dopo l'internamento ebraico dal 1940 al 1943, in realtà fa riferimento al quartiere abitato dagli ebrei nel Medioevo. Ovviamente la denominazione di “strada del ghetto” non è del Medioevo: la parola “ghetto” è nata molto tempo dopo e fa riferimento ad un luogo di Venezia dove c'era una fonderia. In questa strada c'è un simbolo che ritrae un paio di forbici: inizialmente si pensava servisse per la circoncisione, in realtà quelle sono le forbici di un cuoiaio, mestiere tipico degli ebrei. Attraverso delle ricerche sono venuto a conoscenza anche di un'altra strada: in particolare, dalla consultazione dei registri dell'anagrafe del Comune del 1809 ho trovato la registrazione di due bambini nati a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, uno in “strada del ghetto” e l'altro in “strada degli ebrei”; da ulteriori ricerche ho notato che nella prima erano registrati parecchi bambini, invece nella seconda molto pochi dato che si trattava di un vicolo.

Con lo scoppio della guerra cosa è successo a Guardiagrele?

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra e tutti gli stranieri diventano nemici. Il 15 giugno scatta l'ordine di internamento per tutti gli stranieri, ebrei e non. Bisogna fare una distinzione tra “campo” e “internamento libero”: il primo raccoglie parecchi internati nello stesso edificio sottoposti a controlli e vigilanza; nel secondo, invece, gli stranieri o gli ebrei alloggiano in case private e sono sottoposti ad una serie di restrizioni come non uscire di casa prima delle sette del mattino, non rientrare dopo le 20:45 ecc. Guardiagrele era il luogo di internamento libero. L'Abruzzo era la regione italiana con il più alto numero di campi: a Casoli, Chieti, Vasto ecc.

Guardiagrele ricorda Emidio e Milietta Iezzi come i “Giusti tra le Nazioni”.

I coniugi Emidio e Milietta Iezzi hanno aiutato e protetto Izack (Giacchino) Weintraub, il padre Adolfo e il signor Max dalla cattura. Emidio e Milietta Iezzi costruirono un nascondiglio sotterraneo in cui Adolfo e Max trascorsero intere giornate per evitare la cattura. Giacchino passava per figlio dei coniugi. Con il passare degli anni tutti hanno dimenticato questa storia; è stato poi Giacchino nel 1992, tornato a Guardiagrele, a riportare alla luce questo ricordo. Nel 1996 ai coniugi Iezzi fu conferito il riconoscimento di “Giusti tra le Nazioni” e a Giacchino la cittadinanza onoraria di Guardiagrele.

Lei ha conosciuto Dorris Schecter, all'epoca bambina confinata con i genitori a Guardiagrele?

Sì, io l'ho conosciuta da adulta. Quando fu confinata con i genitori a Guardiagrele aveva 4 anni. Tutta la famiglia è sopravvissuta, sono riusciti ad attraversare il fronte e a raggiungere il sud Italia. Da lì sono emigrati negli Stati Uniti, dove sono poi rimasti. Successivamente Dorris Schecter, che ora a New York gestisce un ristorante, ha stabilito un rapporto forte con Guardiagrele tantoché ne ha parlato in uno dei suoi libri di cucina. Sono andato anche a New York su invito della Comunità Ebraica d'America per parlare di ciò che era successo a Guardiagrele nel periodo della seconda guerra mondiale.

Riguardo al giorno della memoria, qual è la sua opinione e cosa pensa dell'importanza del ricordare per non ripetere?

Bisognerebbe mettere come punto di partenza per il Giorno della Memoria in Italia il 16 ottobre, quando nel 1943 ci fu il rastrellamento del ghetto di Roma; più di mille persone furono portati ad Auschwitz e solo 16 di loro sopravvissero. L'Italia nel Giorno del-



Auschwitz- Birkenau. Foto di Concetta Bomba

la Memoria non dovrebbe parlare solo degli ebrei, dovrebbe invece parlare di ciò che hanno fatto gli italiani, a cominciare dalla legislazione, dai funzionari che hanno collaborato, dai ferrovieri che hanno fatto arrivare i treni in orario fino alla gente che ha tradito. Bisognerebbe anche modificare certi atteggiamenti della vita quotidiana: in primis in ambito educativo e formativo, dedicandosi allo studio per cercare di capire le ragioni culturali, economiche, politiche, psicologiche e pedagogiche che hanno portato ad una cosa del genere. Bisogna fare una distinzione tra “ricordo” e “memoria”, spesso usati interscambiabilmente: il ricordo ha un substrato cerebrale, la memoria invece fa riferimento ad un compito da assumere nei confronti del futuro. La memoria ha bisogno della storia. Le memorie possono essere diverse per ognuno di noi. Non esiste memoria senza ricordo e viceversa.

Lei pensa che tutto ciò che è accaduto durante la seconda guerra mondiale non sia una memoria condivisa da tutti?

Purtroppo no, basti pensare al razzismo che rinasce sempre.

Con la legge 211 del 20 luglio 2000 la Repubblica Italiana riconosce il 27 gennaio “Giorno della Memoria”. Secondo lei l'introduzione di questa ricorrenza ha prodotto qualche cambiamento?

In realtà a Guardiaagrele si era celebrato il Giorno della Memoria anche il 27 gennaio 2000, prima dell'istituzione della legge; partendo dal ricordo degli ebrei arrestati a Guardiaagrele ed uccisi ad Auschwitz. Ad oggi dappertutto è diventato un po' ripetitivo con le solite frasi e i soliti discorsi. La verità è che non è una faccenda che riguarda solo il 27 gennaio ma tutti i

giorni.

Il momento storico-sociale che stiamo vivendo a causa della pandemia ha in qualche modo impattato sulla celebrazione di questa giornata?

Non solo su quello ma su tutti i rapporti. Il rapporto con le persone è fatto di vicinanza, di carezze, abbracci; mentre, in questo periodo si è diventati diffidenti e spaventati. A Guardiaagrele il Giorno della Memoria è stato celebrato allo stesso modo, ovviamente mantenendo le distanze di sicurezza, indossando le mascherine ed evitando assembramenti.

Mesi fa la Camera ha riconosciuto il 18 marzo come giornata nazionale per le vittime del Covid-19. Seppur si tratti di eventi storicamente diversi e senza alcun paragone, secondo lei è importante istituire una giornata nazionale per ricordare questo periodo?

Il problema è che di giornate nazionali e internazionali ce ne sono troppe; ciò significa che non si presta più attenzione. L'importanza si può dare solo se diventa un compito di prevenzione, un'analisi nei confronti delle nostre responsabilità. Se, ad esempio, dovessero scoprire che questo virus è uscito da un laboratorio, in questo caso sarebbe implicato l'uomo. Celebriamo per ricordare le inefficienze di alcuni e l'eroismo di altri, come medici e infermieri. Bisogna ricordarsi le cose buone ma anche le cose brutte: il bene per farci sperare nel futuro e il male per non commettere gli stessi errori del passato.



Auschwitz- Birkenau. Foto di Concetta Bomba

Un'altra Memoria al tempo del Covid

di ANTONELLA LA MORGIA

Da remoto. Con il Pc acceso. Le celebrazioni della Giornata della Memoria quest'anno hanno avuto luogo tra dirette streaming, concerti e video incontri per le scuole.

Le parole di Liliana Segre hanno attraversato il web: "Mai indifferenti. Se è stato, può ancora essere", un messaggio che è volato come la farfalla gialla disegnata a Terezin da Doris Weiserova, la bambina ricordata dalla stessa Segre. Terezin, cittadina a 60 Km da Praga, fu trasformata in ghetto, un campo di transito per gli Ebrei, prima della loro deportazione con i treni verso i lager di sterminio, principalmente Auschwitz.

Come trasmettere allora la conoscenza dell'orrore? Come farlo, quando non ci sono allestimenti, concerti ed eventi dal vivo? Come fare, senza visitare mostre, senza atmosfere reali e palpabili, nel tentativo di restituire un'idea di

quell'integrale annientamento della dignità umana che fu l'Olocausto, senza quello che finora, partecipando direttamente e fisicamente coinvolti, aveva potuto toccare le nostre corde più intime? Come tradurre in tempi di Covid una memoria a distanza della Shoah, anzi la Memoria, se non si possono offrire le suggestioni forti della "presenza" di voci, l'incontro con i testimoni, i pochi ancora rimasti; infine, senza poter contare su emozioni fisiche per riflettere, su stimoli potenti che si trasformavano in lezioni per la nostra vita: questa vita, oggi, compressa nei soli luoghi di lavoro o di consumo quotidiani, gli unici - i supermercati, i negozi di alimentari, le ferramentate, le farmacie, gli spazi domestici - ai quali ancora accede, presidiata, trasformata in barriera per l'altro, quasi mutila, in un'apnea del respiro, ormai la nostra fisica e materiale corporeità?

Ad atrocità e morte devono corrispondere consapevolezza e do-

vere. Ecco, sono state consapevolezza e dovere ad ispirare le molte iniziative virtuali per celebrare il 27 gennaio, il Giorno della Memoria, istituito con una legge nel 2000 in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

Un mosaico digitale di eventi ha attraversato il mondo on line per provare a vincere il pericolo di un'anestesia emotiva, il rischio di assistere a una commozione anafettiva, che non prova l'umano turbamento che dovrebbe esserci, quando si ricorda ciò che non può definirsi umano. Questo è, forse, il vero spettro che incombe, sinistro, sul futuro, soprattutto sul futuro delle giovani generazioni. Lo è, finché non conosciamo ciò che per queste generazioni potrà aver comportato l'assenza prolungata dell'educazione in presenza, con quell'universo di adulti (prima fra tutti i loro insegnanti) ridotto alla vicinanza unicamente virtuale e sottratto a quella reale, quotidiana-

Intervista a Matteo Corradini: “La formazione delle coscienze è il vaccino della memoria contro il virus dell’oblio”

na, con loro. Gli unici attori dell’educazione vissuta in presenza dei ragazzi sono infatti rimasti i loro familiari conviventi o gli amici, i soli a cui la pandemia, o le regole sanitarie di questa, non hanno frapposto distanze nella relazione e nel contatto fisico.

C’è però chi in questi tempi ha creduto ugualmente nel potere della didattica della Memoria, anche nell’obbligata necessità del medium digitale, purché si faccia una didattica diversa dalla semplice conoscenza storica. Per la verità, ci crede ancora prima che il virus ci costringesse con streaming, videoconferenze, dirette ecc, alle nuove dimensioni della partecipazione, dell’impegno, della testimonianza della verità legata allo sterminio di razza degli Ebrei, e con loro dei molti – disabili, omosessuali, infermi di mente, sinti e rom, oppositori politici – che furono vittime dell’ideologia nazista.

Chi ci ha creduto è Matteo Corradini. Scrittore e divulgatore dei temi della Shoah, autore di molti libri, fra cui *La Repubblica delle farfalle* (2013), una nuova edizione del *Diario di Anna Frank* e il recentissimo *Luci nella Shoah* (2021), Corradini è convinto che una didattica della Memoria ha la sua “forza” anche se fatta on line.

“La fatica -racconta al telefono, concedendoci un’intervista- è quella di portare in chi è a casa delle sensazioni buone, autentiche. Se si ascoltano i ragazzi con i dovuti modi, se non si danno dei semplici contenuti della storia, ma si crea un “dialogo con il passato”, allora passa anche ciò che è importante, come il fare ricerca di senso: tutto questo passa anche attraverso i fili della rete. Da tempo si parla di

Memoria con modalità superate, molto spesso piene di retorica. Ci si abbandona facilmente alla retorica, perché convinti che quel contenuto, l’Olocausto, sia di per sé – dal punto di vista della comunicazione – “attraente”. Il che, sempre dal punto di vista del comunicare contenuti importanti e sensibili, non è affatto vero né così scontato. Invece, non bisogna mai dare per scontato che c’è un certo grado di distanza umana e cronologica tra noi e il passato, tra noi e ogni capitolo di storia, anche la più tragica. I ragazzi percepiscono questa distanza nell’apprendere la storia, ma dobbiamo fare in modo che non sentano in egual misura, e con le stesse sensazioni, le Guerre Napoleoniche e, per l’appunto, il ricordo della Shoah.”

Una posizione, quella dello scrittore Matteo Corradini, che può dare una risposta alle domande su come insegnare alla generazione dell’orizzontalità, dell’uno vale uno anche per la storia. “In un modo poco attraente – continua Corradini – è stata e continua ad essere posta la storia nei confronti dei giovani”.

L’aggettivo “attraente” non va però frainteso, secondo l’autore. Attrarre i giovani significa, soprattutto, costruire occasioni di formazione, di guida, per capire e rispettare, perché - aggiunge - “la formazione è un gioco fragile, ed è ancora più fragile costruirla. Per questo, quando fai memoria stai facendo formazione, quando fai solo storia, a volte fai solo semplice conoscenza. La conoscenza non è detto che ti cambi. La formazione sì”. E fa l’esempio dei gerarchi nazisti, molti con livelli elevati di cultura, spesso esperti e amanti di arte, filosofia, letteratura, musica, ma ai quali quella “conoscenza” non era stata sufficiente per agire diversamente.

Dopo aver parlato con Corradini, Terezin è un nome scolpito, e non lo dimenticheremo più. Te-

rezin, fu una città- ghetto meno nota (e invece tristemente ne è sorella) del ghetto di Praga e ai più la sua storia è nascosta dall’atroce notorietà di Auschwitz. Fortezza asburgica, nata a fine Settecento in onore dell’Imperatrice Maria Teresa, dal 1941 al 1945 vi furono rinchiusi come campo di raccolta 155.000 persone (di cui 15.000 erano bambini e ragazzi) prima di essere deportate a Treblinka, Auschwitz-Birkenau e altri lager del Reich. Solo 3.807 furono i sopravvissuti e 142 i bambini che, finita la guerra, erano ancora vivi. La memoria di Terezin è quella del coraggio, della volontà di lottare anche attraverso uno strumento come un giornale clandestino, un “giornalino” che si chiamava *Vedem* (Avanguardia) e che raccontava la vita, le partenze, gli arrivi, persino i sogni di tutti nel ghetto, anche dei più piccoli, con disegni, loro poesie, e altri scritti. Matteo Corradini ha ricostruito non come sono morti, ma come hanno vissuto “i ragazzi di Terezin”: lo ha fatto in nome di una didattica della memoria che vuole essere scuola di vita, perché dal racconto delle vite (le vite di quei ragazzi hanno una forza di “attrazione” meno retorica della loro morte) si parte per arrivare a non dimenticare quella loro morte.

27 gennaio 2021. I ragazzi al tempo del Covid seguono dagli schermi la loro video- Giornata-della- Memoria. Sui giornali le notizie sulla vaccinazione contro il virus: difficoltà, ritardi, numeri, livelli di persuasione per una sfida globale che è già guerra di disuguaglianze. Ma per concludere con le parole di Corradini, in fondo, quando il vaccino si è trovato “è facile vaccinare le persone contro un virus. No. Sulla formazione alcuni vaccini non bastano. La memoria ha bisogno di tanti, di tutti. Io ci metto un pezzo e mi faccio sempre domande su come lo faccio. Dobbiamo continuare a vaccinare in tanti. La formazione delle coscienze è il vaccino della memoria”.

Intervista al Prof. Luciano Biondi curatore del Progetto Pietre d'inciampo

Metti il suo nome su una pietra e posala

di ANTONELLA LA MORGIA

Il nome: come ricordo nei luoghi dove furono ancora vivi, vicino alle loro case o dove furono costretti a stare da internati, perseguitati, in fuga per evadere gli ordini di cattura delle Leggi razziali, deportati nei campi di sterminio nazisti, la maggior parte morti lì, in quei campi, altri assassinati, o non sopravvissuti agli esodi, ai viaggi, alle malattie.

Questo è lo spirito con cui l'artista berlinese Gunter Demnig ha ideato il progetto delle Stolpersteine (Pietre d'inciampo), perché non si dimentichi, visto che "una persona viene dimenticata soltanto quando viene dimenticato il suo nome", com'è scritto in un passo del Talmud, il testo complesso e monumentale (37 volumi) che contribuisce a definire, pilastro dell'edificio spirituale e intellettuale, la religione ebraica. E perché, ognuno, mentre cammina davanti a quei luoghi, "inciampi" con la mente nel ricordo di queste persone (non solo ebrei), e si soffermi a pensare, per non dimenticare quanto accaduto nella storia dell'Olocausto, a causa dell'ideologia nazi-fascista. Un museo della Shoah diffuso sulle strade, di città e piccoli centri, che diventa parte del tessuto urbanistico e sociale: un segno per "i passi" della gente, nell'Europa che vuole conservare la Memoria.

Alla Memoria non basta "scavare" on line

La prima Stolpersteine è stata posta a Colonia nel 1995. Oggi se ne contano più di 75.000. Del Progetto di Gunter Demnig (che viene personalmente a deporre le Pietre), in Abruzzo si occupa attualmente Luciano Biondi, docente di Storia e Filosofia al Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Lanciano. Quest'anno era prevista per gennaio la posa di 7 Pietre d'inciampo a Casoli, dove è attivo un museo-archivio digitale della Memoria che raccoglie documenti (4500 conservati nel Comune) e notizie degli oltre 200 internati nel campo concentrazionario, uno degli oltre 40 in Italia, predisposti dal regime per attuare la politica di repressione del dissenso e di persecuzione razziale contro ebrei, ex jugoslavi, stranieri, oppositori politici e soggetti dichiarati pericolosi.

La storia dei campi di "ozio coatto" in Italia è stata spesso rimossa, sottovalutata, sminuita, di fronte

alla più conosciuta storia dei lager tedeschi. Giuseppe Lorentini, autore di un libro dedicato al campo fascista di Casoli, è l'ideatore, curatore e responsabile di www.campocasoli.org, centro di documentazione on line open access.

Prof. Biondi, cosa sono e come sono fatte le Pietre d'inciampo? –

Si tratta di piccoli sanpietrini (10X10 cm), rivestiti d'ottone lucido, incastonati sul selciato davanti a case o luoghi dove hanno vissuto le persone colpite dalle persecuzioni del nazi-fascismo. Sulla targa è inciso il nome e cognome, la data di nascita, data e luogo di deportazione, la data di morte e il luogo (se conosciuto) delle vittime.

Quanto tempo prima era iniziata la preparazione per la posa delle Pietre a Casoli?

A settembre, con il coinvolgimento dell'Istituto Algeri Marino (e grazie alla collaborazione di docenti e di Manuele Gianfrancesco, storico, e Giuseppe Lorentini, curatore di campocasoli.org). Doveva essere un corso in presenza con gli studenti di Casoli e del Liceo Classico di Lanciano per un totale di più di 80 ragazzi, ma la chiusura della scuola ci ha costretti a svolgere gli incontri on line. Le pietre sono state spedite perché Gunter Demnig non ha viaggiato a causa del Covid e sono ora a Casoli in attesa di essere sistemate, forse l'8 aprile o in altra data, per poterle apporre "in presenza".

È importante che ci sia un evento "in presenza"?

C'è assolutamente bisogno della fisicità. Finché fai incontri e lezioni di formazione, ci può stare l'utilizzo della didattica a distanza, ma quando bisogna tradurre in un atto concreto tutto quello che si è detto, occorre la presenza fisica sul luogo. Gunter Demnig non ama discorsi e cerimonie; mentre lui mette le pietre, dopo brevi saluti istituzionali, i ragazzi raccontano la storia delle persone che si sono trovate dove le pietre le ricordano, c'è la musica, si cerca di rendere l'atmosfera discreta. Ma tutto è molto coinvolgente. Poi c'è il momento della ricostruzione storica di più ampio respiro. A Lanciano eravamo stati ospitati nella Sala Consiliare, a Castel Frentano nell'aula Magna dell'Istituto Comprensivo, con un bel lavoro di tutoraggio circolare (tra studenti allora del Liceo Scientifico di Lanciano dove insegnavo e studenti della Primaria di II grado). Anche questo momento di relazioni corali dei ragazzi che parlano alla comunità civile, in pubbli-



Pietra d'inciampo a Chieti davanti al Galiani De Sterlich (foto Francesco Scordella)

dove è quasi sicuramente deceduto. Rita muore coraggiosamente, dopo un accerchiamento nel veronese; pur potendo fuggire coi compagni, si getta invece contro i nazi-fascisti, è catturata e poi uccisa nel settembre del 1944 (è l'unica donna insignita della medaglia d'oro al valor militare). Chissà, nell'andare incontro alla morte, forse aveva pensato al suo Kubi, sapendolo deportato ad Auschwitz. Forse lo amava ancora e non aveva altro per cui aggrapparsi alla vita e combattere.

Quanto di meno “passa” ai ragazzi senza poter svolgere gli eventi dal vivo?

Tanto. Tutto è stato fatto collegandosi “da casa”, nemmeno stando a scuola anche se a distanza. Bisognava coordinare i tempi, e non è stato facile. E tanto si è fatto per dare “qualcosa” nonostante la lontananza fisica, tanto in certi passaggi la Giornata ha tolto, con il peso di alcune relazioni nei videointerventi. Ma tutto quanto servirà a fare meglio, quando si replicherà “in presenza”, perché potremo fare tesoro di questa “prova virtuale”. Comunque, gli studenti sono stati bravi nel loro lavoro. Ci tengo a precisare che è fondamentale lavorare su un piano di emotività molto forte, per coinvolgerli, spingere il più possibile su questo piano, non solo su quello razionale. Ho portato i miei studenti di diverse classi per otto anni ad Auschwitz. Tutti i viaggi virtuali che puoi fare sui campi, non valgono quanto l'esserci, il vivere quell'esperienza di conoscenza sul posto che rimane tutta la vita.

E quando ci domanderemo cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro: noi ricordiamo

(Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*)

co, non funziona allo stesso modo dal web.

Purtroppo, quest'anno abbiamo dovuto organizzare tutto con interventi on line. Nella Giornata in videoconferenza con Casoli, è stata ricordata la storia della famiglia Grauer, ricostruita con i documenti e materiali conservati nei Comuni (Casoli, Castel Frentano, Lanciano), nell'archivio digitale, e incrociando le fonti di altri studiosi locali e altri storici.

Com'è l'approccio dei ragazzi a queste storie?

Rispettoso, sempre, ma pieno d'interesse. Anche perché alcune storie sono toccanti e loro ne sono inevitabilmente colpiti.

Una storia?

La storia d'amore e la relazione epistolare tra Rita Rosali, diciassette- diciotto anni appena, e Giacomo Nagler (Kubi), il fidanzato che da Trieste è internato in diversi campi, in Calabria e poi in Abruzzo, a Castel Frentano, dov'è arrestato per essere deportato ad Auschwitz. C'è anche la storia incredibile della scoperta di queste lettere, alcune conservate qui in Abruzzo, altre rinvenute per caso, dopo una vendita all'asta e un recupero di un rigattiere. Un amore romantico, come tanti, poi finito. Rita, ebrea triestina, diventa maestra, esule, si fa partigiana. Dopo Kubi, ha un altro compagno nelle bande della resistenza, ma lei e Kubi si scrivono ancora. Finché cessano le lettere, perché Kubi è stato deportato ad Auschwitz



Dal carcere a Sanremo Rock I "De Core" alle semifinali

di MAURO ARMUZZI

Il nostro laboratorio è iniziato per caso nel reparto 11 del carcere di Rebibbia, dove vi era una malconcia sala prove allestita dal team di MTV nell'anno 2008. Dopo moltissimi tentativi abbiamo ottenuto l'accesso alla sala per due ore ogni pomeriggio. Abbiamo lavorato duramente per due anni. Io scrivo e canto, Carlo suona. Alla musica è poi seguito anche il teatro: gli spettacoli, che io e Mauro scrivevamo a quattro mani, venivano diretti e interpretati dai detenuti senza l'appoggio di nessun regista esterno. Qualche tempo dopo abbiamo fondato l'Associazione Culturale "Chi come noi", questo con l'aiuto di alcuni fra musicisti, attori e pittori, creando un vero e proprio ponte artistico fra dentro e fuori. Presto all'Associazione hanno aderito molti volontari esterni che hanno reso possibile il proseguimento del nostro bellissimo lavoro. Per un paio d'anni abbiamo cavalcato l'ambizione di portare tutto quell'impegno anche fuori, cercando a ogni modo di essere notati dal mondo libero, ma tutto quello che facevamo era racchiuso nella pura e bella facciata di un'istituzione che purtroppo non funziona, che non è assolutamente riabilitativa ma punitiva, che tende a separare dimenticando che presto o tardi chi occupa quelle celle sarà "costretto" a ri-malgamarsi alla società libera.

Purtroppo l'Associazione ha subito un duro colpo quando, dopo due evasioni consecutive, vennero cambiati Direttore e Comandante dell'Istituto, mandati appositamente per svolgere il lavoro di pulizia: la sala prove fu smantellata.

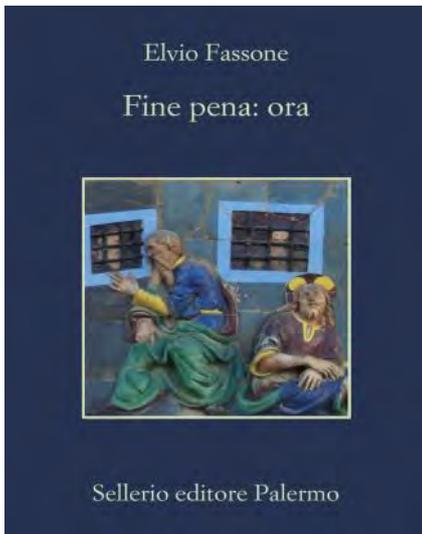
Ma ora siamo fuori. Abbiamo trovato comunque e finalmente la nostra strada, la musica, che perseguiremo nonostante il nostro passato. Dal ferro dal cemento dalle negazioni non poteva che nascere un flusso un impeto che venisse dal cuore ... De Core.

La magia della musica? La voglia di cambiare? Una ricerca interiore? Sono tanti gli ingredienti di questa storia che parte in carcere e che tra qualche mese vedrà un grande trampolino di lancio a Carsoli alla semifinale di Sanremo Rock, il contest nazionale per artisti singoli, duo o gruppi italiani emergenti della scena rock (indie, alternative, pop rock, hard rock. Prog, metal, ecc) e trend (pop, cantautorato, hip hop, blues, funk, folk, ecc). Carlo e Mauro ce la stanno mettendo tutta da anni, da quando fra sbarre e cemento, in un mondo fatto di privazione e sofferenze, mettono in piedi i loro progetti. "Musica teatro e tanto altro. E il nostro "groove che apre la mente e azzerava le distanze. Uno stile urban contaminato da esperienze di vita, testi di rivoluzione e di amore e la passione che si espande attraverso le note, canti che vengono dal cuore... De Core".

di CARLO BNA'

Ripercorrendo la vita che ho fatto, era ben lungi da me preoccuparmi del futuro: nella mia frenetica esistenza non c'era spazio per i progetti che oltrepassassero la durata di una nottata passata a fare baldoria nei locali di Ibiza e Barcellona. Mi sentivo libero e probabilmente lo ero profondamente: con naturalezza libertina mi avvicinavo al mondo senza sapere bene cosa volessi davvero. Così passarono anni, dei quali non ricordo granché, vissuti nell'illusione che la mia vita potesse seguire così, trascinandosi in un sentiero infinito che ospitava droga, sesso, sbornie e menzogne, una realtà introversa e razionale che riversava lacrime silenziose mentre fuori si celebrava la festa dell'Anima. Ma l'Anima felice può poco senza l'appoggio della ragione, nel mio caso a interpretarla era la Giustizia, che rimetteva in ordine il caos della mia mente intrappolandomi fra quattro mura di cemento. Entrai in carcere con l'idea che sarebbe stata semplicemente una grande perdita di tempo e ne uscii convinto che quel tempo invece mi fosse stato donato da un Angelo celeste, grazie a chissà quale profezia divina. Grazie a quella sosta che feci fra le sbarre, ritrovai me stesso e forse solo oggi so dire chi sono.

Sono un musicista, quando venni a questo mondo nessuno lo sapeva, ma io con la musica nell'Anima c'ero nato. Ma la vita a volte mette a dura prova il nostro Destino. Scelsi la libertà della strada con tutte le sue conseguenze, in fondo la mia chitarra non mi dava da mangiare. Così persi il mio talento e la mia voglia di suonare. Arrivò infine la sentenza che avrebbe cambiato il corso della mia vita, una condanna dura che però permetteva al mio spirito di fermarsi, durante un istante durato sette anni, e di scegliere scientemente ciò che Ragione e Anima proclamavano ad alta voce. In carcere mi sono preso cura del bambino artista che avevo abbandonato molti anni prima, in carcere prese vita ogni nota che mi venisse consentito suonare, in carcere ritrovai l'Armonia delle melodie che scrivevo. In carcere tornai a essere il piccolo Charlie che suonava le sue prime note. Ero appena rinato.



Caro Salvatore, caro presidente. È così che inizia e va avanti per 26 anni una corrispondenza tra un ergastolano e il suo giudice. Non parliamo di un romanzo inventato, né di un saggio filosofico, bensì di una storia vera raccontata nel libro *“Fine pena: ora”* del magistrato, componente del CSM e senatore Elvio Fassone.

Quest'ultimo celebra a Torino nel 1985 un maxi processo alla mafia catanese: tra i 242 imputati c'è Salvatore, 27 anni, conosciuto dai più come Gatto Selvatico e che, nonostante la sua giovane età, era considerato uno dei capi. Durante i due anni di processo il giudice instaura con l'imputato un rapporto di rispetto, di fiducia e soprattutto di umanità attraverso incontri e confronti che fanno emergere la sua essenza, la sua famiglia, le sue passioni.

È durante uno di questi colloqui, antecedente la condanna, che Salvatore parla della sua maledizione che lo persegue da Catania: “Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia: e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo”.

Questa frase riecheggia nella mente del giudice fino al giorno dopo la condanna, quando decide di inviare al suo ergastolano un libro (Siddharta di Herman Hesse) accompagnato da una lettera. Non sa cosa dirgli esattamente, non sa come reagirà visto che il presente arriva dalla stessa fonte che ha

Quei 26 anni di lettere L'ergastolano e il suo giudice

di JESSICA DI BIASE

emesso la sentenza che lo segnerà per tutta la vita. Eppure, quel desiderio di esortarlo, di accompagnarlo in questo percorso, di aiutarlo nella comprensione della burocrazia, e di donargli coraggio per affrontare il suo stato, ricevono immediatamente una risposta positiva “E io la ringrazio del libro e le assicuro che farò come dice lei”.

Salvatore comincia a studiare, ad acculturarsi: consegue il diploma da giardiniere, la quinta elementare e la licenza media. Quell'incredibile voglia di migliorarsi e di crescere lo aiuta a mantenere quella dignità che non sapeva nemmeno di avere, fino a quando il suo giudice non gliela fece notare. La quotidianità carceraria, però, è diversa. Anche se in tutti i modi e con tutti gli strumenti cerca di emanciparsi, tuttavia si trova involontariamente al centro di diversi episodi che lo segnano. Ogni speranza, poi, viene distrutta quando il carcere diventa durissimo con il regime del 41 bis: il suo passato ritorna a galla, gli impedisce di ottenere permessi premio e allontana sempre di più la possibilità della semilibertà. “Questa sensazione che per conseguire qualche cosa occorre sempre ottenere prima qualche altra cosa, questo gioco dell'oca dove non basta osservare le regole perché un getto di dadi ti può rimandare alla casella di partenza, temo lo stia fiaccando”, dice il giudice. Quel continuo tira e molla tra ciò che la vita prova a dare e quello che toglie per motivi indipendenti dal nuovo io, comincia a pesare, così come quelle sbarre che non gli permettono di vedere il cielo e il mare nelle loro totalità. Quell'incapacità di farsi riconoscere per ciò che è diventato, quell'impossibilità di vedere e vivere il futuro che si è costruito con il suo impegno all'interno del carcere, trovano sfogo nell'insano gesto del suici-

dio, l'unica soluzione che sembra rimanere a Salvatore per trasformare la fine della sua pena da MAI ad ORA.

Elvio Fassone attraverso questo romanzo fa suo il desiderio di Salvatore di raccontare la sua storia a figli e nipoti, lasciandoci una testimonianza senza giudizi e pregiudizi, e ricordando sempre che dietro gli atti criminali ci sono sempre le vittime e le loro famiglie. In ogni pagina del romanzo, comprese le spiegazioni dell'appendice, ci vengono consegnati numerosi spunti di riflessione.

A mio parere, i passaggi fondamentali sono due: in primo luogo il fatto che fare giustizia non significa semplicemente condannare, ovvero la sentenza non deve essere un punto di arrivo, ma un punto di partenza per un cambiamento, perché “la detenzione, ove non mitigata da un trattamento educativo reale, è una morte parziale, l'asportazione di una porzione di vita” esattamente come viene riportato nell'Articolo 27 della Costituzione: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. In secondo luogo, rimane la necessità di una conoscenza più approfondita dei detenuti, del percorso che stanno affrontando e del risultato della loro eventuale trasformazione. Dimenticare, purtroppo, è impossibile.

Tuttavia, bisogna creare e lasciare vivere uno spiraglio di speranza in un cambiamento che può portare qualcosa di positivo. Inoltre, non bisogna far di tutta un'erba un fascio, ma guardare il singolo uomo e giudicare il suo comportamento attuale e il contorno presente, senza farsi condizionare da ciò che è stato in passato.

**Allora
che cosa fa
il carcere?**

Elisa Mauri

Cosa possiamo fare qui dentro
quando manca tutto, anche la base
della civiltà e del rispetto?

Come può la pena tendere alla
rieducazione del condannato quando
non ci sono risorse, non c'è pensiero,
non c'è investimento, quando manca
persino il rispetto delle norme
igienico-sanitarie?

Allora, se il carcere non tende alla
rieducazione - perché davvero non
lo fa - che cosa fa?

Qual è la sua reale funzione?

Forse solo fare da confine, da recinto
per delle bestie umane che non
meritano niente, manco
un cesso integro e un pavimento pulito...

*(Perché il carcere? Costruire un immaginario
che sappia farne a meno - Ediz. Sensibili alle foglie)*